

I COMMENTI

SCUOLA Pubblica o privata Falso problema

LUISA RIBOLZI
UNIVERSITÀ DI GENOVA

L DIBATTITO sulla parità nella scuola nel nostro paese è stato così pesantemente ideologizzato (a partire dal nome: negli altri paesi si parla molto più sobriamente di «scelta familiare» che si è persa di vista la questione di fondo, che è quella di capire quale modello organizzativo garantisce meglio il diritto dei cittadini ad avere una scuola equa e di qualità: se possibile, con un buon rapporto tra costi e risultati).

La scuola unica, centralizzata e standardizzata, è entrata in crisi proprio perché ha fallito nel raggiungere tutti e due gli obiettivi: non è di qualità, perché non viene valutata e non è stimolata a migliorare, dato che così com'è opera in regime di monopolio; non è equa, dal momento che gli abbandonanti, molto ridotti nell'obbligo ma ancora quasi venti su cento nel primo biennio nella secondaria, vengono quasi tutti dalle famiglie meno agiate. Da un altro punto di vista, benché molto si sia fatto, la disparità tra le zone del paese resta alta: tutte le pluriclassi nella scuola dell'obbligo, ad esempio, sono al Sud e nelle isole.

Ma l'aspetto più preoccupante di questo modello organizzativo è il suo costo elevato: benché sia diffusa la sensazione di una gratuità apparente, scuola e università sono costate ad ogni cittadino che lavora, nel 1995, oltre due milioni e mezzo a testa di sola spesa statale, più quella degli enti locali. Un mese di un discreto stipendio.

In questa situazione, sostenere (come ha fatto recentemente il ministro della pubblica istruzione Berlingue) che si potrà parlare di finanziamento della scuola privata solo quando si sarà adeguatamente provveduto a quella statale è un controsenso: è il modello in cui vengono organizzate le risorse che non funziona, e accrescere le risorse equivale a dare a un malato una dose maggiore di una medicina che si è dimostrata inutile.

La vera soluzione (logicamente conseguente, del resto, all'autonomia) è quella di costruire un sistema pubblico di scuole responsabili, di fronte allo Stato e ai cittadini, dalle cui tasche in ultima analisi escono i soldi per finanziare, direttamente o indirettamente.

Tutte le scuole che operano all'interno di regole fissate dallo Stato (e questo già elimina i diplomifici e le scuole ispirate a ideologie in contrasto con la Costituzione), vengono controllate centralmente, dimostrano di saper raggiungere gli obiettivi proposti e - perché no - risultano gradite ai clienti, accedono al finanziamento pubblico. Il modo in cui questo avverrà mi sembra secondario, rispetto all'attuazione che il sistema scolastico, compresa l'amministrazione centrale e periferica, deve rendere conto del suo operato e impegnarsi in un continuo miglioramento per raggiungere obiettivi sociali e personali. Solo questo, e non il tipo di gestione, o l'ispirazione laica o «confessionale» segna il carattere pubblico di una scuola.

ERRATA CORRIGE

Per un errore di composizione all'articolo pubblicato ieri nella pagina dei commenti a firma Marta Dassù sono saltate alcune righe. Riproponiamo interamente il paragrafo. «L'amministrazione americana ha comunicato a questo punto che si batterà per un allargamento a cinque (i due grandi "occidentali", più tre membri a scelta di Asia, Africa e America Latina) entro il prossimo anno. In questo caso la gestione dell'intera operazione appare molto più complicata, come indica l'insuccesso delle proposte iniziali di Washington per un allargamento secco a due; e non appare scontato il risultato finale (resta comunque da guadagnare, per esempio, la non opposizione di Pechino)».

UN'IMMAGINE DA:



Tony Blei/Ap

SCOTTSDALE. Un operaio sta finendo di levigare un enorme leone in polistirolo plastico ed elastico pronto per essere esposto nella Fonderia dell'Arte americana a Scottsdale in Arizona. L'opera d'arte che è alta circa 15 metri, è stata realizzata con circa un quintale di polistirolo. Diventerà la più grande statua di bronzo degli Usa e sarà esposta all'Mgm Hotel di Las Vegas.

LA POLEMICA

Caro Cofferati sulle cooperative sociali hai sbagliato

CLARA SERENI

C' È DA SPERARE che l'inconueto quanto opportuno tavolo cooperative-sindacati attivato presso il ministero del Lavoro affronti il tema delle cooperative sociali con una complessità problematica che risulta assente da gran parte degli interventi di questi giorni, a partire da quello di Sergio Cofferati.

Va intanto sottolineato che le cooperative sociali sono un pezzo fondamentale del Welfare, e non è forse inutile ricordare la differenza fra le cooperative sociali di tipo A, delegate all'assistenza alle fasce deboli (anziani, handicappati, tossicodipendenti), e quelle di tipo B cooperative di produzione e lavoro che, con alcune facilitazioni, integrano nel mercato del lavoro soggetti deboli altrimenti esclusi.

Questo è il terreno del contendere. Al di là delle precisazioni tecniche, tuttavia, mi chiedo se tutti gli attori della trattativa abbiano la consapevolezza piena che a quel tavolo siederanno, convitati invisibili, il disagio e la sofferenza e la malattia, e accanto a loro altri protagonisti, virtù laiche che ultimamente i laici hanno un po' messo da parte: la dignità, la solidarietà, l'utopia di una società che si impegna alla promozione di tutti. Mi chiedo cioè se a quel tavolo si parlerà davvero, come necessario, degli ultimi, di quelli che non hanno diritti né opportunità: allo stato delle cose c'è da dubitare, e allora pongo due questioni.

La prima riguarda le cooperative A, e il problema di verifiche e controlli sul loro lavoro con gli utenti. Utenti spesso «inattendibili»: e però la difficoltà di ascoltarli e interpretarli non può assolvere la parte pubblica e il sindacato dall'impegno ad una valutazione della qualità (e non solo della spesa) delle prestazioni attivate, attualmente inesistenti o quasi. Così come le difficoltà finanziarie che le cooperative incontrano non possono cancellare un diritto/dovere di formazione e supervisione che utenti e operatori avvertono, per il lavoro complesso e «a rischio» che questi svolgono. Diritto/dovere di cui non mi sembra si sia fin qui parlato ed è uno strano silenzio, perché formazione è parola che ricorre quasi ossessivamente nel lessico corrente: ma, forse, sotto sotto si pensa che il lavoro con gli ultimi sia un non-lavoro, una lavoro senza qualità, e garantirne le condizioni salariali è garantire tutto. Spero di sbagliare, mi auguro di essere contraddetta.

La seconda questione riguarda le cooperative B, certo foriere di possibili turbative di mercato ma anche straordinario strumento non solo di integrazione sociale ma anche di risparmio per la collettività, se è vero come è vero che l'inserimento più sofisticato di un disabile al lavoro costa comunque meno caro della peggiore assistenza: e parlo soltanto dei costi economici, trascurando quelli umani.

Come garanzia contro lo sfruttamento, si propone ora di unificare i trattamenti salariali dei soci lavoratori: come a dire che un malato di mente in grado di lavorare poche ore al giorno, e con risultati comunque scarsamente spendibili sul mercato, percepirà obbligatoriamente uno stipendio pari a quello di chi lavora accanto a lui, impegnato ad aiutarlo a lavorare e insieme impegnato a raggiungere un obiettivo di produzione. Il che equivale a condannare a morte qualunque impresa, condannando insieme i più deboli all'espulsione totale dal mercato: significa, per gli ultimi, ad avere forse accesso a un sussidio ma mai a una paga, a quei soldi guadagnati che anche l'ultimo degli ultimi sa riconoscere, magari oscuramente, come fattore di dignità. Diritti del lavoro contro diritti di cittadinanza? Non posso credere che sia questa la scelta, ma questa è la scelta così come appare.

Si tratta di due questioni (e altre se ne potrebbero porre) che impongono comunque di allargare l'arco dei temi in discussione: all'ordine del giorno i diritti dei lavoratori «normali», ma anche i diritti di cittadinanza di persone che «normali» non sono, per nascita o per scelta o per destino. Se il sindacato sta compiendo uno sforzo evidente per porsi in modo nuovo di fronte alle sfide di una società in profonda trasformazione, è a questo tavolo - determinante per una riforma del Welfare capace o no di parlare un linguaggio non esclusivamente economicista - che deve essere detta una parola chiara e coraggiosa: dal sindacato ma magari anche dalla politica, se sarà possibile riportare questi temi, come sarebbe necessario, dentro l'orizzonte complessivo del futuro che vogliamo costruirci.

DEMOCRAZIA BIPOLARE Quali partiti? È questo il nodo della transizione italiana

ENZO ROGGI

L A DISPUTA sulla forma di governo, a cui la Bicamerale ha offerto un punto di riferimento difficilmente ribaltabile, ha un oggetto antico: in che cosa deve consistere e in quali forme deve esprimersi la sovranità popolare. È una disputa che domina tutte le società contemporanee. Da noi c'è qualcosa in più di diverso. Da noi c'è stata la singolare coincidenza tra Tangentopoli e la fine della guerra fredda che ha creato una situazione a due facce: da un lato la cancellazione della classe dirigente accompagnata da una forte domanda di innovazione del sistema, dall'altro la sostanziale continuità dell'assetto democratico. Questa seconda circostanza, tuttavia, è condizionata dalla promessa dell'autoriforma. La Bicamerale ha offerto un canovaccio di compromesso che può essere definito (a seconda del punto di osservazione) come presidenzialismo depotenziato o come parlamentarismo depotenziato.

Due debolezze dovrebbero incarnare una soluzione forte. Soluzione originale, arida, non impossibile. Ma abbiamo un problema: quale deve essere lo strumento, la forma, il metodo che unisce i due pilastri depotenziati del sistema? Sono in campo due ipotesi: quella carismatica e quella partitica (o, se volete, quella plebiscitaria e quella di mediazione; quella della delega forte e quella della selezione organizzata della classe dirigente). Ridotta all'osso: il deus ex machina della democrazia deve o no rimanere il partito politico?

Il tema è stato riproposto da Ciriaco De Mita in un'intervista caratterizzata da un giudizio positivo sul lavoro della Bicamerale. La rinascita democratica, egli dice, è essenzialmente affidata al «recupero», alla «reinvenzione» dei partiti «in un quadro di garanzie». Contrapporre le forme organizzate della politica ai «diritti dei cittadini» porterebbe a «una categoria di cittadini privilegiati, pronti a dire la loro su tutto perché noti». Sono, queste, posizioni conservatrici o nostalgiche? Definirle tali è sciocco quanto definire rivoluzionarie le concezioni di Berlusconi. In verità, questo del

partito nella democrazia dell'alternanza e del bipolarismo è il vero centro di sofferenza della transizione italiana. Certi politici se la cavano con un distinguo troppo sottile per rassicurarci: non democrazia dei partiti ma democrazia con i partiti. Se si vuol dire che il ruolo del partito deve essere depurato da certe deformazioni invasive e corruttive del recente passato, questo è sacrosanto. Ma non dimentichiamo la novità rivoluzionaria del presente: la nostra democrazia è ormai sbloccata e bisogna solo vigilare (anche con norme costituzionali) perché mai più si torni a regimi chiusi, senza ricambio, dominati da oligarchie spartitorie.

Del resto De Mita esprime la stessa preoccupazione del maggior sociologo moderno della politica, Max Weber (che pure non fu particolarmente tenero con le burocrazie di partito), il quale nella sua critica del potere carismatico, quasi coeva alla critica gramsciana del cesarismo, ebbe a scrivere: «Eliminare la lotta di partito non è possibile, se non si vuole compromettere la possibilità stessa di un'attivazione rappresentativa popolare».

Non sembra, dunque, che l'esplicito schierarsi di De Mita in favore di un potere democratico mediato dai partiti si presti a serie obiezioni. Semmai è da lamentare che il tema, così, resta solo enunciato. «Riscoprire i partiti reinventandoli»: ecco, appunto, la questione. La teoria classica consolidata dice che i partiti sono comunità in cui si intrecciano interessi materiali e visioni ideali, struttura e storia, necessità e volontà. Domanda: quanti dei partiti e partitini della seconda Repubblica

rispondono davvero a questa connotazione? Vogliamo essere generosi? Diciamo: tre o quattro su quattordici. Il secondo (elettoralmente) partito di questo Paese semplicemente non esiste: si veda il vaudeville del suo ultimo Consiglio nazionale. De Mita, in particolare, sarà attento alla diaspora cattolico-democratica. Ccd e Cdu si stanno unificando ma già disputano aspramente se mettersi o no sotto la bandiera «liberale» di Berlusconi. Cosa vuol dire? Vuol dire che non baltano neppure il possente riferimento «cattolico» a motivare una seria formazione politica.

È questo vale per tutti. Il Pds ipotizza una più vasta e organica unità a sinistra, ma ecco che a connotarla non basta più il riferimento «socialista», tanto è vero che si parla della Cosa 2 come partito pluralista e federato. Il cosiddetto bipolarismo di coalizione, finora, ha prodotto frazionamenti di identità deboli; il necessario connubio tra interessi e ideali non riesce a prevalere sulle ragioni occasionali del mercato politico; la virtualità la fa da regina sulla effettiva riconoscibilità sociale-ideologica e si ammantava di definizioni ormai vuote e furbesche (moderatismo, centro, antagonismo).

TUTTO QUESTO è in parte dovuto alla incongruenza soggettiva delle forze in campo, ma in parte ben maggiore è dovuto ai cambiamenti profondi, e finora scarsamente indagati, della struttura sociale (dov'è finito l'«operaio massa», dov'è finito il cetto medio come struttura terza in sé compiuta tra proprietari e proletari; dov'è finita la inamovibile distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra produzione materiale e produzione immateriale, e così via?).

E i cambiamenti dello spirito pubblico, la crisi dell'idea di nazione, l'insorgere di nuove metafisiche dell'identità e perfino della trasgressione.

La guerra tra una risposta democratica e una risposta autoritaria ai dilemmi della transizione è appena cominciata.

PEANUTS



La «focaccia» entra nell'Oxford Dictionary

Focaccia, polenta, tiramisù, ciabatta (intesa come pane): c'è un diluvio di parole italiane nel nuovo supplemento terminologico dell'Oxford English Dictionary, il più prestigioso vocabolario pubblicato in Gran Bretagna. Anche lambrusco, mascarpone e salsa alla marinara hanno trovato cittadinanza nel volume, a riprova dell'enorme successo che la cucina «made in Italy» sta conoscendo in questi anni nel Regno Unito. Il successo delle parole gastronomiche associate ai piatti della Penisola dovrebbe compensare, almeno in parte, la massiccia invasione di anglicismi in italiano. Frutto del certosino lavoro di centocinquanta linguisti sull'arco di cinque anni, il supplemento raccoglie tremila neologismi che vanno ormai considerati di uso stabile nella lingua inglese. Tra queste nuove parole per la prima volta immesse nel dizionario ecco «rollerblade» (il pattinaggio con l'unica lamina di rotelle per piede), «magastar» e «alcopops» (bevanda a metà strada tra la bibita e il superalcolico, molto criticate in Gran Bretagna perché i giovanissimi le usano per le prime sbronze). Dall'Italia vengono cooptate alcune parole musicali come «lamento», mentre davvero curiosa è la legittimazione di «mondo» come aggettivo e avverbio. Nei paesi anglosassoni fin dagli anni Sessanta «mondo» è diventato un modo di dire snob per curioso, bizzarro. Con gli anni il termine ha acquistato una vita propria tanto che oggi viene usato come avverbio rafforzativo col significato di «molto, estremamente, del tutto» o come un aggettivo per esprimere il concetto di «considerevole, enorme». Il dizionario registra la parola «luccheso», il dialetto di Lucca, che evidentemente interessa particolarmente ai linguisti anglosassoni. L'impatto della lingua di Dante non si limita ad ogni modo ai piaceri della tavola. Nel supplemento dell'Oxford English Dictionary fanno capolino anche italianismi di estrazione scientifica come «anulospiral», da «anulospirale» (un termine zoologico).

Caso Montale «Il testamento non è vero»

Non è autentico il testamento di Eugenio Montale di cui sarebbe in possesso la poetessa Annalisa Cima, ultima «musa» del premio Nobel. Lo ha detto l'avvocato Giorgio Montale, legale degli eredi del grande poeta genovese, tra i quali la nipote Bianca Montale, custode dei diritti d'autore. «La professoressa Montale ha già contestato il nuovo presunto testamento, non riconoscendo la grafia e i contenuti come appartenenti allo zio», ha tenuto a precisare l'avvocato dopo le polemiche di questi giorni, nate in seguito alle affermazioni del critico Dante Isella secondo cui il «Diario postumo» di Montale, composto di poesie custodite dalla Cima, sarebbe apocrifo. «Per ora la signora Cima non ha fatto nulla per rivendicare i suoi eventuali diritti in tribunale - ha detto Giorgio Montale - salvo un tentativo extragiudiziale con Bianca Montale per far acquisire come autentico quel testamento da lei posseduto. Eventualmente l'iniziativa spetta alla signora Cima».

A Ferrara una mostra sul mondo che tra il '50 e il '59 animava la città meneghena

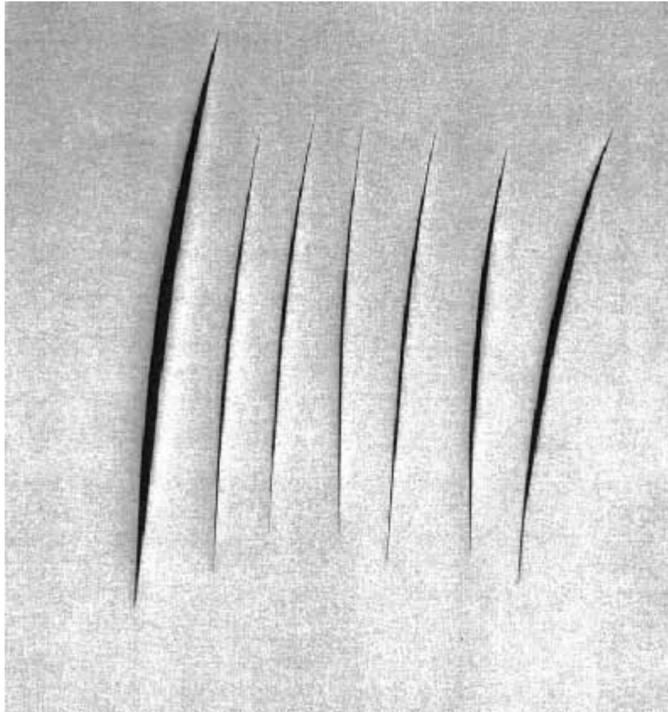
Milano anni '50: la pittura rivoluziona il suo linguaggio

L'attenzione di chi ha curato l'esposizione è andata agli artisti che hanno contribuito ad aprire percorsi inediti: da Lucio Fontana a Bruno Cassinari, Renato Birolli e Piero Manzoni.

Sempre più pressante si fa l'esigenza, per le mostre d'arte contemporanea, di progetti forti, di saldo impianto storico, tali da rendere attendibili ipotesi di ricerca e da legittimare la scelta degli artisti esposti. È questo il caso del ciclo di mostre ideato da Andrea Buzzoni, direttore delle Civiche Gallerie d'arte moderna e contemporanea di Ferrara, e dedicato a una rilettura delle vicende della pittura in Italia negli anni '50. Più che di una rilettura è il caso di parlare di vera e propria ricognizione, articolata secondo un elementare criterio di suddivisione geografica, per l'inventata abitudine degli artisti italiani a operare per raggruppamenti locali e per le connotazioni sempre più specifiche che il sistema dell'arte, istituzioni e mercato, assume negli anni del dopoguerra, a seconda delle diverse realtà cittadine.

Dopo la mostra dedicata a Roma nel 1995, è ora la volta di *Milano 1950-59. Il rinnovamento della pittura in Italia* curata da Flaminio Gualdoni con la fattiva collaborazione di Paolo Campiglio. Sono esposte 130 opere di 25 artisti, a fronte di un mondo dell'arte, quello della Milano degli anni '50, estremamente affollato e poliedrico, che annoverava varie centinaia di artisti, e dove sembrerebbe perlomeno tendenzioso condurre tagli e privilegiare nomi o aree di ricerca. Ecco che, a gestire in modo propositivo questo magna di eventi, viene in soccorso il progetto forte di cui si diceva: focalizzare l'attenzione sui soli artisti che in quel decennio abbiano contribuito a sovvertire i linguaggi invalsi, ad aprire inediti percorsi di lavoro, e limitarsi ai soli fatti della pittura, pur se le due ultime sale della rassegna danno ragione della stretta integrazione di quest'ultima con l'architettura, il design e la produzione industriale, nella prospettiva di un'avvenuta sintesi delle arti. Inoltre, la professionalità storica e museografica che sottende al progetto, ha richiesto un doppio binario di intervento, che tenesse conto della completezza in sé autorisolta delle opere, ed insieme del loro valore contestuale, come punte emergenti di una frastagliata situazione culturale.

Da una parte, Gualdoni ha puntato a delineare un gradevole itinerario espositivo, dove l'apporto di ciascun artista risalta grazie alla presenza di più opere, di qualità e soprattutto scarsamente note, per il fatto di provenire da collezioni private o dagli stessi studi. Come avviene nel caso di Lucio Fontana, una delle più belle selezioni della mostra, dove a tre tele polimateriche con gli strappi del



«Concetto spaziale, attesa» di Lucio Fontana

ciclo *Concetti spaziali*, si affianca un inedito, ironico esemplare della serie dei tagli, fatto per la nascita della figlia dell'amico e pittore Sergio Dangelo. E, dato che ormai non si tratta di stabilire il peso di protagonisti indiscussi, e che l'interpretazione è comunque inesauribile, un più sottile discorso critico è condotto grazie al gioco combinatorio dell'allestimento, tale da schiudere suggestioni tutte da indagare. C'è solo da rammaricarsi per l'assenza di Enrico Baj, che ha preferito non aderire all'iniziativa, col risultato di penalizzare il risalto della tendenza spazio-nucleare, certo la più agguerrita fra quelle allora attive a Milano. Un Fontana denso di echi narrativi si trova raffrontato a Cesare Peverelli finora ritenuto esente agli antipodi per la residua figuratività. Un dialogo serrato è instaurato fra Bruno Cassinari e

Renato Birolli, e fra Birolli e Ennio Morlotti, in un'altra delle sale del percorso, nei termini della forza espressiva e costruttiva affi-

dato alla sola macchia di colore, al suo timbro di luce, tracciato, consistenza fisica. In tale contesto di ricerche spazio-cromatiche di giusto rilievo è restituito con due belle tele a Giuseppe Ajmone. Su un altro versante, l'opera di Emilio Scanavino, affiancato ad Alfredo Chighine, mette in luce il sincretismo allora messo in opera a Milano, fra esiti della scrittura automatica surrealista, del «tachisme» informale, della pittura gestuale e sgocciolata di Pollock, delle ricerche spaziali, tendenti a negare il limite bidimensionale della tela, intraprese da Fontana. Una situazione di grande fervore creativo, del resto in piena sintonia con il quadro di una città che, nello stretto arco di un decennio, volge il passo accelerato della ricostruzione postbellica in quello della gestazione di un travolgente boom economico.

Se la mostra riserva incontri con della bella pittura, i saggi e la dettagliata cronologia ricostruita in catalogo delineano il frangente d'esperienza da dove le opere traggono il proprio humus. Ne emerge il contesto di una Milano dove la vita culturale, e di converso l'arte d'avanguardia, pulsa-

no di un ritmo incalzante. Ai musei riaperti, alla Triennale, alle più di trenta gallerie di tendenza, che inaugurano mostre con cadenza quindicinale, aperte alle ricerche emergenti in Europa e America, si affiancano i molti premi, luoghi di risonanza per gli artisti più giovani, un fronte di critici militanti da Ballo a Valsecchi, una rete di collezionisti partecipi. Per fare un esempio, nel solo 1950, entro una città ancora brutalmente segnata dalla guerra, le mostre di Matisse, Matta, Pollock, Fontana, già indicano i diversi percorsi della anni a venire. Percorsi ancora intrinseci alle ragioni della pittura, che si esauriscono nel 1959 con la serie delle *Linee* inscatolate e delle tele acromatiche di Piero Manzoni, esposte nella neonata galleria Azimut, ed ora a Ferrara. A verificare l'assunto, già espresso nel precedente manifesto *Contro lo stile*, redatto da quelli che saranno i protagonisti dei primi anni 60, che l'essenza dell'opera non risiede più nella sua completezza, ma nel suo essere «presenza modificante» il mondo.

Maria Grazia Messina

POESIA.

Quartine erotiche Tra falsi scandali e scandali autentici torna la Valduga

Matteo, secondo la proverbiale citazione: «Oportet ut scandalum eveniant», ma non nel senso evangelico di ineluttabilità che accadono scandali, bensì in quello corrente di opportunità che avvengono. Mi rendo conto d'esser finito lontano per attaccare un discorso sul nuovo libro di poesie di Patrizia Valduga, «Cento quartine». Però una ragione c'è ed è che ormai l'uscita d'ogni volumetto della Valduga provoca scandalo e come tale è accolto. D'altronde il fenomeno stesso della poesia si colloca, rispetto alla norma, come uno scandalo. In questo caso, poi, in modo del tutto adeguato al moralismo da secolo radicato nella nostra cultura, poiché il «tema» delle Quartine è sessuale, descrittivamente ed esplicitamente sessuale, senza eufemismi o metafore. Cazzo al cazzo, insomma.

Mi rendo conto che leggere così questo libro è un modo volgarmente riduttivo, men che epidermico, perché la sua resa, nella somma conclusiva, ha senso ed esiti ben diversi anche se il bla-bla giornalistico preferisca confinarlo lì: uno scandalo figurativo-verbale. Mentre lo scandalo vero, dal punto di vista poetico, sta piuttosto nell'adozione ostinata dell'endecasillabo o di forme strofiche come la terzina e la quartina a rima alternata (e altrove addirittura l'epica ottava), l'adozione cioè di una retorica classica. Alla fine del secondo millennio, di fatto ciò si pone quale uno sperimentalismo, meno acrobatico degli altri, meno visibile forse dopo tante tabulae rasae, però sostanzialmente più scandaloso.

Il volumetto si compone delle cento quartine in titolo del 1996, più dieci canti in terza rima, «La tentazione», datati 1982-1985. Tra le due sezioni l'intervallo di due esercizi di traduzione o di impossessamento: il



■ **Cento quartine**
di Patrizia Valduga
Einaudi
editore
pp 170
lire 18.000

me sostanze». Dall'altro lato, la prosaistica delle «cose»: «Apri la bocca, impara a spompinare; / non avere paura, piccolina, / sta' buona, non ti voglio soffocare... / Prima che venga qua si fa mattina». Un po' di Kamasutra (nel senso che ha nella sua cultura originaria) e un po' di tiepola allegoria, mitologie «volgari» in paradesi terrestri. Che sotto specie stilistica vuol dire prosaistica da peccato (ecco un'ipotesi da sviluppare, quella d'una moralità cattolica nascosta tra quelle pieghe) e sublimazioni verbali e musicali, tenute assieme, rese compatte, organiche, dal suo verso, riconoscibilissimo nella scansione degli endecasillabi (accenti sulla 7 e 10, o sulla 4-6-10, o 3-6 e 9) in un ritmo un po' ipnotico, che uno si lascia possedere, penetrare (per restare in quella terminologia). Guai lasciarli distrarre dal falso scandalo quando, ripeto, lo scandalo è retorico. Lì è la sua griffe, direbbe uno stilista.

Folco Portinari

«Salva e continua», un libro di Ovidio Bompreschi fatto di brevi narrazioni, apologhi e aforismi

Storie minime dal mondo del compromesso

Non scrive di processi né di giudici, non parla del passato politico. Sono racconti scritti prima di entrare in carcere.

La vita si può leggere come una serie di fortuiti inconvenienti, di improvvisi movimenti che liberano dalla norma e costruiscono la sorpresa. Niente di personale, si potrebbe aggiungere con una battuta dopo aver letto il libro di Ovidio Bompreschi, compagno di Sofri e Pietrostefani nel carcere di Pisa, condannato per la morte del commissario Calabresi. Niente di personale neppure nel titolo, *Salva e continua*, che sfiora la memoria di Lotte continua, ma guarda in realtà al nostro presente informatico. Salva e continua si può leggere sullo schermo di qualsiasi computer. «Salva e continua» è anche uno dei racconti di Bompreschi, un racconto amaro come lo sono tutti quelli che compongono la raccolta: vuol dire che nel nostro codice genetico prosperano il compromesso e l'acquiescenza, la disponibilità a chiudere un occhio, a passar oltre, a giustificare ogni mossa

pur di andare avanti.

Bompreschi non scrive di processi. Meglio così. Non aspettatevi una requisitoria contro i giudici. Non attendetevi neppure la memoria del passato politico di un ex sessantottino (se non per pochi accenni qui e là e per un racconto dove si dice che «eravamo allora agli inizi di una stagione ricca di entusiasmi giovanili per fresche passioni ideologiche e di fermenti rivoluzionari» e che si conclude con le immagini della morte e della violenza in un taciuto luogo dell'ex Jugoslavia, in Bosnia dove peraltro Bompreschi è stato per numerose missioni di volontariato). Cerca narrare verità che possano contare per tutti.

Bompreschi, che è stato gio-

nalista a Reporter e poi anche piccolo editore a Massa, ha scritto prima della sentenza definitiva e del carcere: brevi narrazioni, apologhi, storie minime che spesso giungono alla scrittura aforistica. Un esempio: «Gli imbecilli entra-



■ **Salva e continua**
di Ovidio Bompreschi
Manni-Lupetti
editore
pp 158
lire 18.000

no ed escono solo da camere chiare. Amano la trasparenza, da cui nulla risalta». Le metamorfosi, lo sdoppiamento, il rispecchiamento spesso a sottolineare l'ambiguità del reale, come nell'avventura surreale de «L'ultima ruota», quando un automobilista scopre il suo «doppio» fermo con una gomma a terra, riconosce se stesso, torna al parcheggio, si ritrova con la gomma a terra e alla fine non sa che piangere

seduto sul guard rail, rivivendo la scena che aveva poco prima soltanto intravisto.

Come in tutti gli apologhi, gli animali raccontano e parlano e qualche volta si rivelano solo per uno scarto della lingua, per un fraintendimento come in «Una prova bestiale»: «Un giorno non certo per me tra i più fortunati, cadendo da cavallo, mentre galoppavo, e battendo malamente su una pietra aguzza, nitrìi forte dal dolore». Il cavallo caduto si salverà dall'assalto dai lupi dopo tanti disperati tentativi di rialzarsi: dopo insomma «una prova bestiale». Quella che ci viene chiesta per sopravvivere nella solitudine, la condizione che ci mortifica e ci annichisce. Lo spaesamento può toccare l'orrore comico: il bibliomane smemorato, uscendo di casa, dimentica gli occhiali, dimentica di chiudere le imposte e le porte, dimentica le chiavi, esausto si rifugia nella sua camera deciso a dormire

tutto il giorno e «fu così, mentre si lasciava cadere nel letto, che vide la propria testa sul cuscino». Nelle pagine di Ovidio Bompreschi si intuisce l'onestà e la fatica della fantasia e della scrittura, che - per citare Contini - meriterebbe qualche sottrazione per guadagnare in sintesi e leggerezza e che vuole dichiarare l'angoscia e lo smarrimento di fronte a un destino che è difficile o sempre più difficile governare e ancor più di fronte alla nullità e al vuoto del nostro esistere. La conclusione disperante si può leggere nelle poche righe di «Risarcimento»: «Come fu, come non fu, all'improvviso si sentì mancare la terra sotto i piedi... Dopo di che, gli fu restituita terra a sazietà, anziché veramente troppa...». Come quel soldato di Brecht partito alla conquista della Terra, che di terra se ne ritrova due metri giusti.

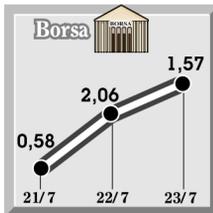
Oreste Pivetta

A Taocinema i disegni di Dovzenko

Taocinema, la sezione cinema del Festival di Taormina, dedica una retrospettiva a Aleksandr Dovzenko. Una retrospettiva che è un omaggio non solo all'arte cinematografica del regista ucraino - verranno proiettati tutti i suoi film, dal suo primo *Jagodka Ljubvi* all'ultimo *Proscaj Amerika!* (Addio America) del 1950 - ma anche alla sua arte pittorica. Dovzenko (1894-1956) fu infatti anche pittore, caricaturista, cartellonista ed esperto conoscitore dell'arte figurativa. A Taormina sono in mostra, fino al 29 luglio, venticinque opere tra quadri, disegni e bozzetti. L'arte pittorica di Dovzenko (che fu anche scrittore) scaturisce dall'Ucraina e nasce nel periodo giovanile, quando per molti anni si dedica allo studio del disegno e prende lezioni all'Accademia delle Belle Arti di Berlino. Lavora come caricaturista e la sua matita tagliente si diverte soprattutto ritraendo, in fedeli ritratti-caricature, gli amici scrittori.

Eni3, l'incasso del Tesoro sale a 13mila miliardi

Aumenta l'incasso del Tesoro per la vendita della terza tranche di azioni Eni: è stata esercitata a pieno la «greenhoe» e il dicastero di Ciampi ha portato così a circa 13.300 miliardi l'introito. La quota ceduta è del 17,6% e il Tesoro è sceso al 51,5% del capitale Eni.



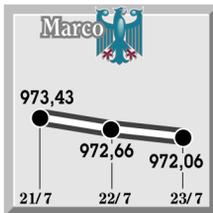
MERCATI

BORSA	
MIB	1.442 2,93
MIBTEL	15.163 1,57
MIB 30	23.100 2,28
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TES ABB	4,35
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,10
TITOLO MIGLIORE	
B ROMA W B	18,41

TITOLO PEGGIORE	
B AGR MANTOV W	-24,60
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,39
6 MESI	6,27
1 ANNO	6,26
CAMBI	
DOLLARO	1.777,70 14,76
MARCO	972,06 -0,60
YEN	15,438 0,24

STERLINA	2.989,74	32,50
FRANCO FR.	288,36	-0,06
FRANCO SV.	1.198,48	11,47

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	2,05
AZIONARI ESTERI	1,40
BILANCIATI ITALIANI	1,29
BILANCIATI ESTERI	1,10
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,30
OBBLIGAZ. ESTERI	0,56



Gepi entrerà nel capitale Olivetti pc?

La Gepi avrebbe dichiarato la sua disponibilità ad entrare nel capitale della Olivetti pc. Al momento, sarebbe stata firmata dai vertici della Gepi una lettera d'intenti nella quale sancirebbe la «disponibilità». Per una decisione serve comunque una delibera del Cda.

Piazza degli Affari straccia ogni record precedente al termine di scambi per oltre 3.000 miliardi di lire

Un fiume di denaro spinge le Borse Il dollaro vola, sterlina a 2.999 lire

Le ottimistiche dichiarazioni del presidente della Federal Reserve alimentano l'euforia dei mercati. La piazza milanese chiude a +1,57%, dopo aver superato anche un +3%. Lo scarto tra i Btp decennali e i Bund tedeschi scende a 80 punti.

MILANO. Una ventata di autentica euforia ha percorso tutte le Borse internazionali all'indomani delle rassicuranti dichiarazioni del governatore della Federal Reserve americana Alan Greenspan. Le principali piazze europee sono state investite da un vero e proprio fiume di denaro che ha spinto le quotazioni a nuovi impensabili record sospinte dall'ennesimo rialzo record di Wall Street.

Oltre a Milano anche Parigi, Francoforte, Zurigo hanno segnato i nuovi massimi storici, con rialzi che in Svizzera hanno superato di gran lunga il 3 e in Germania addirittura il 4%.

In piazza degli Affari si è vissuta un'altra giornata di record, con l'indice Mibtel che ha segnato attorno alle 15 il nuovo limite a quota 15.377 punti, circa il 3% in più rispetto alla vigilia. Una valanga di ordini si è abbattuta sul mercato telematico dall'Italia e dall'estero, per un controvalore totale che ha superato addirittura i 3.000 miliardi (e anche questo è un record, se si eccettua una sola occasione nella quale gli scambi furono più intensi, ma per motivazioni tecniche del tutto anomale ed eccezionali).

Con rialzi dell'ordine del 7% per l'Imi, del 5 per Hpi e Parmalat e del 4% per una lunga serie di titoli di prima grandezza, tra i quali i telefonici, le Generali, le Benetton e diversi altri, un ripiegamento era da mettere nel conto. E infatti è arrivato, puntuale, sul finire della seduta, con le vendite dei molti che hanno prontamente monetizzato capital gains formidabili.

Al termine della seduta gli indici della Borsa milanese hanno conservato comunque un incremento rispetto alla vigilia di oltre un punto e mezzo in percentuale. Analogamente si è comportato sul mercato dei derivati il Fib30, il future sull'indice dei principali titoli del listino milanese, che nella scadenza settembre è giunto anche a toccare i 23.800 punti, a testimonianza di una diffusa aspettativa di ulteriori rialzi del mercato milanese.

Contemporaneamente anche il Btp decennale faceva segnare sia a Milano che a Londra nuovi record, toccando nel primo pomeriggio quota 138,44, e facendo scendere lo scarto del rendimento

rispetto ai Bund tedeschi a un nuovo minimo assoluto, a 80 punti base. Questo scarto, che segna in qualche misura il termometro del «rischio Italia» nei confronti della Germania, si è in pratica ridotto a meno di un terzo in pochi mesi, a conferma della crescente fiducia dei mercati nelle possibilità del nostro paese di far parte fin dall'inizio del gruppo dei fondatori dell'Euro.

Nella seconda parte della giornata anche i Btp decennali hanno parzialmente ripiegato dai massimi, conservando comunque circa 50 punti di vantaggio sulle quotazioni della vigilia.

Sul fronte dei cambi è proseguita la corsa del dollaro e della sterlina soprattutto in rapporto al marco tedesco, nei confronti del quale sono stati raggiunti nuovi inattesi massimi, tanto che qualche analista ormai azzarda l'ipotesi che entro la fine dell'anno per comprare un dollaro Usa saranno necessari 2 marchi.

La lira ha mantenuto bene le posizioni all'interno dello Sme, ma è vistosamente arretrata di fronte all'avanzata delle due monete oggi più forti. Il biglietto americano ha toccato il massimo da 12 anni a questa parte a quota 1.777,7 lire al momento della rilevazione ufficiale di Bankitalia, e ha raggiunto addirittura nel pomeriggio le 1.784,5 per poi ripiegare in serata attorno alle 1.770 lire. Dall'inizio dell'anno il dollaro è cresciuto del 17% nei confronti della lira.

Alan Greenspan è tornato a ribadire davanti al Senato Usa la propria convinzione che l'economia americana sta andando «eccezionalmente bene», anche se ovviamente «non si può dare per scontato» che la locomotiva americana manterrà indefinitamente questo tasso di espansione. La dichiarazione ha ridato fiato alla ripresa delle quotazioni di Wall Street e alla corsa del dollaro.

La sterlina dal canto suo ha sfiorato le 3.000 lire, giungendo a 2.999, prima di perdere qualche punto verso la conclusione della seduta. Mai negli ultimi 50 anni si erano visti rapporti di cambio simili.

Dario Venegoni

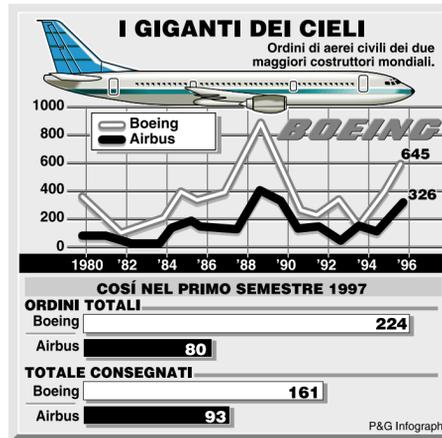


Superdollaro gli effetti sulla benzina

Il superdollaro non ha tardato a produrre i suoi effetti sulle tasche degli automobilisti italiani: le maggiori compagnie petrolifere hanno già annunciato un rialzo dei prezzi di benzine e gasolio di 5 lire e il ritocco al rialzo potrebbe non finire lì. Per ogni 10 punti che la moneta Usa guadagna sulla lira gli operatori del settore stimano infatti un incremento di 1,5 lire al litro dei prezzi dei carburanti al consumo: 30 lire in più per acquistare un dollaro si traducono così in 5 lire in più per ogni litro di benzina. E se si considera che nel giro di un mese, dal 23 giugno scorso ad oggi, il dollaro ha preso 90 punti sulla lira, il fenomeno del dollaro superstar potrebbe avere ripercussioni assai maggiori.

Compromesso raggiunto: gli americani rinunciano ai contratti di forniture in esclusiva

Boeing-McDonnell, sì della Ue alla fusione Clinton soddisfatto: «Evitato lo scontro» Santer: «Nessuna ingerenza». Ma Airbus: «Usa arroganti»



ORDINI TOTALI Boeing 224 Airbus 80

TOTALE CONSEGNATI Boeing 161 Airbus 93

P&G Infograph

MILANO. Incertezza fino alla fine. Poi, dopo cinque mesi di attesa, per la soddisfazione del presidente Clinton, la Commissione europea ha autorizzato la fusione tra i due maggiori costruttori aeronautici Usa: la Boeing e la McDonnell-Douglas. Ad annunciarlo è stato il commissario Ue alla concorrenza Karel Van Miert. Si attende ora il responso del comitato consultivo, in rappresentanza dei paesi membri dell'Ue. Nel merito il giudizio è di «piena soddisfazione» per le concessioni fatte dalla Boeing, e «soprattutto per l'abbandono della clausola di esclusiva, molto pericolosa per la concorrenza» che verrà abbandonata per i prossimi dieci anni (il periodo più lungo chiesto dall'Ue). L'abbandono dell'esclusiva significa - ha spiegato il commissario - che se una compagnia aerea, cliente del nuovo gigante, vorrà acquistare degli Airbus, tanto per fare un esempio, potrà farlo. Inoltre, la Boeing si è impegnata a mettere a disposizione (a pagamento) dei propri concorrenti - e quindi dell'europea Airbus eventuali brevetti ottenuti con aiuti pubblici al settore militare. Ovvio. La commissione potrà intervenire, anche con pesanti multe, nel caso in cui gli impegni presi non fossero mantenuti. Respinte, sia dal presidente della commissione europea Santer che dallo stesso Van Miert, tutte le allusioni alle considerazioni politiche che avrebbero influito sulla decisione di far scattare il semaforo verde. «Non so cosa abbia fatto, non so se Clinton ha convinto Boeing a cedere sui contratti di esclusiva».

Ora però l'ultima parola spetta al Comitato consultivo di cui fanno parte esperti ed alti funzionari dei paesi membri dell'Ue che verrà convocato la settimana prossima. Il «sì» definitivo verrà ufficialmente solo allora. Dubbi? Van Miert non ne ha. Ma non erano un segreto le tensioni esistenti. Tra i paesi dell'Unione europea c'era chi, come Francia e Germania, invitavano la commissione alla massima fermezza e altri, tra cui l'Italia, che sollecitavano un accordo, come auspicava il presidente del Consiglio Romano Prodi. Attenzione però. La decisione di dare il via libera alla fusione - ha spiegato lo stesso Van Miert - è stata presa senza dover ricorrere a un voto. Il che significa che nell'ambito dell'esecutivo comunitario c'era comunque un ampio consenso. Anche se la Francia man-

tiene la sua posizione rigida. Rappresentanti del ministero degli esteri lo hanno ribadito anche ieri invitando Bruxelles alla massima fermezza. E sottolineando che il voto definitivo sulla posizione europea avverrà tra una settimana e che prima di allora è prevista una riunione del comitato consultivo cui partecipano rappresentanti della Francia come degli altri paesi dell'Ue.

Caldo anche il clima all'interno del Consorzio europeo «Airbus», ossia il concorrente diretto del colosso Usa. Anche ieri i suoi rappresentanti hanno sparato a zero contro «l'atteggiamento arrogante» degli Stati Uniti nelle trattative per l'approvazione del progetto di fusione.

Di diverso tenore, naturalmente, i commenti della Casa Bianca. Il presidente Clinton (che martedì aveva telefonato anche a Prodi auspicando l'accordo per evitare una guerra commerciale) ha fatto conoscere la sua soddisfazione. Che è stata espressa anche dal vice presidente della Boeing, Richard Albrecht, a Bruxelles per partecipare alle ultime frenetiche fasi della trattativa. Se tutto filerà liscio - ha anticipato - l'accordo diventerà operativo dal 1° agosto dopo il sì dell'assemblea degli azionisti fissata per domani.

Il matrimonio tra la Boeing (che controlla il 50% del mercato mondiale) e la McDonnell Douglas era stato annunciato ufficialmente il 15 dicembre 1996 quando la Boeing annunciò la decisione di acquistare la McDonnell Douglas tramite uno scambio di azioni. Il nuovo gigante - 200 mila dipendenti sparsi per il mondo con un fatturato annuo di 17 mila miliardi di lire - avrebbe mantenuto il nome «Boeing» e il quartiere generale a Seattle. L'autorizzazione europea era stata chiesta all'inizio dell'anno. La svolta si è avuta quando la Boeing ha rinunciato ai contratti di esclusiva già stipulati con tre compagnie aeree (Continental, American e Delta Airlines) per la durata di 20 anni e l'impegno a non stipularne in avvenire. «Se Boeing non avesse fatto questa concessione - ha detto Van Miert - avrei proposto di porre il veto alla fusione». E infatti, fino martedì pomeriggio, tutto lasciava prevedere per un no secco dell'Antitrust comunitario. Poi da Seattle è arrivato un fax con la rinuncia ai contratti di esclusiva. Spianando la strada per il «sì» a sorpresa.

Grandi sorprese dal mondo dell'industria europea in cerca di nuovi equilibri La Confindustria tedesca divorzia da Kohl?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Dopo il divorzio in Gran Bretagna tra gli industriali e i conservatori, il moderatismo degli industriali francesi che rinunciano ad attaccare il governo di sinistra nonostante debbano pagare l'eurotassa per Maastricht, è la volta del divorzio tra industriali e conservatori in Germania? Stando alle critiche del presidente della Confindustria tedesca Hans-Olaf Henkel contenute in una intervista al quotidiano regionale *Leipziger Volkszeitung*, sì. Henkel ha definito «deludenti» le riforme del governo. Vuole che il cancelliere Kohl motivi finalmente maggiore determinazione innanzitutto sulla riforma fiscale. Il problema è che dopo 16 anni, dice l'industriale, la coalizione al potere comincia a mostrare «segnali di stanchezza». Ciò è «comprensibile», ma è anche comprensibile lo stato di «frustrazione» che affronta l'impresa tedesca. Secondo Henkel sono sbagliati gli ammonimenti a difesa della nazione che Kohl ha lanciato contro un'alternativa socialdemocratico-verde

all'attuale maggioranza. È vero che questa prospettiva «è vista con orrore dai consigli di amministrazione delle medie imprese», ma «molti ritengono che ciò che dice Schroeder abbia senso». Gerhard Schroeder è uno dei possibili candidati al cancellierato per la Spd nelle elezioni del prossimo autunno.

Se gli industriali tedeschi sono frustrati dal logoramento dei conservatori al potere, è loro colleghi francesi non se la sentono di rimpiangere i conservatori che il potere hanno appena perso. Anche se il governo di sinistra ha appena pestato loro i piedi. A nome degli industriali, Jean Gandois ha raccontato al quotidiano *Le Monde* tutto il suo «rammarico» perché la manovra di bilancio che avvicinerà il deficit pubblico al fatidico 3% dovrà essere sostenuta principalmente dalle imprese. Ma ha evitato accuratamente i toni di *la Fossa*, ammettendo che non c'era altro modo di rastrellare 32 miliardi di

franchi in cinque mesi se non colpendo i profitti. E dando perfino molta corda a Jospin e al suo ministro dell'economia Strauss-Kahn. Lo scontro, semmai, viene rinviato che «il periodo delle riduzioni forfetarie delle spese è finito, c'è bisogno di una nuova definizione del ruolo dello Stato ed è indispensabile aumentare la produttività nell'insieme del sistema amministrativo. Sono questi i problemi più gravi della Francia. Io lanciao oggi un avvertimento, non una critica diretta». Insomma, in Francia non ci sarà rivolta fiscale. Gli imprenditori sono benissimo che i tassi di interesse francesi sono tra i più bassi del mondo, che i carichi finanziari pagati dalle imprese calano dal 1995, che i profitti sono più che raddoppiati negli ultimi otto anni. E che, infine, il vero problema dell'economia è che le imprese non hanno clienti. Dunque i clienti, cioè i consumatori, vanno difesi più di quanto debba-

no essere difesi - ora - i profitti. È solo un problema di misura, di moderazione, che il governo Jospin ha dimostrato di avere.

Fino a qualche mese fa ragionamenti del genere venivano considerati inammissibili nei salotti del *business* e nelle sedi di governo. La dose eccessiva di ortodossia finanziaria, di rigorismo à la Bundesbank e la difficoltà a uscire dalla bassa crescita e a creare nuovi posti di lavoro ha reso questa «svolta» necessaria. In Italia qualcuno legge la strategia francese di far pagare l'eurotassa per Maastricht prevalentemente alla grande impresa con lenti sbagliate. «Aumentare le imposte sulle imprese come propone Jospin o quelle sui ceti medi come ha fatto Prodi, non produce certo nuovi posti di lavoro», era scritto in un editoriale del *Corriere della Sera* di ieri. Neanche la Confindustria ha apprezzato, preoccupata che l'onda francese costituisca per Prodi una «tentazione» di Prodi a seguire la stessa strada.

Telecom privata No del Prc

Rifondazione Comunista voterà contro lo schema di decreto per la privatizzazione della Telecom. Il voto contrario è stato confermato dal responsabile economico, Nerio Nesi, dopo che ieri ha avuto prima un lungo e cordiale, ma infruttuoso, incontro al ministero del Tesoro con Carlo Azeglio Ciampi, e poi una riunione con il segretario Fausto Bertinotti. «Io non drammatizzerei il voto contrario di Rifondazione» è il commento di Lanfranco Turci, responsabile del dipartimento economico del Pds. Il governo non mira semplicemente a vendere: «L'accusa di Nesi è ingiustificata. Non è quella la politica del governo» afferma Turci.



Ieri per la prima volta si è riunita la nuova Assemblea. I democratici hanno disertato l'aula per protesta

Berisha si dimette da presidente I socialisti al governo in Albania

In Parlamento un minuto di silenzio per le vittime della rivolta

Dalla fine del comunismo alla vittoria di Fatos Nano

Gli avvenimenti che hanno portato alle dimissioni di Berisha iniziano con il fallimento di alcune società finanziarie, il 15 gennaio del '97. Il 1 marzo Berisha annuncia le dimissioni del governo del primo ministro Meksi; il 2 marzo viene decretato lo stato d'emergenza mentre nell'Albania meridionale i manifestanti saccheggiano le caserme e le basi militari; il 3 marzo Berisha viene rieletto presidente della Repubblica e il 11 nomina il socialista Bashkim Fino nuovo premier del governo di «riconciliazione nazionale»; in quei giorni entra in vigore il coprifuoco. Il 13 marzo tutte le caserme di Tirana sono in mano agli insorti, scoppia la rivolta nel carcere e riescono a fuggire l'ex primo ministro Nano e l'ex presidente Alia; inizia l'esodo dei profughi in Italia e il 26 marzo una motovedetta carica di albanesi affonda dopo una collisione con la corvetta italiana, muoiono 87 persone. Il 29 marzo l'Onu autorizza una forza multinazionale in Albania e il 15 aprile scatta la missione italiana «Alba». Il 16 maggio il Parlamento approva un progetto di legge elettorale ma Berisha scioglie il Parlamento per le minacce dell'opposizione e il 21 maggio emana il decreto per indire le elezioni ed un referendum monarchia-repubblica. Il 29 giugno si vota: le elezioni, monitorate dall'Osce, si svolgono regolarmente e i socialisti ottengono più del 50 per cento dei voti. Il 3 luglio un ragazzo viene ucciso durante la dimostrazione dei monarchici; il sei luglio il ballottaggio conferma la vittoria socialista e il 19 comincia il ritiro degli italiani. Il 23 Berisha rassegna le dimissioni da capo dello stato.

Sali Berisha si è dimesso. Il partito socialista ieri ha formalmente assunto il potere in Albania. Incastrato da un cavillo giuridico che rende incompatibile la carica di deputato con quella di capo dello Stato, Berisha ha dovuto annunciare le dimissioni anticipando il verdetto della commissione parlamentare delle verifiche che entro oggi dovrà pronunciarsi proprio sulle eventuali incompatibilità dei nuovi eletti.

Il futuro premier Fatos Nano ha vinto così anche la sua ultima battaglia e lui e il suo governo non saranno costretti a giurare fedeltà alla Repubblica nelle mani del loro più acerrimo nemico politico.

In una breve lettera inviata al Parlamento con la quale chiede di accettare le dimissioni definite «irrevocabili» Berisha, ha promesso di continuare ad impegnarsi in politica nel ruolo di deputato dell'opposizione «perseguitando la realizzazione dell'economia di mercato e l'integrazione dell'Albania in Europa e negli organismi dell'Alleanza Atlantica». Il blocco istituzionale seguito alle elezioni del 29 giugno che hanno assegnato alla coalizione di sinistra la maggioranza dei due terzi, sembra essere così finalmente superato.

Ieri il direttivo del Ps si è riunito per confermare Fatos Nano alla guida

del prossimo governo. Bashkim Fino sarà il suo vice e il segretario generale del partito, Rexep Mjdan, resta il candidato alla presidenza della Repubblica. I tempi per l'insediamento dell'esecutivo e la nomina del nuovo capo dello Stato sono ormai molto brevi e l'intero iter potrebbe concludersi entro questa settimana.

Ieri alle 17 i lavori del Parlamento sono stati inaugurati con l'inno nazionale in un'aula gremita di ambasciatori occidentali ma disertata dai deputati del Partito democratico che non presenzieranno neppure alle prossime sedute. Unico esponente del Pd presente era il segretario generale Genc Pollo che dopo essersi vista negata la parola ha immediatamente abbandonato l'aula.

A presiedere la prima seduta è stato chiamato il deputato più anziano, Dritero Agolli, socialista e scrittore notissimo. Dopo un minuto di silenzio per gli albanesi morti durante l'insurrezione ma anche per quei connazionali uccisi dalla repressione in Kosovo e in Macedonia, Agolli, ha rivolto un breve saluto: «Noi, ha detto, oggi entriamo in quest'aula con un sorriso stanco. Questo parlamento dovrà riflettere profondamente su quello che è accaduto in Albania per non commettere gli errori dei predecessori».



Il presidente albanese Sali Berisha

F. Monteforte/Ansa

Il ritratto

La parabola di Sali da salvatore del paese a tiranno balcanico

Un uomo, molti misteri. Di lui non si sa con precisione neppure quando sia nato. Sull'anno non ci sono dubbi: 1945. Su luogo anche: Vucitot (campo di lupi, in albanese), tre case sperdute tra le gole paurose ed eccitanti di Tropoje, regione estrema del nord dove l'Islam, fuori da qualunque altro confronto culturale, ha messo radici millenarie e dove non si stempera nulla, neanche le nevi sulle cime inesplorate di monti aspri, e comunque bellissimi che sembrano essere stati disegnati da qualche diavolo nel corso di un fantasmagorico sabbia. Per arrivarci, da Tirana, occorrono almeno due giorni pieni di viaggio utilizzando diversi mezzi: taxi o corriere polverose e battenti antidiluviani su fiumi in piena. È sul mese, invece, che si apre il primo «buco nero» della sua storia. Ad agosto? È probabile, anzi è quasi certo. Ma perché, poi, da presidente, gli uomini del suo staff, quella sua corte di Bisanzio che lo idolatrava, avevano preso l'usanza di festeggiare il suo compleanno in ottobre? Forse, perché, in quel mese sono nati Enver Hoxa, Ramiz Alia e re Zog? Volevano, per caso, stabilire

una linea di continuità «imperiale» con gli altri *dux* schipetari?

Sali Berisha se ne va. E in tutte le cancellerie ma soprattutto al Dipartimento di stato americano, si brinda. L'Albania, adesso, davvero può essere controllata da vicino dal Grande Fratello Occidentale. È una storia piena di paradossi, che si sfiorano e alla fine si sovrappongono, con quelli dell'uomo che fino a ieri è stato il presidente del paese delle aquile. Pensate un po': era lui l'uomo degli americani, l'uomo della provvidenza, il «bravo medico che doveva curare l'Albania». Ora, invece, la «potenza regionale», ovvero l'Europa, dietro incarico d'oltreoceano, che ha fortissimamente voluto la caduta dell'ultimo tiranno balcanico («Slobodan» Milosevic è un caso a parte), lascia il paese in mano a coloro che, almeno in linea diretta di discendenza, sono gli eredi di quel regime che «radio Tirana» impersonificava al meglio: una voce oscura e minacciosa che veniva di là dal mare e che evocava guardie rosse e oscurantismo, isolamento,

paesaggi agresti e purezza rivoluzionaria.

Ascesa, caduta e morte di un sapratro. Che, per darsi un alone di leggenda, ha cercato sempre di nascondere la sua vita e tutti i tentativi di scrivere una sua biografia sono stati bloccati sul nascere. Le poche cose ufficiali sono queste: una moglie, Liri, pediatra kosovara, due figli, Argita la femmina 25anni, la «cocca» di casa e il maschio, il sedicenne Shkelzen. Su tutto il resto, ha alzato sempre una cortina fumogena. Rimane oscuro anche quando arrivò giovanissimo a Tirana. Qualcuno, probabilmente lo stesso Hoxa, lo prese sotto la sua protezione e lo fece studiare in Francia. Era bello, Sali, ed era intanto tutto intabarrato in quel suo trench bianco con le fibbie stile anni trenta. Tornò in patria già con una fama di cardiologo scrupoloso. E si mise a studiare tutto quel che gli capitava a tiro. Ditto quel che sappia quasi a memoria Dostoevskij e maniacale fu l'apprendimento dell'inglese. Il francese, ovviamente, lo sapeva men-

tre studiare l'italiano, che era la lingua degli oppositori, gli sembrava un po' troppo provinciale. Fece carriera, divenne il medico della nomenclatura e il capo dell'organizzazione comunista degli ospedali di Tirana. Poteva viaggiare all'estero e godeva di tutti i *benefits* della gerarchia.

La sua fortuna politica s'iniziò un giorno della primavera del 1991. Gli studenti erano in piazza di nuovo, le manifestazioni si susseguivano e ogni giorno che passava erano sempre più grandi. Il regime di Ramiz Alia, che sia pure timidamente aveva introdotto una sorta di pluralismo, era alle corde. Il vento della storia batteva impetuamente anche in Albania, l'ultimo bastione comunista in Europa. Ebbene, Ramiz Alia, suggerì a Berisha, che non si sa per quale motivo si trovava il riunito con i vertici del partito e dello Stato, di presentarsi lui agli studenti in rivolta. Forse perché non era conosciuto, forse perché aveva un *look* spendibile. Una mossa tattica, come un'altra. E lui andò tra i gio-

vani per cercare una mediazione impossibile, promettendo riforme e salvare, comunque, il salvabile. Fu una folgorazione. Sali capi in un attimo che l'avvenire passava da lì. Nacque il Partito democratico. E qualche mese dopo, eliminati politicamente i suoi concorrenti interni ed esterni, poteva entrare trionfalmente nel palazzo presidenziale. Era il 9 aprile 1992. L'Occidente lo amò subito. E Sali ripagò il mondo libero, dove era appena entrato, con lo zelo del neofita e si schierò alla destra della destra. La sua parola d'ordine: liberismo. I suoi miti: la signora Thatcher e George Bush. Il suo hobby preferito: costruire attorno a sé un cordone di sicurezza estremo. Del resto il paese c'era abituato. E lui non fece altro che ripristinare il «servizio» segreto e informativo tanto caro ai dittatori comunisti. E in breve, l'Albania ripiombò in un rete oscura dove tutti, la magistratura in primo luogo, dovevano far capo alla presidenza.

Ci sarebbe stato molto da fare in quei tempi per poverissima repub-

blica schipetara: strade, fogne, telefoni, industrie. E qualche investitore dall'estero venne. Sulla base di un equivoco, tuttavia. Loro pensavano d'essere arrivati in Eldorado e invece...

Invece, incombeva la guerra nella ex Jugoslavia. L'Albania era il retroterra logistico naturale. La Serbia, colpita dall'embargo, aveva bisogno assoluto di armi e petrolio. E il confine con il Montenegro divenne il centro degli affari. Berisha trasformò il suo partito in una colossale agenzia di *lobbying*. Una montagna di soldi sporchi piovvero sull'Albania. Come riciclarli? Idea: le finanziere-piramidali. Il cerchio si chiudeva. L'Occidente, che s'era accorto di tutto, stava zitto. E non diceva nulla neppure sulla colossale operazione di privatizzazioni che il presidente, ormai diventato un re Sole, stava conducendo a favore del proprio clan e dei propri amici.

Sali Berisha, a quel punto, si poteva permettere tutto. Anche gaffe clamorose. Come quella di far gli auguri a Bush per le elezioni del novembre '92, quando tutto il mondo sapeva che stava per uscire di scena. Si poteva permettere poi di sbattere in galera Fatos Nano e Ramiz Alia, la moglie di Hoxa e chiunque si opponeva. Tanto nessuno protestava. E si poteva permettere, con il terrore, di truccare qualunque elezione. Delirio di onnipotenza e qualche dose di stupefacenti fecero il resto.

Ma i tempi stavano cambiando. La guerra nella ex Jugoslavia era finita e la Casa Bianca aveva comunque urgenza di «sistemare» l'area balcanica dove i conflitti in nuce erano molti. Gli americani chiesero a più riprese l'isoletta di Seseno, davanti a Valona, per crearci un'importante base militare. E qui comincia l'ultimo capitolo di Berisha. Il quale, del tutto misteriosamente, non comprende che Washington ancora può salvarlo. Macché, lui nega l'isoletta, radicalizza il suo islamismo, gioca cionb turchi e sauditi.

Era troppo. Qualcuno fa scoppiare lo scandalo delle finanziarie e la rivolta popolare dilaga. E un paese intero si interroga sul suo destino infausto. Ma lui non se ne accorge e compie errori su errori. Da l'ordine di versare benzina sul fuoco, fa bruciare i comuni con i documenti sulle privatizzazioni, minaccia la guerra civile, gioca la carta del re, ma senza mai arrivare fino in fondo, chiuso e isolato com'è, nel suo palazzo presidenziale. Ma l'Albania non ci sta e decreta in massa, nelle elezioni del 29 giugno, che non c'è più posto per il re Sole. E adesso lui, il grande Sali Berisha, esce di scena mestamente. Lo stesoscopio lo aspetta di nuovo. Ammesso che ci sia qualcuno disposto a farsi visitare.

Mauro Montali


MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

**IL GRAN PALAZZO DEL CREMLINO
E IL TESORO DEGLI SCITTI**
(VIAGGIO A MOSCA E PIETROBURGO: minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano 9 e 23 agosto - 6 settembre.
Trasporto con volo Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione:

agosto e settembre	lire 2.130.000
supplemento partenza del 9 agosto	lire 120.000
Visto consolare	lire 40.000
Supplemento partenza da Roma	lire 45.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, il trasferimento da Mosca a San Pietroburgo in treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, l'ingresso al Gran Palazzo del Cremlino, due ingressi al Museo Hermitage, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali russe di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.


COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA
Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA
4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"
La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"
La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI
Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI
COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420

La Regione Toscana, i Comuni di Cecina, Castagneto Carducci, Livorno, Rosignano Marittimo e la Provincia di Livorno
promuovono il

**TERZO MEETING
EUROPEO ANTIRAZZISTA**

**DAL 23 AGOSTO AL 1° SETTEMBRE
CAMPING "LE TAMERICI" - CECINA MARE**

in collaborazione ARCI-NERO E NON SOLO

Informazione, musica, formazione, laboratori, convegni, tavole rotonde, teatro, cinema e tanto divertimento per promuovere lo scambio di idee e progetti, per approfondire insieme l'analisi del fenomeno migratorio in Europa, per rilanciare strategie comuni per combattere il razzismo e promuovere la convivenza, per conoscere tante esperienze concrete di solidarietà internazionale.

Per informazioni e/o prenotazioni ARCI:
Tel. 06/41609233-503, fax 41609232 - Via Monti di Pietralata, 16 - 00157 ROMA
50121 FIRENZE - Via Niccolini 3/E - Tel. 055/245344 - Fax 055/240195



Lori e Joseph, un «si» separati dalle sbarre. Fino all'ultimo attesa per la grazia che governatore e Corte però rifiutano

«Grazie Italia, sappiate che sono innocente» E O'Dell entra nella camera della morte

Prima di essere ucciso ha voluto sposarsi con la sua compagna

NEW YORK. «Grazie di cuore a tutti. È difficile trovare sulla terra persone migliori degli italiani. Lo ripeto, sono innocente». Joseph O'Dell ha rifiutato l'ultimo pasto, prima dell'addio. È rimasto in cella in attesa di quella telefonata che sola poteva salvargli la vita. Niente familiari, niente colloqui. Davanti al carcere solo sua moglie, sposata ieri pomeriggio con permesso speciale concesso al direttore del carcere David Garraghy che ha così esaudito il suo ultimo desiderio. Le ultime ore prima della esecuzione sono state frenetiche per Joseph O'Dell. Solo nella mattinata è arrivata la prima buona notizia: il direttore del carcere di Greenville gli aveva concesso il permesso di sposare l'amica Lori Urs, la donna che da anni si batte per salvargli la vita.

Spasmodica invece è rimasta l'attesa per l'annuncio del governatore della Virginia George Allen, l'unico che poteva bloccare l'esecuzione. Ma in serata è giunto l'ultimo «no» alle suppliche: Allen ha deciso di considerare predominanti il dolore dei familiari della vittima e le certezze processuali. Dunque, O'Dell deve morire. L'ultima flebile speranza era la Corte suprema, ma anche i nove giudici hanno detto no al blocco.

Suor Helen Prejean, leader del movimento contro la pena capitale, si era detta ottimista. Fino all'ultimo si è sperato, ma anche la conferenza stampa indetta dalla guardia carceraria di Mecklenburg che aveva annunciato di avere le prove dell'innocenza di O'Dell, la confessione di un detenuto che si sarebbe accusato del delitto del condannato a morte, si è rivelata una bufala. Davanti alle telecamere locali, Kevin Lutz non ha riferito il contenuto della conversazione, come tutti si aspettavano: «Sono convinto che O'Dell sia innocente - ha detto - perché l'ho guardato negli occhi. Se fosse colpevole, sarei stato il primo a voler essere testimone della sua esecuzione. Credo che il governatore dovrebbe concedere la prova del Dna».

Ma la concessione non è arrivata. E ieri O'Dell ha potuto solo vivere il suo ultimo desiderio. Sposarsi. Lori Urs e Joe O'Dell, che si sono conosciuti dopo la condanna, avevano detto di essere sposati dal 1994 per poter usufruire dell'intimità delle visite coniugali in carcere. Ma il certificato di matrimonio presentato alle autorità del penitenziario di Mecklenburg, un documento che confermava nozze indiane, era stato contraffatto da O'Dell stesso. O'Dell ha così chiesto di poter sposare legalmente la donna che gli è stata vicino, affettivamente e concretamente, unendosi ai suoi team di avvocati. La Urs è divorziata dal 1995 e riceve dall'ex-marito alimenti per un totale di 144 mila dollari annuali (circa 250 milioni di lire). Una ricca e sofisticata divorziata di 41 anni e un violento criminale di 55 anni, che è stato oltre un decennio nel braccio della morte. Quella tra Lori Urs e Joseph O'Dell è apparsa a molti come una delle più insolite storie di

amore degli ultimi anni. I due si erano conosciuti quando Lori, divorziata da un facoltoso medico del New Jersey, era diventata nel 1993 una volontaria dei Centurion, una organizzazione che si batte a favore dei condannati a morte. Il suo primo caso: Joseph O'Dell. Dopo i primi incontri nel braccio della morte, Lori cominciò a scrivere appassionante lettere al condannato. «Ti amo con tutta la forza della mia vita. Non faccio che pensare a te. Sono ossessionata dalla tua immagine».

Li ha sposati Russell Ford, ex capellano del braccio della morte. O'Dell era vestito in jeans e giacca blu. Ha detto sì a Lori da dietro le sbarre, non ha potuto sfiorarla. Testimoni di nozze, erano suor Helen Prejean e un dipendente del carcere.

La tempesta di iniziative degli avvocati di O'Dell è continuata per tutta la giornata di ieri, con una conferenza stampa convocata a Richmond dalla ex-guardia carceraria che giura di avere delle prove a favore di O'Dell. Secondo la sua testimonianza, David Mark Pruett, un detenuto giustiziato il 16 dicembre del 1993, gli avrebbe detto prima di morire di essere stato lui, e non O'Dell, l'assassino di Helen Scharmer. Pruett era stato condannato a morte nel 1985 per lo stupro e l'omicidio di Wilma Harvey, la moglie del suo migliore amico. È una confessione interessante, che però arriva troppo tardi per O'Dell, e serve solamente a creare una opinione pubblica più favorevole al condannato, la cui unica speranza è la grazia del governatore.

La pressione internazionale non cessa di inondare di lettere, telefonate e appelli la sede del governo della Virginia. È arrivata anche una lettera di Madre Teresa di Calcutta, attraverso lo Schiller Institute, una organizzazione fondata da Larouche. L'appello invocava la clemenza del governatore. «Non so cosa abbia fatto per essere condannato a morte. So solo che anche lui è un figlio di Dio». È questa pressione internazionale, che potrebbe essere controproducente per un politico tutto legge e ordine come George Allen, sostiene suor Helen. L'associazione Virginians for Alternatives to the Death Penalty ha previsto una piccola manifestazione davanti al carcere durante l'esecuzione. È certo che il caso O'Dell si presenta come esemplare anche per gli oppositori più moderati alla pena capitale.

La domanda che un'opinione pubblica sempre più ampia si sta ponendo in America è: perché condannare a morte chi può essere equamente punito con il carcere a vita?

Anna Di Lello



Chuck Robinson/Ap



Ansa



Ansa

Dall'alto, il letto della morte. Una manifestante italiana contro la pena di morte. L'avvocato Lori Urs.

La manifestazione

In via Veneto contro le esecuzioni

«Una barbarie da sconfiggere» In 200 davanti all'ambasciata

Amnesty International, Nessuno tocchi Caino, esponenti del mondo della politica e dello spettacolo per opporsi all'uccisione di Joseph O'Dell.

ROMA. Una sedia di legno, con i lacci per legare mani e piedi proprio come quelle dei condannati a morte a cui sono attaccati cartelloni con i nomi di tutti i detenuti destinati alla pena capitale dal 1976 ad oggi. Così, davanti all'ambasciata degli Stati Uniti, in Via Veneto, a Roma, circa 200 persone hanno manifestato contro la pena di morte e contro l'esecuzione di Joseph O'Dell nel carcere di Richmond in Virginia. Alla manifestazione hanno dato la loro adesione diverse associazioni che lottano per i diritti umani, tra cui Amnesty International e «Nessuno tocchi Caino», esponenti del mondo politico e alcune personalità del mondo dello spettacolo, tra le quali Lina Wertmüller e Alessandro Haber. «Speravamo, due giorni fa, e speriamo tuttora, con maggiore forza - ha detto il rappresentante di «Nessuno tocchi Caino», Sergio Elia - Ma è importante che la nostra battaglia non si fermi qui e continui, e vanchi i confini, perché solo con una forte mobilitazione riusciremo a sconfiggere questa

barbarie».

I manifestanti, con bandiere e striscioni tra cui uno con la scritta «la pena di morte è omicidio, non giustizia», dalla mezzanotte alle 3, ora prevista per l'esecuzione di O'Dell con una siringa letale, si sono trasferiti a piazza Campo dei Fiori, sotto la statua di Giordano Bruno. Tra i presenti, con al collo un cartello con la scritta «America, liberati dalla pena di morte», erano presenti anche le sorelle di Pietro Venezia, il ristoratore italiano che a Miami uccise un rappresentante del fisco. L'uomo riuscì a fuggire dagli Stati Uniti evitandosi così la condanna a morte e ora si trova detenuto nel carcere di Taranto, in attesa di processo. Subito dopo la fuga, le autorità americane chiesero a gran voce la sua estradizione, ma l'Italia non la concesse.

«Siamo qui - hanno detto Franca e Giuseppina giunte da Laterza (Taranto) - per portare il saluto e la solidarietà di nostro fratello Pietro a Joseph O'Dell. Anche Pietro questa notte pregherà per lui, perché avrebbe potuto essere al suo posto».

«Abbiamo visto in faccia la morte - hanno aggiunto le due donne - e non è possibile che esista ancora una cosa simile alle soglie del 2000».

Dello stesso avviso il deputato di Rifondazione comunista, Gabriella Pistone. «O'Dell oggi può diventare un simbolo - ha detto - ma dobbiamo lottare affinché la pena di morte sparisca da tutto il mondo e in particolare da quei paesi che si professano maestri della democrazia».

«La lotta contro la pena di morte fa ormai parte della coscienza civica di tutti gli italiani - ha ribadito il deputato del Ppi, Rosa Russo Jervolino - e questa mobilitazione lo dimostra. O'Dell ha avuto il merito di coagulare tutte le istanze presenti in Italia che lottano per sconfiggere questa assurdità». La Jervolino ha annunciato che alle 19,30 di ieri si è costituito un «intergruppo parlamentare permanente» formato da deputati di tutti gli schieramenti politici per continuare a combattere per l'abolizione della pena di morte.

L'intervista

Enzo Biagi: «La violenza è la loro storia, le armi si comprano come Coca-Cola»

«Gli Usa non rinunceranno alla pena di morte»

«Eliminarla è impossibile, in un paese che ha ammazzato un presidente. O'Dell? Mi fa pena, è anche vittima di sé stesso».

ROMA. «No, non vincerà mai la battaglia contro la pena di morte negli Stati Uniti, o meglio in alcuni Stati degli Usa. Perché è nella loro logica, perché lì vai a comperare un winchester senza dare spiegazioni a nessuno, è il paese che ha più pistole... Ma, insomma, non hanno salvato la vita di un presidente, di un aspirante presidente! C'ero quando hanno ammazzato John Kennedy, ho conosciuto Bob... C'è una violenza che è nella loro storia: la conquista della prateria, del posto, il valore del denaro e tutto il resto...».

Otto della sera in Italia, primo pomeriggio di ieri negli Stati Uniti, Enzo Biagi descrive il volto duro, feroce dell'America che sta per giustiziare (salvo novità clamorose dell'ultima ora, il governatore Allen non ha ancora fatto il suo annuncio) Joe O'Dell. Un paese «che ho conosciuto ed amo», dice Biagi, che ha accolto gli sconfitti dell'Europa, i perseguitati, che ha dato tante opportunità alla gente, ma

dove ci sono cose che non condivido, così come, del resto, anche nel mio».

Dottor Biagi, che sensazione ha in queste ore?

«Ho visto altri uomini andare a morire... Ogni vita che si spegne induce a qualche riflessione, c'è dentro in ogni storia un po' del dolore del mondo. Questo è certamente un assassino che cade secondo una legge dell'Antico Testamento: occhio per occhio... E l'America della Bibbia applica».

C'è chi dice però che questa campagna fatta dall'Italia per O'Dell sia stata solo un gioco di buoni sentimenti se non controproducente per lo stesso condannato a morte...

«Non serviva assolutamente a niente, questo lo si sapeva sin dall'inizio, per qualcuno era interferenza anche nella politica di un altro Stato. Certo, questa campagna potrebbe essere un segno di umanità, ma io vorrei ricordare che ogni giorno abbiamo un bollettino dalla Cam-

pania o dalla Sicilia che dà l'elenco dei morti ammazzati per le strade e il nostro Stato non riesce a far evitare queste sentenze di morte. Mi pare che siamo in presenza di una delle campagne emotive che ogni tanto si scatenano, mentre in questi mesi nelle prigioni americane, ne hanno già accoppiati diversi altri senza che nessuno dicesse niente».

Ma è più compatibile la pena di morte con quello che è il paese simbolo della democrazia occidentale?

«Sono tanti paesi, non solo alcuni Stati degli Usa, ad applicare ancora la pena di morte. Io sono contro, evidentemente, qualunque sentenza di morte. Negli Usa c'è ancora chi crede che questo abbia un effetto deterrente che in realtà non ha. I dati sulla criminalità non incoraggiano affatto questa teoria».

Perché è così radicata la pena di morte negli Usa?

«È il paese che ha ammazzato un presidente, un aspirante presidente. La violenza, ha detto uno scritto-

re statunitense, è americana come la torta di ciliege. La pena di morte non è una contraddizione con un paese che ha come prima massima della sua Costituzione la seguente: gli uomini hanno diritto di battersi per la loro felicità. Questo non esiste in nessun'altra Costituzione del mondo. Non è scritto che gli uomini hanno diritto di avere la felicità. È un paese che si è battuto, secondo me ingiustamente, contro i pellegrini, contro la natura, dove si comprano armi come la coca-cola... La vita è insomma un combattimento, dove si può uccidere o venire uccisi. È la logica della Bibbia».

Che opinione si è fatta del personaggio O'Dell, di questa sua agonia con quel grido per la vita sbattuto in continuazione in faccia alla morte?

«Non ho idea... Probabilmente quest'uomo è anche vittima di sé stesso. Mi fa una grande pena. Sono stati fatti tanti titoli di giornali, ma questo paese che si commuove tanto per O'Dell poi non mi pare che lo

Il Parlamento cancella ogni ipotesi di pena capitale

ROMA. Il Parlamento italiano elimina dalla Costituzione ogni riferimento formale alla pena di morte, di fatto già cancellata dalla legge ordinaria, ma ancora presente nella carta in caso di entrata in vigore del codice militare di guerra. Di fatto la legge costituzionale, che ora dovrà andare in aula per la prima lettura alla Camera, esclude ogni ipotesi di reintroduzione della pena capitale nel nostro ordinamento. La Commissione affari costituzionali della Camera ha infatti approvato ieri all'unanimità, in sede referente, una proposta di legge che, modificando una norma costituzionale, vieta qualsiasi ipotesi di pena di morte nel nostro Paese.

Si tratta di una scelta «di principio» che adegua la Costituzione alla normativa già in vigore. Su proposta del presidente della Commissione Rosa Russo Jervolino (Popolari) e di Rino Piscitello (Rete) è stata soppressa la parte del quarto comma dell'articolo 27 che contempla la pena di morte solo «nei casi previsti dalle leggi militari di guerra».

Secondo Piscitello il voto di oggi «è un segnale straordinario di civiltà che si manda al resto del mondo in cui permangono le barbarie della pena di morte». «Si tratta - ha affermato Rosa Russo Jervolino - di una presa di posizione forte e chiara contro tutte le condanne a morte in qualsiasi stato vengono comminate o eseguite». La Jervolino ha infine sottolineato che la posizione della Camera è «in armonia con l'azione svolta dal governo italiano contro la pena di morte, che ha portato a due significativi successi: l'approvazione, nel marzo scorso, della proposta di moratoria delle esecuzioni capitali in vista di un'abolizione definitiva della pena di morte avvenuta alla Commissione dei diritti umani dell'Onu, e l'inserimento nel trattato di Maastricht di una clausola che impegni gli Stati membri dell'Unione a non avvalersi della pena di morte».

Paola Sacchi

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Quessi (Politica) Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	LUNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Carlo Frazzini
ART DIRECTOR	Pablo Pizarri	ECONOMIA	Riccardo Ligasari
SEGRETARIA	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Chiappi
CAPI SERVIZIO		IDEA	Bruno Gravagnuolo
ESTERI	Omero Ciai	RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Romeo Sansoni
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Piegolini
"L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A." Presidente: Giovanni Laterza			
Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priaco, Marco Fredda, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Santo Nuccia, Alfredo Medici, Gianroberto Casaleggio, Raffaele Petrasani, Ignazio Rossetti, Francesco Riccio, Gianluigi Serfatini			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani			
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			



Ieri l'incontro con Marini, D'Alema, Parisi e Magistrelli. Non farà un gruppo autonomo al Senato

Disco verde dal vertice dell'Ulivo Anche dal Mugello il sì a Di Pietro

«Sono un moderato che vuole rafforzare tutta la coalizione»

Parlamentari intercettati: interviene Violante

Dopo Tiziana Parenti, anche Mirko Tremaglia, di Alleanza Nazionale, registrato in almeno due telefonate con Antonio Di Pietro. Ed è ancora bufera sulle intercettazioni, con raffiche di interpellanze in Parlamento. Tiziana Maiolo, di Forza Italia: «Quanti sono i deputati e i senatori illegalmente spiati?». L'azzurro Marco Taradash parla di nuovo Sifar. Il cicid Mastella denuncia: «Siamo tutti intercettati». Mentre Francesco Cossiga suggerisce ironicamente ai parlamentari che vogliono godere dell'invulnerabilità delle conversazioni di imitare l'idraulico della pubblicità della Telecom: comunicare giornalmente ai posti di polizia il numero che intendono utilizzare nella giornata e l'indicazione dei luoghi da cui faranno telefonate. L'ultimo caso l'ha sollevato "Il Giornale" pubblicando stralci di una telefonata intercettata il 17 novembre del '95 dalla Digos di Brescia. Protagonisti Antonio Di Pietro e l'esponente di An Mirko Tremaglia, che parlano di togliere dalla scena politica Silvio Berlusconi. Non è un grande scoop, il caso era già scoppato un anno e mezzo fa, ben prima dei «particolari agghiacciati» raccontati dal Cavaliere ai magistrati bresciani. Guerra di smentite comunque fra Tremaglia, "Il Giornale" ed Enrico La Loggia, capo dei senatori di Fi. «Ho parlato con La Loggia che è sulla linea che dico io» avrebbe detto Tremaglia a Di Pietro nella telefonata intercettata. Replica La Loggia: «Tremaglia è un millantatore, non ho mai parlato con lui del progetto Di Pietro, che non conoscevo e non avrei mai condiviso». Precisa Tremaglia: «Non ho mai parlato con La Loggia di questioni che riguardassero Di Pietro». Ma "Il Giornale" insiste: «Il testo è a disposizione dell'on. Tremaglia nel caso desideri consultarlo». La costituzione vieta di intercettare telefonate di parlamentari. Ma se un deputato, anziché dall'apparecchio di cui è titolare parla da un cellulare, una cabina, o viene chiamato a casa di un amico, che succede? Quanti onorevoli sono spiati al riparo della legge? Dal '90 al '95 sono state disposte in Italia 50 mila intercettazioni. Il Presidente della Camera chiederà al governo di accettare qual è l'utenza intercettata nella conversazione Di Pietro-Tremaglia (secondo "Il Giornale" un cellulare utilizzato da Di Pietro e intestato all'università di Castellanza). Dice ancora Violante: «Un progetto di legge su questa materia giace da mesi. Se invece di adontarci qui, sollecitassimo l'esame del provvedimento, daremmo la risposta migliore».

Roberto Carollo

ROMA. Sorrisi, sorrisi e ancora sorrisi. Da mettere in seria crisi i muscoli facciali del futuro senatore Antonio Di Pietro. Ma una parola no. Neppure una per i cronisti in attesa nel caldo soffocante di Largo Pietro Di Brazza (esploratore nato nel 1852 e morto nel 1905) a pochi passi da Fontana di Trevi.

Corre Tonino, che ha abbandonato zainetto e look povero ed è stretto in un senatoriale abito grigio in fresco-lana, verso la macchina parcheggiata poco lontano dalla sede romana dell'Ulivo dove per ottanta minuti si è incontrato con Massimo D'Alema, Franco Marini e Arturo Parisi. E dovrà continuare a correre, in quel collegio rosso vivo del Mugello, a conquistarsi il consenso della gente toscana. È questa la conclusione del mini-vertice di ieri. Assenti gli altri azionisti dell'Ulivo (che hanno delegato la partita a D'Alema e Marini), assente polemico Luigi Manconi, portavoce dei Verdi che da giorni spara bordate contro questa candidatura «troppo distante da noi», la parola d'ordine dell'incontro è «a Barberino, a Barberino». Lì, lontano dalle alchimie uliviste romane, si giocherà la vera partita.

È dal Mugello arrivano finalmente segnali positivi. «Prenderà il 70 per cento dei voti», giura Agostino

Fragai, segretario della Quercia in Toscana. «Caro Tonino avrai tutto l'appoggio delle sezioni e dei simpatizzanti del Pds di questa zona», assicura - con apposita lettera spedita al candidato - il compagno Sauro Gori, segretario Pds di Loro Ciuffenna. Candidatura votata all'unanimità, ieri sera, dalla direzione del Pds fiorentino, con Guido Sacconi e Marco Minniti, braccio destro di D'Alema, volato appositamente da Roma. E pieno appoggio anche da parte dei Verdi toscani che esprimono «apprezzamento» per la scelta.

Alla conquista del Mugello, quindi.

Lo dice anche D'Alema. Il segretario del Pds è il primo a lasciare la sede di Largo Brazza: «C'è questo impegno, questa disponibilità a collaborare con L'Ulivo per rafforzare il centro-sinistra, consolidare la stabilità del Paese». La candidatura? «È una proposta e naturalmente, come anche Di Pietro ha detto, la decisione dovrà essere presa lì, nel collegio». E i Verdi, il no di Manconi? «Manconi, Manconi - mormora Franco Marini - speriamo che nei prossimi giorni superi le sue riserve».

Parole e messaggi che infrancano l'ex simbolo di Mani Pulite che nei giorni scorsi era apparso contrariato dai no e dai mugugni prove-



Di Pietro e D'Alema all'incontro di ieri. Alessandro Bianchi/Ansa

nienti dall'interno dell'Ulivo. Un cronista del Tg1 riesce a bloccarlo nei pressi del Policlinico, dove Di Pietro è andato per accertarsi delle condizioni di salute del cognato Gabriele Cimadoro, il deputato del Ccd la sera vittima di un incidente stradale.

«L'incontro dice ai microfoni della Rai... si è concluso come era giusto che si concludesse. Ognuno di noi ha espresso la propria posizio-

ne, e alla fine ci siamo trovati tutti d'accordo». E le polemiche? Di Pietro glissa e minimizza: «Sono più di forma che di sostanza». Acqua sul fuoco, via al lavoro e un occhio al futuro. Per fare cosa? Un movimento indipendente, fortemente collegato con L'Ulivo e che sia in grado di raccogliere i consensi di quell'area moderata oggi attratta dai centri del Polo e da Forza Italia. Non c'è ancora un simbolo, le spighe in stile

La coordinatrice dei comitati dell'Ulivo: ci ha detto che questa è la sua casa

Spiga addio, l'ex pm sceglie il simbolo della coalizione «Rimane indipendente dai partiti, ma sta con Prodi»

Magistrelli: «Se sarà candidato seguirà lo stesso metodo di Romano, vuole portare valore aggiunto all'alleanza stando nel nostro movimento». Obiezioni di D'Alema e di Marini? «Tutt'altro. È un'ipotesi condivisa». I verdi? «Cercherà il consenso di tutte le componenti».

ROMA. Deve essere caduto, ad Antonio Di Pietro, lo sguardo sul fascio di spighe secche, lì sul comò, di lato al grande tavolo dove per un'ora e un quarto si è confrontato con Massimo D'Alema e Franco Marini: avrebbe dovuto essere quello il suo simbolo, se avesse mantenuto l'orientamento iniziale di candidarsi con una connotazione autonoma sia pure all'interno dello stesso schieramento di cui è stato ministro. Ma la scoperta che la spiga fa già parte del patrimonio simbolico dell'Ulivo un po' lo conforta, ora che l'abbandona definitivamente. «È lui a chiedermi il simbolo dell'Ulivo», fa Marina Magistrelli che, con Arturo Parisi, ha rappresentato il movimento di Romano Prodi in questo primo approccio organico con il candidato Di Pietro. Già, perché allo stato Di Pietro è solo «candidato a candidarsi». Le tre condizioni, espresse a ogni pie' sospinto, e ancora in questo incontro, sono infatti lungi dal realizzarsi. E forse la più spinosa è proprio quella della piena intesa di tutte le componenti dell'Ulivo. Che è, però, allo stesso tempo movimento e comitato politico-organizzativo dei

partiti della coalizione.

Il movimento se l'è conquistato, Di Pietro, dichiarando di volersi identificare con il ramoscello che ha già dato la vittoria a Prodi. E gli occhi furbi di Parisi e il sorriso entusiasta della Magistrelli tradiscono la soddisfazione dello stesso metodo di Romano. Ci ha detto che vuole portare valore aggiunto dell'Ulivo, completare il lavoro che abbiamo cominciato alle ultime elezioni quando l'Ulivo ha preso 800 mila voti in più della somma dei partiti della coalizione che si sono misurati nella proporzionale perché gli elettori hanno creduto ai più di Prodi. Anche Di Pietro interpreta la spinta innovativa della società. Tant'è che ci ha offerto la disponibilità a impegnarsi non solo nel collegio del Mugello, ma anche nella campagna elettorale dell'Ulivo per le amministrative. E il «movimento» che, ancora l'altro giorno, Di Pietro ha collocato nella prospettiva del suo personale impegno politico? «Qui, con noi, non ne ha parlato minimamente», fa la Magistrelli. E nemmeno della ostilità dichiarata a Berlusconi: «Non confonde le questioni personali con quelle politiche. Vuole raffor-

zare l'area moderata dell'Ulivo, senza doversi schierare con questo o quel partito. Ma, del resto, è quel che già si è proposto Prodi». Potranno anche andare in tandem Prodi e Di Pietro. Ma se pure giungessero così dinanzi al Colle, poi a salire sul Quirinale potrà essere uno solo. Una prospettiva che sembra incrinare l'atto di fede della Magistrelli, ma solo per un attimo. Non cede né al dubbio né al sospetto, la coordinatrice del movimento: «L'Ulivo ha una leadership. E Di Pietro la conosce. E Prodi, certo».

Obiezioni da D'Alema e Marini? «Tutt'altro. Ipotesi condivisa». Già, il sodalizio è tale da non impensierire i due interlocutori «partiti» della coalizione. Non il segretario del Pds, che ha ritrovato una forte intesa con il presidente del Consiglio, già proiettata verso quello che lo stesso Prodi ha definito «il passaggio di mano» al termine di un processo costituente sicuramente bipolare, senza più l'incognita del terzo polo più o meno equidistante. E nemmeno il leader del Ppi, che può delegare a Prodi la gestione di Di Pietro così da evitare al partito gli scossoni di un'altra varia-

bile movimentista al centro dello schieramento.

Un problema in più, semmai, si pone per i Verdi. Soprattutto per Luigi Manconi, che a lungo si è proclamato il più ulivista della coalizione, salvo autoescludersi dall'incontro in cui Di Pietro professa il suo ulivismo. Ma l'ex pm - a sentire la Magistrelli - non se n'è adontato: prima ancora che nel collegio, farà il giro delle sette chiese dei partiti dell'Ulivo-coalizione. Anche se a norma di statuto, basta e avanza l'assenso dei popolari e del Pds perché possa utilizzare il simbolo. «Ma non è solo una questione di metodo», spiega la Magistrelli: «Di Pietro non vuole soltanto il simbolo. Vuole rappresentare l'Ulivo, e per farlo ha bisogno del consenso di tutte le sue componenti. E ci sarà anche quello dei Verdi. Lo aiuteremo noi a ricucire il rapporto. Gli abbiamo messo a disposizione il nostro movimento, e non solo per la campagna elettorale. E servirà a Prodi per portare unità nella coalizione, servirà anche a Di Pietro. Vedrete, uomini di poca fede».

P.C.

Marcella Ciannelli

L'avvocato Lucibello chiede a che titolo Brescia si interessò dei rapporti Pacini-D'Adamo prima di La Spezia

Il «nuovo» caso Di Pietro: indagini già dal 95?

Il legale amico dell'ex pm: in un interrogatorio di Salamone a Pacini si faceva riferimento alla vicenda, ma la prima notizia di reato è del 1996.

MILANO. Non sarà mica successo che il nuovo «caso Di Pietro» era già «scoppiato» a Brescia due anni fa, molto prima che venisse alla luce nel corso dell'inchiesta spezzina (e poi passato, per competenza, proprio ai pm bresciani)? È il dubbio che solleva ancora oggi l'avvocato Giuseppe Lucibello, ex difensore dell'immobiliarista Antonio D'Adamo e del banchiere Francesco Pacini Battaglia, nonché amico di Antonio Di Pietro. Tutti indagati, per concussione o per corruzione, perché, secondo l'accusa, Pacini avrebbe aver pagato per alleviare la sua posizione nell'inchiesta Mani Pulite. «Bisognerebbe vederli chiaro», afferma Lucibello. E ritiene credibile che «le indagini esplesate dal Gico su delega dell'autorità giudiziaria di La Spezia siano in realtà frutto di un collegamento di indagini tra la procura spezzina e quella bresciana sin dall'ottobre 1995». L'avvocato Lucibello ha formulato le stesse obiezioni nella memoria depositata il 28 aprile scorso a Brescia, in cui si oppone alla richiesta di proroga dell'atti-

tà investigativa.

«Che l'autorità giudiziaria bresciana indagasse, in relazione a quale procedimento non è dato sapere, sui medesimi fatti, almeno a far data dal 31.10.1995, è confermato dal contenuto dell'intercettazione dell'11.01.1996 tra l'avv. Petrelli e Pacini Battaglia», afferma Lucibello. Poi: «In suddetta telefonata Pacini Battaglia confidava all'avvocato Petrelli il contenuto dell'interrogatorio reso il 31.10.1995 innanzi ai sostituti procuratori di Brescia, dottori Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, in cui si faceva esplicito riferimento al rapporto Di Pietro-Lucibello-D'Adamo». Le domande? «Come avesse contattato l'avv. Lucibello quale suo difensore; - le modalità inerenti alla sua costituzione innanzi all'autorità giudiziaria di Milano (nel 1993, ndr); - eventuali conti correnti accessi dall'avvocato Lucibello presso la banca Karfinco di Ginevra (era di Pacini, ndr); - i suoi rapporti con l'ing. D'Adamo; - i suoi rapporti con Maurizio Rag-

gio (uno dei cassieri di Craxi, ndr); - eventuali sedi della Karfinco in Austria». Il «verbale di assunzione di informazioni» risulta realizzato negli uffici della Digos di Milano. Le risposte del banchiere sono riportate dopo la formula «D.R.» (a domanda risponde), ma le domande non vengono riportate.

Secondo Lucibello, dunque, emergerebbe che gli inquirenti della città lombarda già si stavano occupando del caso. Eppure - scrive Lucibello - «la Procura bresciana ha provveduto ad iscrivere la prima notizia di reato il 11.10.1996 a seguito del comunicato Ansa nel quale veniva diffuso il 10.10.1996 il contenuto dell'ormai celeberrima intercettazione telefonica del colloquio tra Pacini Battaglia e l'avv. Petrelli (Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato)», poi rettificata da Pacini con un più innocuo «sbancato», ndr. «Invero - afferma il legale - detta conversazione risale all'11.01.1996 e venne intercettata nell'ambito del procedimento... pendente innanzi all'Au-

torità Giudiziaria di La Spezia... Nonostante ciò fino al 14 settembre 1996 non si è provveduto all'iscrizione dell'avvocato Lucibello nel registro degli indagati».

Giuseppe Lucibello ricorda che il 29 novembre 1996, due giorni dopo il nuovo arresto di Pacini Battaglia, si svolse a La Spezia l'udienza dedicata alla sua incompatibilità come difensore del banchiere. «Durante l'udienza - scrive l'avvocato - (mi) venne mossa un'ulteriore contestazione...». «L'avv. Lucibello ha in uso un appartamento della società Onder Sa lussurburghese, che di fatto appartiene al Pacini (vedi relazione della Questura di Brescia)» (in effetti così risulta nel verbale di udienza dell'Ufficio Gip di La Spezia del 26 settembre 1996, ndr). Lucibello: «È evidente che già nel mese di settembre 1996, o verso due mesi prima della trasmissione degli atti alla procura di Brescia (da parte di La Spezia, ndr), in questa città (Brescia, ndr) si stavano svol-

gendo indagini nei confronti dell'avvocato Lucibello».

«Ovvie - afferma il legale - sono le seguenti considerazioni. Se formalmente l'avv. Lucibello risulta iscritto nel registro degli indagati della procura di Brescia dall'11.10.1996, come è possibile che la procura di La Spezia faccia riferimento... il 26.09.1996... ad una relazione della Questura di Brescia? In quale data è stata redatta tale relazione...? Per conto di quale autorità giudiziaria? Da quale data ebbe effettivamente inizio il collegamento di indagini tra le procure di Brescia e La Spezia di cui si dà atto nella richiesta di proroga delle indagini?». In ogni caso nel maggio scorso il Gip di Brescia concesse la proroga delle indagini fino a novembre. Dall'esito dipende anche la possibilità che Di Pietro possa diventare senatore dell'Ulivo. «Se verrà chiesto il rinvio a giudizio - ha detto - non mi candiderò».

Marco Brandò

Il portavoce dei Verdi

Manconi: ridiscutere la candidatura dell'ex pm

ROMA. Qualche voce a favore o, comunque, possibilista sulla candidatura di Antonio Di Pietro viene anche dai Verdi. Questo perché «grazie a Dio siamo un partito di persone libere» spiega il senatore Luigi Manconi che dei Verdi è il portavoce e che ha deciso di non essere presente all'incontro nella sede dell'Ulivo.

Però Mattioli, Pecoraro Scario, in qualche modo anche i Verdi di Toscana hanno scelto di non far parte del fronte del no.

«Allo stato attuale due esponenti significativi dei Verdi hanno espresso favore per questa candidatura. A livello regionale c'è la lettera del portavoce toscano indirizzata a Di Pietro per chiedergli programma e intenzioni rispetto a quel collegio. Il che mi è sembrata una iniziativa opportuna».

C'è poi l'opinione di tutti gli altri...

«Se Mattioli, Pecoraro Scario, i toscani e, probabilmente qualcun altro che non ha voluto esprimersi sono a favore, resta il fatto che la stragrande maggioranza del partito si è espressa in maniera molto critica. In particolare per una questione di metodo, che è determinante. E poi per una questione di merito».

Se questa è la situazione cosa deve succedere perché cambi l'atteggiamento dei Verdi?

«La mia idea è che la discussione debba ripartire da zero. Finora il metodo adottato è stato rovinoso. Se vi sono persone interessate, dirigenti politici, partiti e lo stesso Di Pietro, ad azzerrare ciò che finora è stato fatto e ripartire da capo anche sulla base delle tre condizioni che lo stesso Di Pietro ha giustamente posto l'altro giorno per la sua candidatura, a mio avviso il confronto all'interno dell'Ulivo, tra tutti i soggetti che ne fanno parte, può allora partire. Ma l'esito non può essere scontato».

Il suo partito come si comporterebbe in questo caso?

«Potremmo decidere di astenerci, proporre un candidato diverso o una soluzione concordata con Di Pietro».

Possibile allora che i Verdi cambino posizione?

«Non prima di aver verificato le posizioni di Di Pietro sull'ambiente, sulla giustizia, sulle questioni istituzionali, su molte questioni sociali che fino all'altro ieri erano distanti le mille miglia non solo dal nostro partito ma dall'intera coalizione dell'Ulivo. Se queste posizioni sono così modificate da rendere possibile la sua candidatura nell'Ulivo allora se ne discuterà».

Queste le ragioni dell'assenza dei Verdi all'incontro nella sede dell'Ulivo?

«Esserci avrebbe significato avallare un metodo che non è il nostro. È possibile che le cose cambino se si realizzano una serie di condizioni che, purtroppo, al momento non vedono ancora accettate».

Scontro d'auto: feriti Di Nardo e Cimadoro

ROMA. Il cognato di Antonio Di Pietro, Gabriele Cimadoro, di 46 anni, e Aniello Di Nardo, di 41, entrambi deputati del Ccd, sono rimasti feriti in incidente stradale avvenuto la scorsa notte nel quartiere Salaria, a Roma. Al Policlinico Umberto I Cimadoro è stato ricoverato con una prognosi di 30 giorni, mentre per l'altro deputato i medici si sono riservati la prognosi. Con loro c'erano altre due persone, Francesco Manniello, di 42, e Irene Bufa, di 24, che hanno riportato ferite guaribili in otto giorni. Nell'ospedale romano, ieri, si è recato più volte lo stesso Di Pietro per seguire le condizioni del congiunto. L'incidente si è verificato all'incrocio di via Salaria con viale Liegi dove, intorno alle 3, una Ford «Ka», guidata da Cimadoro con accanto Di Nardo, si è scontrata con una Opel «Calibra», guidata da Massimo Melis, di 31 anni, rimasto illeso. Ai due deputati rimasti feriti nell'incidente ha inviato gli auguri di pronta guarigione il Presidente della Camera, Violante.

Accorato appello del Wwf per salvare quel che resta di intatto o da proteggere lungo gli 8.000 km d'Italia

Il cemento non li ha strangolati Lasciamo liberi quei 47 tratti di costa

Il nostro paese è responsabile dell'inquinamento del mar Mediterraneo avvelenato dall'impatto «antropico». Solo il 29% del litorale risulta integralmente libero da edificazione: 362 aree monitorate, di cui 47 con priorità di tutela e 35 «perle».

«Lasciamole libere» è l'appello accorato lanciato nei giorni scorsi dal Wwf che questa volta cerca di salvare le coste italiane, o meglio quella minima parte di costa restata libera da cemento, insediamenti e scarichi, perché nel famoso terzo millennio le generazioni future possano godere e il mar Mediterraneo salvarsi. Lo sviluppo costiero dell'Italia è di 8 mila chilometri, che rappresentano un quinto delle coste dell'intero bacino del Mediterraneo (45 mila km) e meno di un terzo dell'intero perimetro italiano è restato incontaminato e libero da edificazione.

Il Wwf, che chilometro per chilometro ha analizzato le coste del nostro Paese nel '95 e '96, confrontando i dati satellitari di questi ultimi anni con rilevamenti fatti da terra e da mare, ritiene l'Italia fortemente responsabile dell'inquinamento dell'intero bacino mediterraneo: dai dati ufficiali Onu, infatti, risulta che l'80% delle cause di degrado ha origine terrestre, deriva cioè non solo dagli scarichi a mare (che avvengono con i fiumi) ma anche attraverso il cosiddetto «impatto antropico» sulla fascia costiera, cioè dalle infrastrutture civili e industriali che abbiamo realizzato sulle rive del mare.

L'associazione ambientalista con il veliero «Oloferne» ha monitorato il litorale italiano per fornire una vera e propria radiografia dello stato delle coste. Il 71% del litorale risulta cementificato o comunque infrastrutturato. Vede cioè un'espansione delle aree urbane, più o meno con finalità turistiche, vede un appesantimento degli impatti industriali, vede un aumento delle reti viarie. «Tutto questo - dice il Wwf - con buona pace della legge Galasso, che già dal 1985 aveva posto precisi vincoli di tutela e con buona pace delle Regioni che avrebbero dovuto, attraverso una puntuale programmazione del proprio territorio, gestire e garantire il rispetto di questi vincoli».

Il «lasciamole libere» riguarda le prime 47 aree costiere delle 362 ancora libere da edificazione che vanno assolutamente tutelate e preservate. Per queste il Wwf propone a Comuni, Regioni e al Governo di predisporre strumenti specifici di tutela, primo fra tutti il vincolo di inedificabilità. Poi ci sono le 35 «perle del Mediterraneo», tratti di costa di enorme valore naturalistico e paesaggistico, che seppure in qualche misura tutelati, rischiano di veder svanire il proprio patrimonio. Ad esempio, in aree teoricamente già protette come le

Isole Tremiti, Gargano, Asinara, La Maddalena o Portofino manca una piena valorizzazione o gestione, oppure in altre esistono minacce alla fauna come nel caso di Capri e della Costiera amalfitana, dove vengono pescati i datteri di mare. E ancora, la zona del Delta del Po destinata a Parco è sostanzialmente abbandonata a se stessa; Capo Ceraso e l'Argentera in Sardegna, le Isole Eolie in Sicilia, il Golfo di Sant'Eufemia in Calabria, sono minacciate da nuovi progetti, soprattutto di infrastrutture turistiche. Il Promontorio di Portofino, il Conero e l'Argentario se non vengono gestiti rigorosamente - sostiene il Wwf - rischiano un ulteriore degrado rispetto agli insulti subiti in questi ultimi anni.

Dunque, solo il 29% della costa nazionale risulta integralmente libera da edificazioni, ma bisogna considerare che tale dato risente dell'alta percentuale (73%) di aree incontaminate presenti in Sardegna: il Wwf ha censito 362 aree costiere libere, di cui ben 98 localizzate nella sola Sardegna. Delle 362 ne ha individuate 47 di cui: 3 in Liguria, 6 in Toscana (2 a Cecina, 2 a Castagneto Carducci, 2 a Piombino), 4 nel Lazio (riserva di Macchiatonda, riserva di Castel Fusano - Castel Porziano - Capocotta, Anzio e Fondi) 2 in Basilicata, 9 in Calabria, 2 in Abruzzo, 7 in Emilia-Romagna, 1 in Veneto, 10 in Sicilia e 3 in Sardegna. A queste si aggiungono le 35 «perle».

Secondo le conclusioni del Wwf, dalla specifica analisi dei fattori ambientali, antropici (ovvero dell'impatto sul territorio degli insediamenti umani), di rischio e urbanistici si evince la urgente necessità d'intervento in questi tratti di costa, non solo apponendo immediatamente un vincolo di inedificabilità, ma anche - in alcuni casi - intervenendo per migliorare le condizioni dell'ambiente e la qualità dell'utilizzazione. Infine l'associazione ambientalista inoltra alle amministrazioni interessate proposte specifiche sugli obiettivi primari e prioritari da realizzare per conservare e riqualificare le prime 47 aree libere, consapevole che sarebbe necessario un piano complessivo riguardante il mare e le coste insieme. «La normativa italiana vigente - secondo il Wwf - non dà sufficiente rilievo alla gestione dell'ambiente marino costiero e gli strumenti operativi disponibili sono parziali e poco efficaci per l'appuntamento del 2000».

A.Mo.

Studi ancora insufficienti per quanto riguarda le alte frequenze Nuova legge ma allarme ridimensionato per l'inquinamento elettromagnetico

Un nuovo testo che detti le norme per la tutela dell'ambiente e della salute dall'inquinamento elettromagnetico in ambienti abitativi ed esterni. È questo l'obiettivo del gruppo di lavoro interministeriale costituito con decreto il 2 giugno scorso dai ministri dell'Ambiente e della Sanità e che ha effettuato ieri, presso il ministero dell'Ambiente, una prima riunione informale. Il nostro intento - ha dichiarato il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - è di mettere il governo in condizioni di adottare entro novembre un disegno di legge quadro e di arrivare ad approvarlo nei primi mesi del '98.

L'interrogativo sulla nocività dei campi elettromagnetici si ripropone da oltre vent'anni senza trovare però risposte univoche nel mondo scientifico. Sull'argomento - sostiene il dottor Paolo Vecchia, del Laboratorio di fisica dell'Istituto superiore della sanità - esiste ormai un'immensa letteratura scientifica, formata da circa 20.000 pubblicazioni, e per la ricerca in questo campo si sono spese cifre incredibili, superiori alle spese effettuate per la ricerca sull'Aids. Ma tutta questa mole di analisi ha prodotto finora risultati altalenanti; studi autorevoli e approfonditi sono pervenuti a conclusioni contraddittorie proprio sulla questione che più interessa l'opinione pubblica, il lega-

me cioè tra esposizione a campi elettromagnetici e insorgenza di tumori. La ricerca in questo campo si rivela peraltro particolarmente complessa, anche perché il fenomeno su cui si indaga presenta un vastissimo campo di applicazioni tecnologiche, che va dai 50 Hz della produzione, distribuzione e consumo dell'energia elettrica alle centinaia di Ghz (Gigahertz) degli impianti radar.

Di fronte a questo enorme spettro di frequenze utilizzate si profila, dunque, una grande varietà anche dei meccanismi di interazione con i sistemi biologici e, quindi, di potenziali effetti sulla salute umana. Nel caso delle frequenze estremamente basse, generate in particolare dalle linee ad alta tensione, il meccanismo fondamentale di interazione è quello dell'induzione di correnti elettriche all'interno del corpo, mentre per radiofrequenze e microonde il problema è quello dell'assorbimento di energia elettromagnetica che viene convertita in calore. Questa differenza fondamentale d'interazione - ha osservato Vecchia - «dimostra quanto sia improprio e scientificamente scorretto trasferire talune indicazioni acquisite nello studio delle frequenze basse, da molto più tempo oggetto di indagine, al campo dell'alta frequenza dove solo recentemente, soprattutto in



La «mappa» disegnata dal Wwf dopo le rilevazioni lungo gli 8.000 chilometri di costa e le località ancora intatte o parzialmente cementificate da tutelare da eventuali nuovi «attacchi». Tra queste aree, segnate col cerchietto, sono comprese le 35 «perle» del Mediterraneo.

Quintino Protopapa

Prima sessione parlamentare sull'ambiente

Fiscalità ambientale e sviluppo sostenibile Senato, Prodi conferma l'impegno del governo

Il governo ritiene utile studiare, nella predisposizione della prossima legge finanziaria, «forme ragionate di fiscalità ambientale che, anche in presenza degli attuali vincoli e limiti di spesa pubblica, possano già stimolare il decollo di interventi e di progetti per favorire lo sviluppo sostenibile».

Lo ha annunciato ieri al Senato il presidente del Consiglio, Romano Prodi, aprendo il dibattito sulla politica ambientale in quella che si può considerare la prima «sessione di lavoro» dedicata dal Parlamento italiano alle questioni ambientali. L'ampio dibattito che ha impegnato tutti i gruppi parlamentari si è sviluppato sulla base di un documento messo a punto dalla commissione Ambiente e illustrato dal senatore Sergio Gambini, della Sinistra democratica, e integrato dal presidente della commissione, Fausto Giovanelli. Il presidente del Consiglio ha molto insistito sull'impegno del governo a «promuovere una politica orientata a uno sviluppo economico compatibile con l'ambiente».

«Questo - ha precisato - vale con riferimento alla nostra industria automobilistica, che ha il compito di farci diventare primi in Europa per la qualità dei carburanti impiegati e per la sicurezza dei mezzi». «Se vogliamo - ha insistito il presidente del Consiglio - lasciare alle prossime generazioni un mondo migliore nel quale vivere, occorre disfarsi di cattive abitudini e comportamenti». Prodi ritiene che in Italia si debba compiere uno sforzo particolare per una politica di ampia e concreta integrazione tra ambiente e sviluppo. In questa direzione ha ricordato che il governo è impegnato a promuo-

vere investimenti statali, regionali e locali per la depurazione delle acque (comprese quelle marine), per il riciclaggio dei rifiuti, il miglioramento dei centri storici e delle periferie delle città. Per quanto riguarda il patrimonio naturale, ha ricordato che il governo è orientato ad adottare ogni misura utile per il rilancio della politica dei parchi. «L'Italia - ha affermato con una certa solennità - considera lo sradicamento della povertà e la ricerca di schemi di consumo e di produzione sostenibili come obiettivi fondamentali della comunità internazionale».

A questo proposito si è appellato «a governi, aziende, consumatori, agenzie pubbliche» perché abbandonino «quelle attività che deteriorano l'ambiente, per investire in attività che salvaguardano gli ecosistemi del futuro». Un impegno per contrastare una tendenza che, nel mondo, «ci vede allontanare sempre più dalla sostenibilità».

Sul piano dei programmi mondiali, Prodi ha ribadito il sostegno dell'Italia al «Programma solare mondiale» nel campo dell'energia. Prodi ha fatto riferimento allo sviluppo della tecnologia del fotovoltaico e alle iniziative per favorire il trasferimento verso i paesi in via di sviluppo di tecnologie e conoscenze utili a difendere la sostenibilità ambientale dello sviluppo economico. Per quanto riguarda la prossima conferenza di Kyoto, Prodi ha sostenuto la necessità di difendere la proposta dell'Ue di imporre ai paesi sviluppati la riduzione di almeno il 15% delle emissioni di gas effetto serra entro il 2010.

Nedo Canetti

Abbandonate solo la città.



«Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso».

AVV/DAE

LAV - Via Sommacampagna, 29 - 00185 Roma - Tel. 06/446.1325 - E-Mail: lav@mcmlink.it

GLI SPETTACOLI

l'Unità 29
Giovedì 24 luglio 1997

Audience in salita per tutti i programmi Soddisfatti a Mediaset e alla Rai Minoli: «Meglio delle repliche di fiction»

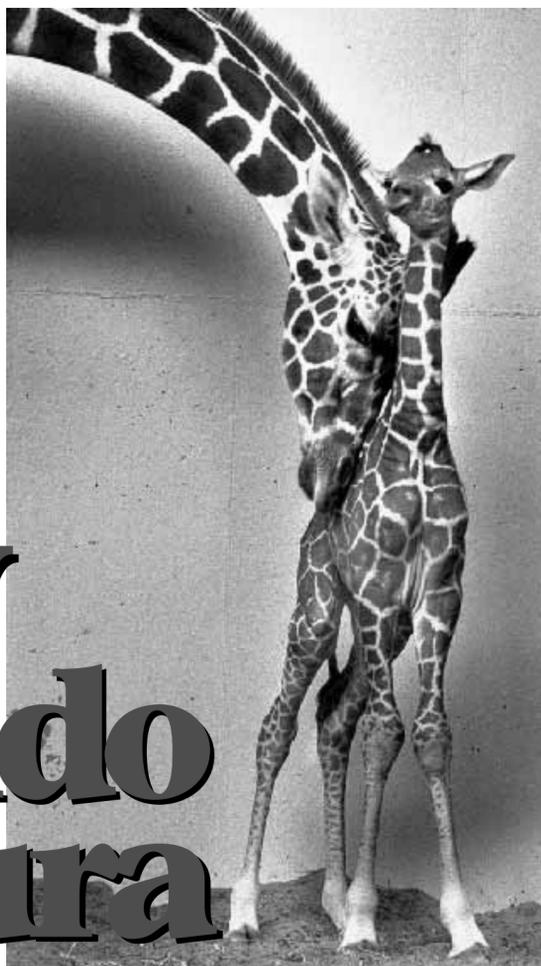
Per Raitre è una questione di strategia editoriale, con il placet del consiglio di amministrazione aziendale. Il documentario, il programma di natura, ambiente e affini assurge al rango di «genere leader» della terza rete, secondo i programmi del direttore Giovanni Minoli. Per Raiuno, dopo diciassette anni di successi con *Quark*, proseguire sulla strada degli epigoni è una garanzia. E Mediaset, di certo, non sta a guardare. Dall'11 marzo anche Retequattro ha il suo magazine su animali, archeologia, viaggi, avventura e scienza: *La macchina del tempo* di Alessandro Cecchi Paone. Perché non sfruttare anche d'estate questo filone d'oro? L'audience lo premia da anni, così ecco un'inflazione di programmi cultural-ambientali con annessi documentari, concentrati su Raitre e Raiuno. Ognuno con un pubblico di fedelissimi. Anche in prima serata.

Prendete *Quark Speciale* (Raiuno, 20.50), firmato da Piero e Alberto Angela, con Rosalba Costantini e Lorenzo Pinna: l'ultima puntata ha catturato oltre 3 milioni 300 mila spettatori, con uno share superiore al 19 per cento. Il pubblico tiene, anche perché ogni anno il programma si rinnova. Le undici puntate di questa edizione, per esempio, durano di più: ogni martedì documentari, commenti in studio e rubriche fisse. Ovvio che il direttore di rete Giovanni Tantillo (che tra l'84 e l'88 a Raiuno si fece promotore del programma *Pan Storie naturali*), abbia intenzione di puntare su Angela e compagni anche nella prossima stagione. Anzi, Piero presenterà un non meglio precisato «viaggio nel cosmo» in preparazione in queste settimane.

Per non scontrarsi con la corazzata *Quark* e conquistare la propria nicchia di affezionati, s'è spostata *La macchina del tempo*, che fino al 7 agosto va in onda il giovedì. Premiata con oltre due milioni di spettatori e uno share del 9 per cento. «In perfetta media Retequattro in quella fascia oraria», esulta il direttore Vittorio Giovanelli. «Certo, l'audience può risentire della programmazione sulle altre reti. Comunque, il dato medio è incoraggiante, siamo pienamente soddisfatti». Il magazine di Cecchi Paone è riconfermato per la prossima stagione. Non è un programma originale, ma abbiamo trovato una formula con molti estimatori. Non potevamo puntare tutto sugli animali, perché siamo arrivati tardi sul mercato dei documentari. Certo, una così fitta programmazione Rai su questi temi sembra fatta apposta per soffocar-



Marco Visalberghi autore di «Professione natura» e regista di documentari naturalistici. A fianco, una foto di repertorio



Tv secondo natura

Da «Quark» a «Linea blu» filone d'oro anche d'estate

ci. In ogni caso, non cambieremo linea editoriale in materia, visti i risultati». Intanto, il meglio del magazine verrà riproposto ogni sabato mattina (alle 11.30) dal 26 agosto al 6 settembre.

Baciata dall'audience anche la quarta stagione con Sandro Vannucci di *Linea Verde Estate*, programma della domenica mattina su Raiuno, che punta su temi ambientalisti e fa scoprire agricoltura e fauna in giro per l'Italia e il mondo. L'ultimo rilevamento Auditel segnava una media di ben 3 milioni di spettatori con un share del 30 per cento. Tornerà, manco a dirlo, dopo le vacanze. Anche la «gemella» dedicata al mare, *Linea blu* con Puccio Corona (stessa rete) va benissimo il sabato pomeriggio: due milioni di spettatori e più del 20 per cento di share. Accolto con favore dal pubblico di Raiuno, pure il debutto della nuova serie di *Le alpi di Messner*, sei puntate sulle più belle montagne d'Europa. La prima ha raccolto un milione e

400 mila spettatori (13 per cento di share).

Ne totalizza, invece, quasi due milioni *Nel regno degli animali*, il magazine del sabato, in prima serata su Raitre, condotto dall'etologo Giorgio Celli. Un programma costoso (oltre 150 milioni a puntata) perché ricco di documentari, quasi tutti comprati all'estero.

E non sono esattamente a buon mercato. «Un filmato di 60 minuti - spiega Alessandro Frosioni, produttore esecutivo della *Macchina del tempo* - può costare da 10 mila a 18 mila dollari, tra i 17 a i 31 milioni di lire circa». Ma soddisfa Minoli lo share del programma di Celli (10 per cento), in media con quello della rete in prima serata. Anzi, *Nel regno degli animali* tornerà la prossima stagione con 4 o 5 puntate-evento in cui il conduttore e altri esperti faranno il punto sull'ecosistema. «Rientra in un piano di qualificazione tematica di Raitre», spiega il direttore. Infatti, il terzo canale pullula di program-

ma «naturalistici».

È appena cominciato *Il Viaggiatore* in seconda serata, programma a basso costo (una cinquantina di milioni a puntata) perché confezionato in parte con materiale di magazzino: un esordio da 707 mila spettatori e uno share del 7 per cento. Nel pomeriggio prosegue ogni giorno *Geo Magazine* con 565 mila spettatori e circa il 10 per cento di share.

Perché tanto accanimento televisivo sulla materia?

«Raitre - precisa il direttore Giovanni Minoli - vuol porsi come leader in Italia nella produzione e nella coproduzione di documentari. Obiettivo che stiamo perseguendo con *Professione natura*, otto puntate in onda in prima serata. Gli ascoltati sono buoni, con uno share del 9 per cento (oltre un milione 700 mila spettatori, ndr). Con un prodotto così, perché d'estate rifilare repliche di fiction?»

Roberta Secci

Un'overdose di documentari

Sono una decina le trasmissioni estive a sfondo ambientale-naturalistico disseminate nei palinsesti di Raiuno, Raitre e Retequattro. La settimana si apre lunedì sera alle 20.40 circa sulla terza rete, con «Professione Natura», condotta da Sveva Sagramola. Alle 23.30, zapping su Raiuno per la nuova serie di «Le Alpi di Messner», ovvero guida alle montagne d'Europa. Martedì alle 20.50, stessa rete, va in onda «Quark Speciale» di Piero Angela, 95 minuti di scienza, ambiente e viaggi. In seconda serata, su Raitre (22.55), Andy Luotto ha appena debuttato in «Il Viaggiatore». Giovedì Retequattro propone alle 20.40 «La macchina del tempo» di Alessandro Cecchi Paone. Dopo il digiuno di venerdì, si riprende sabato pomeriggio (alle 14) su Raiuno con «Linea blu» in compagnia di Puccio Corona. Segue alle 20.40 nel regno degli animali con Giorgio Celli. Domenica mattina (alle 10), infine, «Linea Verde Estate» con Sandro Vannucci. «Geo Magazine», striscia quotidiana in onda su Raitre alle 17.20. COLONNA

Ro. Se.

Provocatorio l'interprete di «Lolita»

Irons: «Troppi pregiudizi su incesto e pedofilia»

LONDRA. In giro ci sono troppi pregiudizi su temi scabrosi come incesto e pedofilia. Lo dichiara, clamorosamente e col chiaro intento di far parlare i mass media, Jeremy Irons. Interpretare della nuova versione di *Lolita*, quella di Adrian Lyne, l'attore ci tiene evidentemente a difendere le scelte scandalose del suo personaggio, nato dalla penna di Vladimir Nabokov e già portato sullo schermo dal grande Stanley Kubrick. «Al momento - dice Irons - la pedofilia viene vista come la violenza sessuale di uomini anziani e sporcaccioni verso le bambine. Ci sono alcuni aspetti, invece, che vanno considerati attentamente: le ragazze sperimentano con i propri padri, che cosa dovrebbero pensare, e fare, gli uomini?». Non è la prima volta che l'interprete del *Danno* e della *Donna del tenente francese* rilascia dichiarazioni controcorrente e che fanno discutere: l'anno scorso,

sempre a proposito di *Lolita*, disse che avrebbe abbandonato la Gran Bretagna se il film, descritto dagli organi di stampa come pedofilo ancor prima di essere visto, non fosse uscito nelle sale. L'attore si è detto anche convinto che sia fondamentale affrontare apertamente e senza falsi pudori il problema dei segnali contraddittori che le ragazzine mandano agli adulti, turbando e spingendoli ad atti erotici come accade al suo personaggio, o il fatto che i maschi, già a due anni, si eccitano. «La sessualità fa parte della crescita», ha detto. Forse, alla base di queste uscite un po' eccessive e senz'altro superficiali, c'è soprattutto l'amarezza per il fatto che il film di Lyne non ha ancora trovato un distributore né negli Stati Uniti né in Inghilterra, paesi dove l'opinione pubblica è particolarmente ostile a questi argomenti e dove l'allarme pedofilia è costante.

Arthur Rubinstein e Glenn Gould discutono del rapporto tra parola e musica, suonano dal vivo e registrato

Tutta la forza dell'armonia in una conversazione

Un numero monografico della rivista «Panta» affronta il tema dell'armonia, con interventi di grandi musicisti del Novecento.

«Se il mondo intero potesse solo sentire la forza dell'armonia...». L'amara riflessione pare fosse uscita dalla bocca di Mozart, che di queste cose se ne intendeva. Ma il concetto di armonia, vale a dire la combinazione simultanea di due o più suoni, per usare una definizione da vocabolario, è molto più vicino alla nostra sensibilità di quanto si creda. I suoni, ad esempio, potrebbero essere le nostre voci, mentre la composizione potrebbe essere una conversazione. Non è forse un'esperienza tra le più armoniche quella di una bella chiacchierata? Ma una chiacchierata con le sue regole formali, i suoi intervalli, le consonanze e le dissonanze, il suo inizio, il suo sviluppo e la naturale conclusione? L'ultimo numero in libreria di «Panta» (Bompiani, lire 34.000), la rivista quadrimestrale che ad ogni uscita affronta un argomento monografico, sembra rispondere a questi interrogativi. Voci di grandi protagonisti della musica del Novecento, da Arthur Rubinstein a Glenn Gould, da Sergiu Celibidache a Wil-

helm Furtwängler, da Richard Strauss a Ernst Krenek, fino a Ornstein e John Zorn, si incontrano dando forma a «grandi dialoghi ragionati, in certo modo rispondenti a regole di composizione prestabilite, i cui termini melodici sono le idee, talvolta legate all'unisono, altrove calibratamente in contrasto. Nel gennaio del 1960 Rubinstein tiene a Toronto un recital interamente consacrato a Chopin: tra il pubblico, animato da un'eccezionale mista ad una certa ansia, c'è Glenn Gould, l'antichopiniano per eccellenza. Il pianista finisce di ascoltare il concerto andando dietro le quinte e alla fine, per sfuggire alla folla, mentre sul palco prelude il volo la *Grande polonaise*, trova rifugio proprio nel camerino i Rubinstein. Al suo arrivo, dopo il secondo bis, c'è un breve scambio di battute e una promessa: rincontrarsi un giorno, per un dialogo (un contrappunto?) non figlio del caso. Esso avviene puntualmente dieci anni dopo, «per riannodare i fili di quella conversazione non

troppo promettente», sono parole di Gould, nella camera d'albergo che ospita Rubinstein a New York. Oltre alla differente opinione su Chopin, il contrasto più stridente è sul pubblico. Dal 1964 il canadese ha lasciato definitivamente l'attività concertistica, dedicandosi esclusivamente alla registrazione. Rubinstein, invece, ha bisogno della gente, sente di avere «una qualche influenza su di loro»; gli piace «immaginare di plasmare in qualche modo la loro vita». Gould, per tutta risposta, afferma: «Non sono mai stato stimolato dalla loro presenza. Credo, caso mai, di avere suonato meno bene a causa della loro presenza». Rubinstein ribatte: «Potete tenere una sola nota per un minuto, essi vi ascolteranno come se li aveste in pugno». Gould gli si para davanti: «Non mi sembra un grande vantaggio, dato che io penso che il modo ideale per accostarsi a un'interpretazione o a un'opera d'arte - e sono dell'avviso che non dovrebbero esserci diffe-

renze fra le due cose - risiede nel fatto che quando si comincia non si sa mai quale sarà il risultato finale».

E', dunque, il punto di massima dissonanza tra le due voci. Ottó Károlyi, nella sua *Grammatica della Musica*, afferma che l'intervallo dissonante produce un effetto di «tensione», in opposizione alla consonanza che invece produce «stabilità e soddisfazione». Per risolvere il brano bisogna dunque tornare alla consonanza, bisogna che le note (le voci) trovino distanze tra loro armoniche (idee simili?); è necessario insomma che l'impasto sonoro (ideale?) corra all'inseguimento di un senso che può trovare soddisfazione anche nel restare aperto (la conversazione potrebbe cessare qui, sul disaccordo), oppure andare verso una sorta di compiutezza, come è nelle intenzioni dei due sommi musicisti. Ma non subito.

Nella trama del dialogo affiorano distanze che vanno ben oltre

l'autore preferito o l'opportunità o meno di suonare in pubblico e, a tratti, sembra di trovarsi di fronte a un vero e proprio «fugato». Gould ama la tecnologia: «Io credo al montaggio», Rubinstein la teme «Io credo semplicemente che quando una cosa sia stata manipolata finisce per essere poco convincente». Ma Gould porta il tema più persuasivo, quello che può caratterizzare l'incontro: «Quando voi registrate il *Quintetto in fa minore* di Brahms, potete influenzare un numero molto più grande di persone di quanto potreste fare con un concerto». E Rubinstein, figlio del Romanticismo pur detestando la parola («Avrebbe disgustato anche Chopin»), fornisce il ponte, il modo per chiudere il brano, che è anche una speranza: «Cominciate a convincermi...» E sono sicuro che da qualche parte ci rincontreremo, che le nostre idee si rincontreranno».

Alberto Riva

Calcio argentino I giocatori scioperano

Il sindacato dei calciatori argentini ha indetto uno sciopero a sostegno di sei iscritti coinvolti in una controversia con la loro società. Il portavoce dell'organizzazione, Juan Carlos Sune, ha annunciato che da venerdì e fino a nuovo ordine andranno deserte tutte le partite del campionato, alla cui conclusione mancano tre giornate. La protesta non riguarderà invece gli incontri internazionali. L'iniziativa è stata presa per appoggiare sei calciatori che sostengono di poter passare ad altre squadre in quanto i loro contratti con il Deportivo Espanol sono scaduti.

Minotti scelto per donare midollo osseo «Sono felice»

La sua coraggiosa scelta ora diventa realtà. Lorenzo Minotti, l'ex "capitano" del Parma, da quest'anno in forza al Torino, è diventato donatore di midollo osseo. Il giocatore ne aveva ricevuto notizia già nei giorni scorsi: «Ho saputo - ha commentato il nuovo libero del Torino - di essere compatibile con un malato che ha bisogno di un trapianto. Ne sono felice: questo potrà salvare una vita. Farò il possibile per coinvolgere tutto per coinvolgere». Le caratteristiche e la qualità del sangue e del midollo di Minotti sono inserite in un'immensa banca dati dell'Associazione donatori midollo osseo della quale il giocatore è testimoniale da cinque anni. Nella maggior parte dei casi occorre molto tempo, a volte anni, prima di essere chiamati per il trapianto con un malato compatibile. Per Minotti invece è andata diversamente. Ieri è stato chiamato d'urgenza dalla sede dell'Admo e il calciatore granata ha subito dato la sua disponibilità. «È un bel gesto da parte di un calciatore. Non è un grosso trauma ed avrà la possibilità di riprendersi in pochi giorni» ha affermato il professor Girolamo Sirchia, direttore del centro trasfusionale del Policlinico di Milano. In merito al tipo d'intervento ha poi aggiunto: «Si tratta di un piccolo trauma e ci vorranno dieci giorni per riprendere la propria attività. Dopo l'anestesia sarà sottoposto a trasfusione, perché ci sarà una buona perdita di sangue. Il calciatore potrà tornare a giocare come se nulla fosse accaduto, questo tipo di intervento non lascia traumi».

L'ex bianconero Aleinikov gioca con i dilettanti

CORIGLIANO CALABRO (Cs). Sergej Aleinikov, 35 anni, nazionale russo, già in forza alla Juventus ed al Lecce, giocherà nella prossima stagione con il Corigliano-Schiavonea, squadra che disputa il campionato dilettanti. La firma del contratto tra il giocatore ed il presidente della società calabrese, Franco Guerriero, è avvenuta ieri. Aleinikov vanta 85 presenze con la nazionale russa. Dopo avere giocato con la Juve ed il Lecce si è trasferito in Giappone. «Sergej» ha detto il direttore generale Lorenzo Perrone - era intenzionato a trovare una squadra in Italia. La mia proposta lo ha subito interessato, anche perché il suo desiderio è anche quello di potere fare in futuro, sempre in Italia, l'allenatore». Nel contratto è previsto esplicitamente che al giocatore sarà consentito di rispettare i suoi impegni con la nazionale russa. Nel Corigliano Aleinikov giocherà come centrocampista e, nel caso, potrà dare un contributo anche come libero.



F1, Morbidelli presto al volante della Sauber-Petronas

Gianni Morbidelli tornerà la prossima settimana al volante della Sauber-Petronas nel corso delle prove previste dalla scuderia svizzera a Fiorano con Johnny Herbert. È stato lo stesso pilota pesarese, che il 19 giugno si era fratturato il braccio in due punti nel corso dei test per il Gp di Francia, ad annunciare la sua guarigione: «Sto riacquistando completamente la forza del braccio anche se ho ancora difficoltà quando devo girare il volante di 360 gradi». La Sauber conta di recuperare Morbidelli per il Gp d'Ungheria del 10 agosto, e si avvarrà dell'argentino Norberto Fontana nel Gp di Germania di domenica prossima.

Lombardo a casa Per Londra vuole troppi soldi

Il passaggio di Attilio Lombardo dalla Juventus al Crystal Palace è in crisi: il tecnico della società londinese teme che l'acquisto del giocatore sfumi a causa di poca chiarezza sulle cifre del contratto. L'ala bianconera doveva arrivare ieri a Londra invece non ha preso l'aereo: il motivo, stando al Crystal Palace, sarebbe il mancato accordo sul suo stipendio. «La mia impressione al momento - ha detto Steve Coppell, l'allenatore della squadra - è che l'operazione non verrà conclusa. Non ci siamo capiti sull'aspetto finanziario. Nei trasferimenti europei tra società e giocatore non si sa mai esattamente che cifra sia in ballo».



Olimpiade 2004 Alberto di Monaco a Città del Capo

«Una candidatura molto forte e solida» ha dichiarato il principe Alberto di Monaco in visita a Città del Capo, una delle candidate, insieme a Atene, Stoccolma, Roma e Buenos Aires, ad ospitare l'Olimpiade del 2004. Il principe ha incontrato il presidente sudafricano Nelson Mandela che ha detto: «La bandiera olimpica ha cinque cerchi, che rappresentano i cinque continenti: traduciamola in realtà, facciamo ospitare i Giochi anche dall'Africa». La decisione finale sulla sede dei Giochi del 2004 verrà presa a Losanna il prossimo 5 settembre dai 114 membri del Cio.

L'indimenticabile numero 10 bianconero spara a zero sul calcio-business e rimpiange i giocatori-bandiera

Platini: «La Juve? Un flirt ma lei m'ha dato di più»



Michel Platini a capo dell'organizzazione dei mondiali di calcio nel '98 in Francia Kahn/Reuters

TORINO. È arrivato di mattina, mentre un cielo grigio e umido accoglieva gli uomini che hanno lasciato un'impronta nella storia bianconera. Ha pranzato con l'Avvocato, «padre» e amico di sempre. Poi, prima del previsto, si è presentato in un albergo del centro dove gli altri, vecchie glorie di un passato che non si dimentica, riempivano la sala. E l'animavano. Michel Platini, elegante come sempre, raffinato e senza remore nel parlare, ha stretto la mano a Boniek, a Tacconi, Gentile, e tanti altri. Uno alla volta, tutti invecchiati, cambiati, cresciuti. Il tempo passa. E Platini, presidente del Comitato organizzatore dei Mondiali del 1998, ieri sera ha giocato nonostante un problema alla caviglia, procurato durante una partita di calcio-tennis. Ma gli è più congeniale il sarcasmo, dettato dall'incompatibilità con l'attuale maniera di gestire il calcio. Secco, il francese più famoso d'Italia si è lamentato: «Non ha senso che non abbiano giocato i nuovi bianconeri, quelli di oggi. Noi, vecchie glorie, che non ci

alleniamo da almeno dieci anni ormai e che rischiamo di farci del male, scendiamo in campo. E i giovani? No, loro sono in ritiro da tre giorni e non hanno problemi, eppure fanno solo una questione di rispetto». Non capisce. Non ha voglia di accettare le nuove regole, quelle imposte da una Juventus che a lui, promesso sposo bianconero, non piace e non interessa. Dall'alto della sua posizione, alza le spalle e lascia sfuggire: «A dire il vero non so neppure che ruolo possa avere io in questi cento anni da festeggiare. È la stampa che deve dirlo: perché la stampa è la memoria del tempo».

Si fa amare, Platini. Sincero, ma soprattutto schietto. E non nasconde, comunque, un briciolo di emozione, se non altro la felicità di tornare in uno stadio che lo conosce, che lo applaude, che sogna. Michel non ha dubbi che la partita del Centenario bianconero sia un bel regalo «per quei bambini che di certi campioni hanno solo sentito parlare». Ieri sera, è stata la festa del passato. Forse è an-

che giusto che la nuova Juve non sia scesa in campo se non per una sfilata imposta dal fornitore delle divise, Carlo Pignatelli. Forse, ieri erano persino troppi i simboli di una maglia che ha saputo essere anche e soprattutto una bandiera. Platini lo sa e non esita a spingere un tasto che spesso suona l'allarme del calcio moderno. Pungente e allusivo: «Fra cinquant'anni non saremo qui a festeggiare i giocatori, ma la società. Perché purtroppo non esiste più un campione simbolo e questa situazione cancella l'affetto dalle persone. Adesso, quando vai via ti dimenticano. Io sono rimasto nella mente della gente perché ho lasciato la Juve quando ho smesso di giocare al calcio...». Contesta pure. Come se non bastasse, contesta pure il mondo del business che ha rubato ogni spiraglio di entusiasmo, ogni passione vera e sincera dagli stadi. Uno come Ronaldo, pagato cento miliardi, non è una sorpresa. Forse, non dovrebbe esserla. «Vi stupite? Io no». Perché a sentire chi ancora spera di prendere il timone della società

bianconera (nonostante la triade degli umbertiani abbia confessato di essere sul punto di firmare il rinnovo del contratto per altri cinque anni), «tutto dipende dalla possibilità di potersi svincolare. Per noi, non era possibile e certe cifre non giravano». Non a caso, il destino degli ex calciatori non è stato quello di una casa con piscina, sauna e campo da tennis a guardare la tv tutto il giorno: «Molti adesso fanno i negozianti. Fortunati loro. Perché io, dopo il 13 di luglio, cioè al termine dei Mondiali, non sarò altro che un semplice disoccupato».

Tra una parola amara e l'altra ci sono poi i ricordi. Il passato che si unisce al presente. L'atmosfera che regala i brividi. Nell'87 Michel Platini decise di lasciare, di partire e diventare un nome solo per i libri di storia. «Un giorno camminavo su e giù per un giardino. Arrivò l'Avvocato e mi domandò se davvero avevo intenzione di mollare. Io gli risposi che sì, avevo preso la decisione di ritirarmi. E lasciare il posto a qualcun altro. Lui, mi

PAY PER VIEW

Serie A, niente anticipi al sabato

Naturalmente dato per scontato, naturalmente negato. Nella prossima stagione non ci sarà l'anticipo al sabato. «L'anno scorso a causa delle coppe abbiamo avuto anticipi praticamente tutti i sabati», così Franco Carraro al termine dell'assemblea di Lega di settimana scorsa, ed ancora, «se si dovesse decidere in questo senso, la Lega non sarebbe in obbligo di risponderne a Tmc, Rai e Mediaset». Naturalmente dato per scontato, «abbiamo deciso di non procedere, le altre tv non ce lo consentirebbero, ci sono ragioni giuridiche estremamente delicate, potrebbe aprirsi un contenzioso», e naturalmente negato, ieri pomeriggio, dal presidente della Lega calcio professionisti di Serie A e B al termine dell'ultima assemblea. Se il presidente della Roma, Sensi, afferma: «L'offerta di televizi era troppo bassa», Franco Carraro ribadisce che a quell'offerta non è seguita una trattativa per problemi di natura tecnica e giuridica. Insomma l'offerta di televizi non è stata praticamente tenuta in considerazione. Mentre si conferma invece l'anticipo al sabato pomeriggio di serie B in pay per view.

Anzolin colto da infarto in vacanza: non è grave

Roberto Anzolin, ex portiere della Juventus negli anni '60, è stato ricoverato nella divisione cardiologica dell'ospedale di Trento dopo essere stato colpito da infarto mentre si trovava in vacanza a Campogrosso di Vallarsa, località al confine tra le province di Trento e di Vicenza. Le sue condizioni, secondo i medici dell'ospedale trentino, non destano preoccupazioni. Nato a Valdarno (Vicenza) nel 1938, Anzolin cominciò la sua carriera nel Marzotto, giocando la prima partita in serie B nel campionato 1956-57. Passò in serie A nel 1959 con il Palermo, dove militò fino al passaggio nella Juventus, nella stagione 1961-62. Con la maglia bianconera Anzolin giocò nove anni, meritando anche la convocazione in nazionale. Nel 1970-71 fu ceduto all'Atalanta (serie B) ma tornò ben presto in serie A con il Vicenza, dove giocò un paio di stagioni, prima di ritirarsi definitivamente dall'agonismo. Non lasciò però subito il calcio, per qualche anno ancora continuò a restare nell'ambiente come allenatore. Nulla di trascendentale, tra l'altro guidò una squadra trentina, la Benacense di Riva del Garda.

Intanto si annuncia che i calendari di tutto il campionato di serie A e B, non avendo la Covisoc riscontrato irregolarità nei bilanci delle trentotto società, verranno redatti il 31 luglio. «Che nessuno creda che con questo intendiamo scaricare la capacità contrattuale, se qualcuno lo penserà gli faremo capire che si è sbagliato perché i calendari si possono modificare». L'interlocutore è naturalmente la federazione, «né io né la Lega ci poniamo in antitesi con Nizzola, io non sono il nemico di Nizzola. Il nostro intento in ogni caso è quello di rimanere uniti e di risolvere il contenzioso mutualità» fra grandi e piccoli club, di definire i criteri di spartizione dei 540 miliardi circa che ogni anno arrivano alla Lega.

In questo senso una data importante per il calcio italiano, così annuncia Carraro, sarà il 30 settembre prossimo: «Data nella quale verrà esposto il nuovo progetto calcio», ovvero la ridefinizione dei rapporti con la Federazione, il Coni, la serie C, le associazioni calciatori ed allenatori e la definizione invece dei rapporti con le leghe di Francia, Spagna, Inghilterra e Germania: «Non intendiamo togliere potere a Uefa e Fifa, non intendiamo organizzare tornei o campionati, ma semplicemente confrontarci. Dobbiamo capire cosa è cambiato dopo la sentenza Bosman in quei paesi e soprattutto in Spagna ed Inghilterra dove è possibile pagare molto di più che qui da noi i calciatori». Sulla questione extracomunitari le risposte del presidente di Lega si fanno più evasive: «Bisogna prima chiarire gli intenti, certamente c'è una questione aperta che riguarda il numero dei tesserati».

Sempre a proposito di extracomunitari Franco Carraro si è soffermato sul giocatore più noto della categoria, Ronaldo: «La decisione della Fifa mi sembra stravagante, stando infatti alla decisione presa due giorni fa, Ronaldo avrebbe pagato quarantotto miliardi di lire per essere libero di esercitare una professione diversa da quella del calciatore. Chiedendo all'Inter un ulteriore indennizzo, la Fifa stabilisce che i 48 miliardi non sono sufficienti per rescindere il contratto e per giocare in un'altra squadra, ma solamente perché il giocatore non sia obbligato a giocare nel Barcellona l'anno prossimo. Senza un ulteriore esborso Ronaldo potrebbe fare l'avvocato ma non il calciatore».

La festa del Centenario in un tripudio di trofei, ricordi e 60 vecchie glorie con gli scarpini, da Salvatore a Sivori

In campo l'Odissea della Signora

TORINO. Doveva essere la festa dei tifosi. Ma forse ha ragione Platini, è la tv la vera padrona del calcio, e al Delle Alpi, per celebrare i cento anni della Juve, ieri c'era il pubblico di un'amichevole di mezza estate. Forse l'evento non è stato colto in tutta la sua portata, o forse il costo dei biglietti ha tenuto lontane le folle bianconere. Un evento, tuttavia, che non meritava di essere aperto da una sfilata, in verità un po' funebre, di cinquantacinque modelli. Ventiquattro coppie, rigorosamente in bianco, in passerella a ricordare i 24 scudetti, e sette marcantoni, uno per ogni trofeo internazionale messi in mezzo al campo su piedistalli a forma di stella. In sottofondo una colonna sonora da kolossal, ciliagna sulla torta di una messinscena lontana dalla ben nota sobrietà dello stile Juve. Meglio i bambini con le stelle e il malinconico giro di campo dei sessanta campioni del passato che hanno fatto un giro di pista con lo striscione «Juve centus». A ricordare le ragioni di una festa che si perdeva in uno stadio troppo gran-

de e lontano per ospitare con dignità le celebrazioni del centenario. Una festa televisiva, fatta apposta per chi da casa poteva ascoltare le interviste e vedere i vecchi frammenti delle glorie bianconere.

Terminati i preliminari, è arrivato il calcio. In un campo poco più grande di un terreno da calcetto, per venire incontro alla limitate capacità aerobiche dei giocatori, si affrontano quattro squadre di vecchie glorie, figurine scolorite di un album di cento anni. C'è Sivori, che come ai vecchi tempi scaraventava la palla in rete prima del fischio dell'arbitro Longhi. C'è Bettiga, più a suo agio nei panni di dirigente «vincitutto», che ha ritrovato le giocate di Causio (sempre straordinariamente in forma) e le discese di Cabrini. Poi ci sono tutti gli altri: Brady e Verza, Tavola e Benetti, Manfredonia e Nicolò. Molti ieri pomeriggio hanno tenuto per un compagno di squadra, un amico, Roberto Anzolin, portiere degli anni Sessanta, colpito da un infarto. Pericoloso scampato e nel parterre uno striscione del-

lo Juventus club Gerusalemme che porta il suo nome.

Un quadrangolare anomalo, con il pubblico che fa il tifo per tutti e senza avversari da fischiare non rimane che prendersela con il Toro, ossessione permanente della curva bianconera. Il primo gol nella serata delle stelle è di Serena, uno che di squadre ne ha girate tante, ma che alla Juve ha avuto la fortuna di giocare con Platini. Il più applaudito, con la maglia rosa rigorosamente fuori dai calczoncini, una scarpa bianconera al collo, il fisco appesantito dalle responsabilità per i Mondiali e il fiato corto per le Philip Morris. La sua prestazione al fianco di un Boniek egoista come al solito, è incolore. Salvata appena dal rigore del momentaneo pareggio, ma il risultato non conta. I pochi tifosi erano qui per cantare gli inni di un tempo e per testimoniare una passione senza limiti.

Le squadre indossano le quattro maglie storiche (rosa, bianconera, gialla e blu con le stelle), si affrontano in partitelle da quindici minuti, sette

per parte con cambi continui. Così anche Del Sol può duettare con Paolo Rossi e Altafini può raccogliere i lanci di Bonini, uno dei più in forma con Gentile e l'onorevole Mauro. Ottime le parate di Tacconi, che forse un posto in B lo troverebbe ancora, e anche quelle di Alessandrini. La riserva di Zoff che dopo anni di panchina giocò venti minuti contro l'Avellino e riuscì a prendere tre gol. Ieri sera, per lui, è stata una piccola rivincita. Mentre per i campioni a bordo campo, Boniperti e Charles su tutti, è stata solo una passerella per raccogliere gli applausi di un pubblico che li ha sempre nel cuore.

Dopo le prime due partite, prima della finale per il terzo posto, c'è stato spazio per la squadra di Lippi. Scesi da Chatillon come dalla luna, i campioni d'Italia sono entrati in campo su un pullman da fantascienza e con i fuochi d'artificio lungo la pista. Ci voleva anche questo per lo sbarco dei campioni.

Ritiro in Francia nel '98?

Per il terzo anno la Juventus è in ritiro a Chaillon (in Val d'Aosta) ospite alla scuola alberghiera. Cosa che forse l'anno prossimo non si ripeterà perché uno dei grandi comprensori della Francia avrebbe fatto un'offerta interessante (pare di 1 miliardo di lire). Sarebbe legittimo pensare che Giraud, con un passato da manager al Sestriere (fa parte della via Lattea anche il Monginevro) abbia trovato la maniera di portare la Juve nella valle che appartiene alla famiglia Agnelli.

Giuseppe Gattino

Azzurra Della Penna

Giovedì 24 luglio 1997

12 l'Unità2

LINEE e SUONI

Da Morandi ai Rokes, tutte le sue «cover» in cd

ROMA. Lo sapevate che Mia Martini ha inciso «Pensieri e parole» con il sassofonista Maurizio Giammarco? Forse si perché la versione jazzistica di questo classico «battistiano» è piuttosto recente, del 1990. E che Gianni Morandi ha cantato «Emozioni» e anche «Balla Linda»? Probabile, anche perché un po' tutti i big della canzone italiana si sono in questi anni confrontati con il repertorio del grande autore reatino, basta pensare ai dischi a lui dedicati da Mina, ormai dei «classici», o alle recenti fortunatissime (in termini di mercato) antologie pubblicate dalla Wea («Innocenti evasioni» volumi 1 e 2), e dalla Rti («Mina contro Battisti»). Ma sicuramente nessuno, tranne forse i veri maniaci, ricordava brani quasi sconosciuti (e piccoli capolavori involontariamente trash) come «Perché dovei», cantata dalla bionda Carmen Villani; o una versione della mitica «I giardini di marzo» proposta dal Coro degli Angeli (che poi altro non era che il nucleo originario del Tazendall). O ancora, «Un papaverò» cantata negli anni Settanta dal gruppo dei Fiori Fauna e Cemento, e i Rokes alle prese con una versione in inglese di «Quando s'alza il vento», e ancora, il celebre Paul Anka che sfoggia le sue doti vocali in «La farfalla impazzita», e i Profeti che si cimentano con «Le ombre della sera», fino ad arrivare a Iva Zanicchi, oppure alla misconosciuta Bubbleband di Sara, che ha inciso una sua versione di «Uomini». Queste sono soltanto alcune delle molte chicche presentate dalla (imperfibile) raccolta «Tu chiamale se vuoi... emozioni», un doppio compact disc edito dalla Bmg che va al di là del fatto musicale e sembra invece fatto apposta per alimentare il mito fantasmatico di Lucio Battisti, un mito che continua a rianimarsi grazie alla sua magica capacità di ricomparire anche nelle mentite spoglie di Alberto Radius («Prima e dopo la scatola») o Riky Maiocchi («Uno in più»). [F.L.]

Un libro di Gianfranco Salvatore affronta in maniera inedita, «colta», l'opera dell'autore di «Emozioni»

Battisti, un fantasma che si aggira per le strade della canzone italiana

Il testo offre una lettura musicologica del repertorio del musicista reatino. E lo affianca ai Beatles come «sperimentatore» pop. Intanto a Montebelluna i fans preparano le Battistiadi

ROMA. Un fantasma s'aggira per l'Italia canora e di recente ha moltiplicato le sue apparizioni, si chiama Lucio Battisti, e come accade per Elvis Presley in America, la sua presenza viene continuamente segnalata dai Battisti-watchers fino a prevedere un vero e proprio spazio televisivo (?) in cui convogliare notizie e informazioni che lo riguardano.

È forse questo il modo scelto dai fans di Battisti per rispondere alla sua scelta di scomparire dalla realtà pubblica e rifugiarsi in una poetica dell'assenza che ha la più coerente rappresentazione nel minimalismo elettronico della sua ultima produzione. Probabilmente dobbiamo prepararci a scoprire che esiste anche nella nostra più nascosta provincia un paesino prescelto per gli avvistamenti di Lucio come accade per gli Ufo nei polverosi villaggi del New Mexico. La febbre battistiana è quindi altissima anche perché è imminente l'uscita del prossimo, e come sempre misteriosissimo, nuovo album. È dato che Giulio Rapetti, il mitico Mogol, è una vecchia volpe della comunicazione che sa fiutare i momenti giusti per tornare in prima pagina, ha colto l'occasione per far uscire proprio in questi giorni un libro di riflessioni sulla canzone d'autore. Ma l'appetito vien mangiando soprattutto se il menu è succulento, così ecco in uscita Mogol-Battisti, *L'alchimia del verso cantato* (ed. Castelvecchi), ponderoso volume di Gianfranco Salvatore che ribalta completamente la tradizionale lettura della saggistica ufficiale sul fenomeno canzone.

Seppellendo le storiche affermazioni di Adorno sulla «musicaccia» di consumo, affronta il grande repertorio (ma non solo) firmato Mogol/Battisti con quell'approccio musicologico che normalmente viene utilizzato per lo studio della musica colta. In realtà il lavoro di Gianfranco Salvatore va ben al di là del sacro mondo battistianico per fornire una base teorica e di indagine per quanti sostengono - giustamente - la pari dignità artistica della canzone e in generale della pop music nei confronti della musica colta e il jazz. Ecco che allora nella sezione forse più interessante, proprio perché inedita in termini di approccio, intitolata *La via italiana al pop-rock*, si avvia l'indagine sulla forma della canzone battistiana (qui, trattandosi di analisi della struttura musicale, Mogol c'entra poco) partendo proprio dall'esordio della coppia d'autori *Dolce di giorno* ad opera dei Dik Dik: «Ddg propone la forma a balad (Aaba, qui con un'ulteriore sezione A conclusiva), poi raramente ripresa da Battisti nella produzione successiva. La sezione A comunque ritorna una porzione del testo («l'ho già deciso / che questa è / l'ultima volta che esco con te») alle battute 9-16. I tratti della canzone rimangono semplici: metrica regolare, a quinari, per motivi di due battute (tutti tranne l'ultimo).

Il tempo è ternario, in 6/8». Come si vede si tratta di un vero saggio musicologico, qualcosa di simile a quanto è stato fatto in Inghilterra con il materiale dei Beatles.

Non a caso Salvatore mette in parallelo i due mondi musicali proprio all'inizio di questo capitolo ipotizzando un'affine «strategia compositiva». Che meraviglia, i due massimi (probabilmente) idoli delle generazioni cresciute fra anni 60 e 70 accomunati dai medesimi intenti compositivi, non si può chiedere di più! Ma questo desiderio apparentemente solo dettato dalla passione viene giustificato così nello studio di Salvatore: «L'affinità (fra i Beatles e Battisti, ndr.) sta nella forte tendenza strutturalista, dove alla struttura stessa è affidato il compito di «significare». Questo tipo di sensibilità... corrisponde ad una visione «topografica» della canzone dove la sua superficie formale viene percorsa dall'orecchio percepente, anche ad un ascolto non analitico, quell'insieme di salite e discese che già Charles Ives riteneva indispensabile a qualunque forma musicale. Proprio come quelle dei Beatles, le canzoni di Battisti cercavano di sfuggire alla quadratura tradizionale del periodo melodico». Un'analisi conclusa con una considerazione molto importante per capire la grande rivoluzione portata dai Beatles alla forma della canzone moderna, dice ancora l'autore: «I Beatles furono il primo fenomeno della musica giovanile a «sperimentare» sistematicamente nella forma canzone», un atteggiamento quello dei Beatles che può essere esteso anche al modo di costruire le canzoni da parte di Battisti e confermato dal suo metodo di registrazione: Lavorare al cento per cento in sala di incisione, provare e riprovare sino quando non si crede di avere raggiunto la perfezione».

L'analisi di Salvatore prosegue poi utilizzando una doppia lettura tematico-cronologica, in cui le canzoni vengono suddivise all'interno di capitoli «stilistici», il Battisti via via folk, rock, psichedelico, il senso dell'amore, il viaggio e così proseguendo fino ad *Una giornata uggiosa* (1980), ultimo capitolo del rapporto Battisti/Mogol. Opera coraggiosa quindi quella di Gianfranco Salvatore, oltre che utilissima e innovativa, perché offre anche gli strumenti adatti alla lettura di un percorso che potrebbe risultare difficile a chi non conosce la grammatica della musica. Se quindi di analizzare *La canzone del sole* come se si trattasse di una romanza di Puccini farà forse storcere il naso ai «puristi», certamente fornirà un prezioso strumento a chi vuol cercare di comprendere veramente uno dei fenomeni canori più importanti del nostro dopoguerra.

Felice Liperi



Lucio Battisti in una vecchia immagine

Agi

Il ritratto in un libro-conversazione firmato Beha e Mogol «Se non avesse fatto il musicista sarebbe stato un matematico»

Ne «L'Italia non canta più» i ricordi del paroliere che oggi lamenta la mancanza di canzoni e lo strapotere del mercato sulla libertà creativa degli artisti

ROMA. Delle due l'una: o il libro di Oliviero Beha e Mogol (*L'Italia non canta più*, Ediesse L.18.000) suscita in voi una totale, viscerale adesione alle tesi social-spirituali dei due autori, o, al contrario, ispirerà un totale, viscerale rifiuto per quelle perle di saggezza che costellano le 123 pagine di una lunga ed ininterrotta conversazione su Battisti, Sanremo il '68 e i cantautori, Pippo Baudo, la cultura popolare. E la musica, soprattutto.

Pensieri e parole di buon senso, critica della ragion edonistica degli anni Ottanta-Novanta, fendenti sull'impegno degli anni Settanta e sui cantautori di sinistra. Meglio il Maestro Angelini che gli arrangiamenti di Zuccherò. I miti? Modugno, Migliacci, Carosone e poi l'Italia che cantava le belle canzoni come «Pensiero» dei Pooh. Un lungo nostalgico filo di ricordi per lamentare una supposta mancanza di canzoni in Italia e l'inevitabile silenzio canoro che attanaglia la nazione. Ma, tant'è, queste sono opinioni.

Il fatto è un altro: qui si parla di

Lucio Battisti e Battisti, si sa, non si discute. Il ritratto - dell'artista da giovane - che ne fa Mogol ha un segno deciso e tinte nuove: «Non è solo un genio musicale, è anche un uomo che ha una grande capacità di apprendimento... È uno che cerca le leggi che governano i fenomeni: è un matematico... Ha una mentalità tecnica, razionale ed è serio come pochi. Ho sempre detto che, se lo lasciano fare, Lucio fa un buco e va al centro della Terra». Un genio non per caso. «Battisti era uno che studiava musica nove ore al giorno, sapeva suonare tutti gli strumenti, aveva un gusto notevole e capacità incredibili, frutto dell'assorbimento di tutte le culture musicali...».

Umile, agli esordi, riflessivo, disponibile. Al di là della sua straordinaria capacità di «metabolizzare» (parole del Paroliere) la musica americana e riscrivere, così, la nuova canzone italiana («Credo che Battisti sia stato un caposcuola tanto quanto Dylan. Forse il secondo più importante dal punto di vista rivoluzionario, ma come

qualità artistica credo non ci sia confronto»), alcune tra le più affermate leggende sul personaggio Battisti vengono ridimensionate. La più accreditata, quella sulla tirchieria: «...è più che altro parsimonia, passione del risparmio, non è mai stata avidità. È capace di risparmiare 10mila lire ma di dire di no ad un miliardo e questo è un atteggiamento che rispetto. È uno che ha messo l'arte e le cose importanti al primo posto. Quasi sempre». Quella - Battisti fascista - data per certa grazie alla foto: «Nell'atto di dare lo stacco all'orchestra mentre eseguiva la canzone «E penso a te», venne fotografato con il braccio alzato. E questa immagine... diventò appiglio per dimostrare che anche noi eravamo politicizzati». Non era leggenda, invece, la fine del loro connubio: soldi, si disse. Roba di diritti d'autore, suddivisioni economiche. Ne nacque una questione di principio. E Battisti divenne definitivamente un mito.

Antonella Marrone

Prince

In tournée con George Clinton

Nuovo tour mondiale per l'Artista, ovvero Prince. Una tournée breve «sostanzialmente basata su me stesso», come ha spiegato lo stesso musicista. Le date del tour saranno comunicate più in avanti, ma Prince ha annunciato che con lui sul palco, come ospiti, ci saranno di volta in volta nomi celebri come Carlos Santana, i No Durb e anche George Clinton, il fratello del presidente degli Stati Uniti.

Estate Catanese

Questa sera canta Battiato

Comincia oggi a Catania il tour estivo di Franco Battiato. Il cantautore si esibirà con un concerto nel Porto, nell'ambito della rassegna Estate Catanese, organizzata dall'assessorato comunale alla Cultura. Battiato sarà il 6 agosto a Fano, l'8 a Volterra (Pisa), il 10 a Lignano (Udine), il 12 a Giulianova (Teramo). Sono previste alcune date nel mese di settembre, ancora da concordare.

Mantova Jazz

Con Hancock e Wayne Shorter

Prende il via questa sera l'edizione '97 del festival Mantova Jazz. In cartellone, fino a domenica, molti appuntamenti di rilievo. Questa sera è di scena il clarinetista Don Byron con il progetto Bug Music; domani è protagonista la voce di Al Jarreau; sabato tocca al duo Herbie Hancock & Wayne Shorter, mentre domenica si chiude, in piazza Erbe, con il concerto dei Fontella Bass.

Milano

Bebey alla «Notte di San Lorenzo»

È in corso alla Cascina Monluè di Milano il festival «La notte di San Lorenzo», che da dieci anni offre concerti della migliore produzione etnica internazionale. Stasera è di scena il flautista camerunese Francis Bebey, grande studioso delle tradizioni dei pigmei. Il concerto è ad ingresso gratuito.

Discografia

La Disney compra la «Mammoth»

La Disney Corporation ha comprato la Mammoth Records, una delle maggiori etichette discografiche indipendenti americane, con in catalogo artisti come Joe Henry, Frente! e Backsliders. La Mammoth è reduce dalla recente separazione da un'altra major, la Atlantic Records.

Ritrovata una registrazione, fatta con il Geloso, del concerto che Hendrix fece 30 anni fa

La notte che Jimi incendiò Bologna

Dodi Battaglia (dei Pooh) era lì con il gruppo spalla: «Andammo via a testa bassa, era il più grande di tutti».

BOLOGNA. Fu Silvio Noto, sullo sfondo di un Palasport semivuoto, a presentare, quasi trent'anni fa (la data precisa è incerta, probabilmente si trattava dell'inverno a cavallo tra il '67 e '68), l'unico concerto bolognese di Jimi Hendrix, allora semiconosciuto (per l'Italia) chitarrista della lontana Seattle, in grado di richiamare un pubblico formato per lo più da musicisti locali e da loro amici. Il festival di Woodstock, con le sue immagini di cartacce e vento che s'intrecciano con le note distorte della Fender bianca di Hendrix, era ancora lontano e forse inimmaginabile per quei ragazzi della Bologna dei «complessi» dai nomi improbabili, come «Keith Enderson», «Noi», «Fred», e, soprattutto, «Meteors», il gruppo guidato da quel Dodi Battaglia che, pochi mesi più tardi, cominciò una carriera straordinaria con i Pooh.

Lui quel giorno c'era, impegnato a far da spalla a un futuro mito, e per giunta suonando i suoi stessi pezzi. Quando ha saputo che, tra i cassetti di un amico recentemente scomparso -

Luigi Messina -, era stato ritrovato un nastro con la registrazione di quel concerto (compresi i brani dei Meteors) ha subito chiesto, autoironicamente, di cancellare la parte che lo riguardava. «Quella serata - confessa Battaglia - non fu di per sé un evento, in quanto ci rendemmo conto della sua importanza solo in seguito». E quel seguito, passato attraverso la morte di Hendrix (settembre 1970) e il riconoscimento della sua genialità, verrà ribadito domani nel corso di una serata organizzata da Beppe Botaro e Pierfrancesco Pacoda sera nell'ambito della rassegna «Bopop» - in corso al Fiera District di Bologna per la manifestazione «Bologna sogna» - quando, in assoluta anteprima italiana, il pubblico potrà ascoltare la versione rimasterizzata di quella bobina, registrata con un Geloso.

Così, mentre le sequenze mute di un video su Jimi Hendrix scorrono su un grande schermo e una sua foto - scattata proprio quella sera da Sandro Beccari - campeggerà in forma gigante su una delle torri dell'ar-

chitetto giapponese Kenzo Tange, potremo ascoltare quei trenta minuti di musica e di frasi (una, in particolare, contro la polizia, accusata dal chitarrista di avergli imposto di abbassare il volume) che oggi acquistano un valore anche sotto il profilo emotivo. «Il Geloso» ha raccontato Clary Roketto, personaggio famoso nel mondo musicale bolognese e scopritore del nastro - era stato sistemato a metà strada tra il potente Marshall di Hendrix e una cassa dell'impianto voce, un Semprini da soli 200 watt. Nonostante il metodo decisamente artigianale, la qualità della registrazione è molto buona». Il nastro contiene cinque brani, tutti riarrangiati per l'occasione, come d'altronde era tradizione di Jimi. Il primo è *Fire*, seguito da un altro classico della sua produzione, *Hey Joe*, e da una versione tiratissima e dalle venature ancora più blues di *Red house*; subito dopo si sente la voce alterata di Hendrix, che, come si è detto, se la prende con i poliziotti - «ricordo che sbatteva di continuo la Fender contro

l'amplificatore - ha sottolineato Dodi Battaglia - perché le caratteristiche dell'impianto e le limitazioni al volume non gli consentivano di tirar fuori dallo strumento certi effetti sonori» - mentre l'ultima parte della registrazione presenta prima una jam di circa dieci minuti e poi una splendida *Stone free*. «Dopo la sua esibizione - ha ricordato ancora Dodi Battaglia - ce ne andammo tutti via a testa bassa, come se si fosse infranto il sogno che avevamo fin lì coltivato suonando tra una balera e l'altra della nostra regione: quello di diventare dei musicisti famosi». Ma in realtà, Battaglia quel sogno è riuscito a viverlo fino in fondo, al punto tale da essere l'unico italiano designato dalla Fender come «chitarrista in grado di contribuire all'evoluzione tecnologica dello strumento», in compagnia di alcuni colleghi stranieri del calibro di Eric Clapton e Steve Ray Vaughan.

Stefano Tassinari



Scripta

Titolo esplicito, che si rifà a una celebre canzone dei Queen, per quella che vuole essere la biografia definitiva di Freddie Mercury. L'ha scritta una giornalista, già autrice di un volume su Brian May, cercando di scavare a fondo sul Mercury uomo prima ancora che sul Mercury musicista. L'inizio è suggestivo, con i Queen in grandissima forma, sulla scena del grande raduno «Live Aid». Poi il discorso prosegue in un'altra direzione. Quella delle inclinazioni sessuali di Mercury e della sua vita spericolata, che lo porterà a contrarre il virus Hiv e, infine, alla morte. Il libro insiste parecchio sull'esistenza sregolata del leader dei Queen, una vera star dei club gay di Londra, New York e Monaco di Baviera, e a volte spinge un po' troppo sul pedale dell'effetto e del morboso. Come quando, per esempio, si arriva a intitolare un capitolo «Arrapato e considerato». Considerato, comunque, che Freddie era un tipo scalmanato davvero, amante degli eccessi e del vivere sopra le righe, si può passare sopra certe cadute di gusto nella narrazione. Che è svelta e diretta, e riporta interviste ad amici e musicisti. E, nel lotto degli aneddoti più o meno piccanti,

■ **Chi vuol vivere per sempre?**

■ Laura Jackson

Tarab, pp.240, 34mila lire

Non mancava che questo, per consacrare definitivamente il mito Ligabue esplosivo con tutta la sua forza quest'estate, con quel pugno di concerti negli stadi stracolmi e urlanti, che già si intuisce come il nostro rocker di Correggio stia rapidamente puntando al numero uno. Chissà. Ma dopo il suo libro di racconti, e dopo il compact disc che documenta la sua ultima tournée, il cerchio è completo se si aggiunge questo volume molto bello tutto di fotografie che, come suggerisce apertamente il titolo, testimoniano la vita sopra e sotto il palco del Liga. Scatti a colori anche in bianco e nero, dei concerti, della band, del Liga con la chitarra in braccio e i capelli scompigliati sulle spalle, dei musicisti accovacciati sul palco mentre provano, in camerino, nei momenti di pausa, durante la festa di compleanno «on the road». Le immagini bellissime del concerto bolognese di capodanno, sotto la neve fitta fitta. E poi i ragazzi, i fans, le braccia alzate, le ragazze che urlano, gli striscioni che inneggiano «ci vediamo da Mario», «Lega no, Liga sì». È un bel lavoro, questo realizzato da Michele Stallo, che riprende l'iconografia classica del reportage fotografico di

■ **Su e giù da un palco**

■ Foto di Michele Stallo

Zelig editore 25mila lire

una rock band sulla strada, ma ci mette anche tutto il calore, la passionalità, e anche, perché no, l'ironia, che Ligabue sa esercitare dentro la propria musica, e dentro il proprio modo di essere una star. [Alba Solaro]

Oggi

Una scena letteraria vivacissima spalanca gli occhi sulla realtà cubana e sui guai del regime. E riesce a riderci su

Circola ancora spesso qui da noi un'idea predigerita della ricetta vincente di un romanzo latinoamericano, e cioè: realismo magico esasperatamente fantasioso con amori bollenti in contrastate saghe familiari tra epiche tensioni sociali sotto cupi regimi. Si corre così il rischio di riprodurre una visione contraffatta e parzialissima di quel continente culturale se l'eccezione costituita da linguaggi narrativi dei grandi maestri viene clonata in stanche rifratture quasi neocoloniali di rimando, nel senso che gli scrittori di là finiscono per produrre quel che l'editoria europea e statunitense si attende da loro. Il carattere più intrigante della ricerca letteraria latinoamericana attuale è invece proprio il paricidico e il superamento degli stereotipi nati dalla ricezione altrui. C'è un potente filone di occhi spalancati sul presente e sul quotidiano e di reinvenzione di generi e discorsi che trova un terreno favorevole nella realtà drammaticamente limite di Cuba.

Nonostante la scarsità di risorse, la scena letteraria cubana è oggi vivacissima e val la pena di segnalare almeno qualche tendenza marcata. Una linea evolutiva centrale è riconoscibile nelle voci dei quarantenni che più hanno lavorato sull'espressione e sull'apertura tematica senza pastoi: Senel Paz (edito da Giunti), Miguel Mejides col suo parlato intenso, Luis Manuel García, eccellente poeta sperimentatore formale, il teatrante Abilio Estévez (questi ultimi tre sono presenti in un volume collettivo Feltrinelli), nonché Abel Prieto (pubblicato da Synergon) fiammante ministro della cultura da cui è lecito sperare gesti saggi. Nel romanzo d'intrigo e d'avventura splende la stella cosmopolita, irrefrenabile e prodigiosamente erudita di Daniel Chavarría e nel giallo spiccano le eclettiche e sofferite peripezie avventate di Leonardo Padura (entrambi gli autori sono in catalogo da Marco Tropea).

Nel 1996 è uscita la prima antologia di prosa femminile cubana, *Storie di sale*, preparata da Mirta Yañez e Marilyn Bobes, libro-baniera di una scrittura finora quasi occulta, fatta di concretezza e sensibilità, orgoglio e dolore, che è arrivata da noi in una raccolta dell'editore Besa e annovera talenti di più generazioni, da Maria Elena Llana a Adelaida Fernández de Juan. Ci sono poi i roccettari, che saldano molteplici istinti rivoltosi in storie torbide e spietate: si vedano ad esempio Raúl Aguilar, Michel Encinosa Fú, José Miguel Sánchez detto Yoss. Quest'ultimo è anche un prolifico au-



Cuba libre scrive

Nuovi scrittori crescono per raccontare la loro isola

tore di fantascienza, genere diffusissimo tra i giovani. Abbondano sia i testi iconoclasti e azzardati come le rivisitazioni innovative di miti e radici insulari dal flusso caotico e cerebrale di Alberto Garrendés all'ironia sefardita di David Mitrani, dall'aforisma alla parodia.

Un vero fenomeno sono i gruppi umoristici che affollano i teatri facendo ridere fino alle più amare lacrime. Prendendosi in giro e scherzando sui loro guai non certo da poco, i cubani affrontano una fine millennio segnata da contraddizioni, tra le conquiste rivoluzionarie evaporate e le trappole del neoliberalismo, la minoranza che maneggia i dollari e la maggioranza che tira la cinghia, il fiero nazionalismo e l'emigrazione, il fecondo meticcio e l'apartheid rispetto alle torme di turisti. Il miglior rappresentante di questa vena satirica e fustolativa insieme è Eduardo Del Llano, trentaquattrenne direttore della compagnia *Nos y Otros*, di cui è appena uscito per Giunti il romanzo *La clessidra di Nicanor*, vincitore del premio Italo Calvi-

no per autori cubani organizzato dall'Ambasciata Italiana all'Avana, l'Unione degli Scrittori Cubani e l'Arci. Non è solo una vicenda esilarante di cubani in Europa, ma anche un'umile riflessione sul gioco di specchi tra le due sponde dell'oceano. Nelle storie di questi scrittori e dei loro coetanei c'è ben poco dell'icona politico-vacanziera fatta di solenne mulatto col basco guerrigliero. Più facile trovarci disadattamento, erotismo, conflitti generazionali, spiritualità. La sorpresa, leggendole, è dunque forte, simile a quella che prova l'ascoltatore di musica cubana nel rendersi conto, grazie ad esempio al doppio cd *La isla de la música*, magistralmente curato da Francis Cabezas e Jaime Stinus (Magic Music, Barcellona 1997), di quanto il brio improvvisabile può generare la fusione cubana di son, salsa, trova, jazz, bolero, new age, cori, rap e orchestre d'archi. La narrativa latinoamericana è molto di più di quanto si sospetti e ha proprio a Cuba, dove mancano persino le matite, un laboratorio di primissimo piano, capace di produrre ebbrezze e

aromi che fanno tossire più dei sigari e cantare più del rum. Un personaggio davvero enigmatico è Leonardo Eiriz, di cui non si sa quasi nulla. Recita dove gli capita all'Avana i suoi spiazzanti componimenti brevi che vanno di bocca in bocca, e molto raramente vengono pubblicati. Ce n'è uno che gli viene attribuito e che dice, più o meno: «Un uomo viene torturato da tre aguzzini che a un certo punto gli offrono, per gioco, di risparmiarlo se saprà indovinare quale dei loro sei occhi è di vetro. L'uomo lo indica senza esitare e il torturatore in questione, fiero del suo irrinunciabile occhio di vetro, gli chiede stizzito come abbia fatto a riconoscerlo. "È l'unico che non mi guardava con odio", risponde il torturato». Ho anche visto ricopiato a mano questo suo avviso: «L'Associazione Internazionale dei Pazzi ha scoperto spie assassinate tra le proprie file e ha deciso, in assemblea plenaria, di infiltrare pattuglie di spie pazze tra le file degli assennati. All'erta!».

Daniilo Manera

Al mercato nero in cerca di punti e virgole...

La coda si muove adagio. Quando Nicanor arriva davanti al bancone ha un'incazzatura agiuntiva. Il commesso lo guarda con aria indifferente.
«Dimmi».
«E cosa vuoi che ti dica? Voglio la quota che mi tocca».
«Bene prendi» dice il commesso, mettendo sulla superficie levigata un pacchetto di medie dimensioni. «Qui ci sono due personaggi principali, quindici secondari e trenta comparse. Ci sono anche varie scene d'azione e una erotica».
«E i segni d'interpunzione?»
«Sono finiti. Ma torna la settimana prossima, che forse ci riforniscono».
«Ma ci posso contare? Non so scrivere senza punteggiatura».
«Cerca di dargli un piglio moderno, senza virgole né punti. E che le scene siano tranquille per non aver bisogno di esclamazioni e interrogazioni».
«Ma come diavolo posso scrivere ad esempio una scena erotica senza punteggiatura? T'immagini la protagonista che dice freddamente Ancora si dagli dentro che bello? Ci deve essere passione, entusiasmo, roba del genere».
«Cerca di ottenere quell'effetto dal contesto. Perché non ti ho ancora detto il peggio. Questo mese di finali non se ne parla nemmeno».
«Come sarebbe a dire che non ci sono finali».

«Non ce ne sono. Ne so arrivati tre e sono già stati assegnati a casi molto giustificati, opere di carattere prioritario. Chiaro che io conosco un tipo che un finale se vuoi te lo vende, ma si fa pagare, e parecchio».
«Siamo malmessi...» geme Nicanor. «Ci sono almeno narrazioni parallele? Io non ho preso quelle del mese scorso».
«Be' hai perso il turno, perché sono finite. Parallele? Ancor di grazia che ci sia la narrazione lineare. Monologhi sì ne abbiamo, tutti quelli che vuoi, specialmente monologhi interiori, privi di punteggiatura».
«E a versi come state?»
«Devi scegliere tra un sonetto e un'ottava. Se prendi l'ottava hai diritto a tre righe di citazioni, in sovrappiù».
«Dammi il sonetto», decide lo scrittore, «e l'indirizzo del tuo conoscente che vende il finale».
«Hai fortuna», dice il commesso mentre gli incarta l'ordine, «ti porti via l'ultimo sonetto. Questo genere di cose al mercato nero non si trovano o sono carissime».
Nicanor assente e prende il pacchetto. Pesa poco, ma con quello deve arrangiarsi a terminare il romanzo che sta scrivendo. Un romanzo ottimista, pieno di fede nel futuro.
[Eduardo Del Llano]

(traduzione di Daniilo Manera)

L'INTERVISTA. Leonardo Padura Fuentes e il suo paese visto da un detective fuori dagli schemi

Mario Conte, un poliziotto politically incorrect

Un tenente pessimista, scettico e ubriaco, «figlio» di Pepe carvalho, è il protagonista di una serie di gialli che parlano anche di politica

Il poliziesco mondiale ha un nuovo colore: giallo Cuba. A l'Avana, infatti, si aggira un detective che sembra figlio di Pepe Carvalho, nipote di Marlowe, prozio di Clarice Starling, la protagonista de *Il silenzio degli innocenti*... Impazzisce per il baseball (come tutti i cubani campioni del mondo in diverse categorie), ha un grande senso dell'amicizia ma soprattutto è «machista»: il tenente Mario Conte. Che cosa può capirci allora, di peggio, se non di trovare sulla sua strada un cadavere ambiguo, un giovane strangolato con la cintura di seta della tunica rossa usata per mascherare la sua vera identità?

In una Cuba fine anni Ottanta che si avvia a diventare il parco giochi preferito del turismo sessuale mondiale, Leonardo Padura Fuentes, 42 anni, scrittore e giornalista, nato e vissuto nel paese di Fidel, ha ambientato *Maschere* (Marco Tropea, p. 247, lire 26.000), terzo episodio di una serie di quattro romanzi con lo stesso

protagonista, un poliziotto pessimista, scettico, ubriaco, che come sogno nel cassetto ha quello di diventare scrittore e che non si adatta al modello corrente del buon servitore dello Stato tutto d'un pezzo. Uno che cambia, e da omofobico, nel corso della storia modifica la sua visione diventando amico di un vecchio artista omosessuale, Alberto Marchese, che lo aiuterà a trovare il colpevole attraverso tutti i livelli della città, dall'underground ai piani alti della politica...

Con l'effetto di una rivoluzione copernicana, la serie di gialli di Padura è planata a Cuba, un paese dove il poliziesco, nato negli anni Settanta e perfezionatosi nel decennio seguente, è sempre stato caro a Fidel, con il ministero degli Interni che dava l'imprimatur o no ai vari scrittori di detective-story. Scrittori che avevano sempre messo al centro dei loro romanzi una figura di investigatore «politicamente corretto», appartenente del-

la polizia di Stato e che si comportava come l'essere più perfetto del mondo, senza contraddizioni e dubbi su una realtà banalizzata, con personaggi senza spessore. Diversissimi, quindi, da Mario Conte, che a cominciare dal primo romanzo di cui è stato protagonista, *Il passato perfetto* (1991), per continuare con *Vento di quarant'anni* del '94, si è sempre dimostrato un irregolare, irriducibile, imprevedibile nel suo parlare e filosofare su tutto. «Si poteva scrivere una storia sulla vita degli emarginati a Cuba. Invece ho voluto raccontare la politica, l'aspetto marginale dello Stato, le sue deviazioni, rischiando di più, perché sicuramente non piacerà a tutti».

Il romanzo, intanto, non è ancora uscito a L'Avana, dove Padura in passato ha ottenuto molti rico-

noscimenti letterari. «I miei libri non sono stati censurati, anche per il meccanismo automatico di autocensura che da noi scatta rispetto a certi temi. Come nel calcio bisogna stare attenti a non oltrepassare l'ultima barriera, se non si va fuori gioco. Sappiamo che questi limiti esistono e non possono essere superati. Un miglioramento, però, c'è stato. Romanzi così non sarebbero mai passati solo dieci anni fa».

Altro tabù infranto quello che riguarda il co-protagonista omosessuale. «Nel Dna di Cuba c'è una cultura machista con nervature africane. Dopo la rivoluzione tutto si è complicato. La morale si è intrecciata con una componente politica. Il mio personaggio è ispirato a Virginio Pinera, uno scrittore che fu emarginato assieme a molti altri intellettuali esi-

liati come José Lezama Lima e Antonio Arrufat. Morì nel '78 senza che gli fosse mai stato pubblicato un libro. Ma sapeva che la cosa importante era scrivere e ha continuato a farlo».

Nella Cuba di oggi «dove si vive con molta precarietà» il fenomeno più importante, politico e sociale nello stesso tempo, è, per Padura, quello del turismo sessuale. «Per noi è qualcosa di molto deprecabile ma, capiamo, di inevitabile. Le ragazze che si incontrano, che vanno coi turisti stranieri sono viste come trionfatrici dalle altre. Hanno scarpe, vestiti, quello che vorrebbero tutte e sanno ottenerlo solo attraverso la prostituzione. Ormai è qualcosa di accettato. Il fatto grave è che la gente non lo considera moralmente negativo».

Una svolta generazionale che corrisponde a una svolta economica che, per lo scrittore, solo Fidel può accompagnare fino in fondo, senza troppi traumi, visto che per 37 anni lui solo ha condotto ogni

cosa. «La mia generazione come feticcio aveva i pantaloni a zampa d'elefante e noi a Cuba avevamo solo quelli stretti alla caviglia che tagliavamo a metà e poi cucivamo alla rovescia. Oggi, invece, coi dollari puoi comprare tutto. Il problema è che nessuno guadagna dollari, a parte le ragazze, ma anche i ragazzi, che si prostituiscono».

Tra le categorie che si stanno arricchendo, oltre a alcuni proprietari terrieri, ai musicisti di salsa e alcuni pittori che hanno esposto in tutto il mondo, Padura inserisce tutti quelli che lavorano nel turismo. «Gli scrittori guadagnano dai mille e ai tremila dollari l'anno che per Cuba è moltissimo, anche se da voi corrisponde allo stipendio di un mese. Considerando che a Cuba il biglietto dell'aereo lo si può solo pagare in dollari e che bisogna chiedere un permesso all'ambasciata (accordato solo se c'è qualcuno all'estero che si assume la responsabilità dell'ospitalità), io mi considero un privilegiato visto

che ho avuto un permesso di uscita di un anno».

In una società che ha sempre vissuto di paradossi il più incredibile riguarda proprio il pane quotidiano. «Da noi nessuno muore di fame, ma mangiare tutti i giorni è un problema. Nessuno è mai morto a Cuba per mancanza di medicine. Però vai in farmacia e non c'è l'aspirina. Poi la trovi, in qualche modo. A Cuba c'è un fortissimo senso di solidarietà. A me è capitata una volta di aver bisogno di antibiotici. Al negozio non ce n'erano. Ho fatto un giro nel quartiere e ne ho tirato su quaranta scatole».

È come per le macchine. «Non ce l'hanno tutti la macchina qui. Ma a tutti i semafori trovi qualcuno che fa l'autostop. Perché lo sanno. C'è sempre qualcuno che si ferma e ti chiede dove devi andare. Se ha spazio in macchina non ci sono problemi. Non resti mai a piedi a Cuba».

Mini guida ai libri da leggere

Dei nuovi autori che vi segnaliamo, esistono due antologie, entrambe curate da Daniilo Manera: «Labbra nude», Feltrinelli (pagg.211, L.23.000) e «Rumba» (raccolta tutta al femminile), Besa (pagg.120, L.18.000). Tra i romanzi, il più famoso è «Fragola e cioccolato» di Senel Paz, Giunti (pagg.160, L.20.000), che ha appena pubblicato «La clessidra di Nicanor» di Del Llano (pagg.183, L.16.000). Di Daniel Chavarría la Est Tropea ha pubblicato «Sesta isola» (pagg.296, L.15.000) e «Il rimedio universale» (pagg.408, L.29.000).

Lo scrittore Eduardo Del Llano, in basso, ha scritto il racconto inedito che pubblichiamo qui sotto



Antonella Fiori

Ieri a Stormont il «no» dei partiti unionisti a sedersi al tavolo della trattativa con i leader dello Sinn Fein

I protestanti bocciano il piano Blair «Prima il disarmo, poi il dialogo»

Dopo la tregua resta la pregiudiziale della consegna degli arsenali. Tony Blair: «il 15 settembre inizieranno i colloqui con chi sarà presente». Ma il rischio è che la mancanza di interlocutori provochi uno stallo e causi la ripresa delle ostilità.

Arabo ferisce 11 turisti per vendicare Maometto

Si è lanciato con la sua auto addosso a un gruppo di turisti britannici che passeggiavano tranquillamente nel centro di Jaffa (Tel Aviv). Non pago, è poi sceso dalla vettura e ha cercato di pugnalare altri, prima di essere catturato. Il protagonista di questo fatto di sangue è un arabo israeliano di 34 anni, Baker Abu Rabia. Il suo intento era di provocare una strage, ma per fortuna il bilancio è molto più lieve: undici turisti feriti, tutti in modo leggero. Piantonato in ospedale, Abu Rabia ha motivato così il suo gesto: voleva vendicarsi della pubblicazione del «poster del maiale», ossia del disegno affisso il mese scorso a Hebron da un'estremista ebrea in cui il profeta Maometto è raffigurato con le sembianze di un suino, animale impuro per l'Islam. «Il poster del maiale mi ha indignato e ha offeso tutto il mondo islamico», avrebbe aggiunto l'attentatore, secondo quanto riferito dalla radio militare israeliana. Gli inquirenti sono adesso impegnati a stabilire, sempre secondo l'emittente, in che misura il trentaquattrenne Abu Rabia simpatizzi o militi in organizzazioni politiche islamiche e se l'aggressione dell'altra notte sia stata un'iniziativa spontanea. Chi non sembra avere dubbi al riguardo è «Canale 7», la radio dei coloni, che ieri mattina ha sostenuto che Abu Rabia milita in «Hamass», il movimento integralista palestinese responsabile di numerose stragi di civili in territorio israeliano, e che in passato è stato arrestato per motivi politici. L'informazione è stata però subito smentita dal fratello, Hami Abu Rabia, «un musulmo praticante - ha affermato - ma non è mai stato arrestato». [U.D.G.]

In Sudafrica assassinati e sequestrati 200

JOHANNESBURG. Cinque esponenti dell'African National Congress (Anc, il partito di Nelson Mandela) sono stati assassinati in KwaZulu Natal (centro ovest del Sudafrica). I cinque sono stati sorpresi nel sonno, falcitati a raffiche di mitra, e quindi finiti con un colpo alla nuca. Avevano tra i 23 ed i 30 anni, e due di loro erano stati eletti domenica scorsa consiglieri nelle elezioni suppletive locali svoltesi a Richmond, dove sono stati uccisi. In KwaZulu da almeno tre lustri si succedono sanguinosi scontri tra esponenti dell'Anc (65 per cento dei voti in Sudafrica, ma minoritario nella provincia), e dell'Inkatha Freedom Party, che rappresenta gli zulu, maggioritari nella regione. recentemente all'interno dell'Anc vi erano state violente cotrapposizioni. La polizia ritiene tuttavia che la strage si da mettere in relazione con le rivalità tra il partito di Mandela e le organizzazioni zulu. Subito dopo la strage le autorità delle regione hanno duffuso appelli alla calma.

LONDRA. Il «no» dei protestanti unionisti ai termini dei negoziati di pace proposti dai governi di Londra e Dublino è stato secco ieri a Stormont, vicino a Belfast. Un «no» accompagnato da dichiarazioni rabbiose contro il governo laburista di Tony Blair. I leader dei partiti unionisti hanno detto che non parteciperanno ai colloqui che dovrebbero iniziare il 15 settembre con lo Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. Hanno condannato il governo inglese perché secondo loro ha ceduto all'Ira sulla questione della resa delle armi. Blair e il nuovo primo ministro irlandese Bertie Ahern hanno stabilito che la resa delle armi diventava, da condizione sine qua non, principio generale secondo il quale di pari passo con i colloqui interpartitici si stabiliranno date e modalità per la consegna dell'arsenale dei terroristi. E' su questa proposta che ieri gli unionisti sono stati chiamati a votare, una prova del nove delle loro intenzioni. Nel respingerla hanno fatto una scelta delicata e pericolosa che per il momento li isola. Il più duro è stato il reverendo Ian Paisley, leader dell'Unionist Democratic party (Udp), partito unionista democratico, secondo il quale il processo di pace è affossato. Il ministro inglese per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam ha riconosciuto che il voto è un passo indietro ma ha aggiunto che «c'è ancora speranza».

Dietro le quinte però la disperazione dei governi di Dublino e Washington è palpabile. Tutti si chiedono quanti partiti saranno presenti il 15 settembre. Blair ha scelto l'immagine di un treno per descrivere l'avvio dei negoziati. Ha detto che il 15 settembre il treno partirà lasciandosi dietro chi non sarà a bordo. Un atteggiamento duro a parole ma nei fatti è ovvio che se mancano certi partiti il treno non arriverà neppure alla prima fermata. Il voto di ieri era attesissimo perché, dopo il rinnovo della tregua dell'Ira di domenica scorsa, si sperava potesse indicare tra gli unionisti la volontà di fare quel cruciale passo avanti che è sempre mancato nell'ambito della dichiarazione di pace firmata dall'ex leader conservatore John Major e dall'allora premier irlandese Albert Reynolds il 15 dicembre 1993. Per quattro anni gli unionisti si sono impuntati sul fatto che prima di consentire l'ingresso dello Sinn Fein ai negoziati di pace, oltre alla tregua è necessario che l'Ira faccia il primo passo e consegni almeno una parte delle armi, se non altro come prova di buona volontà. Ai tempi di Major le richieste degli unionisti venivano accontentate perché i loro deputati a Westminster minacciavano di votare contro il governo in momenti cruciali. Oggi Blair ha una maggioranza di 180 seggi a Westminster e nessuno

può spaventarlo. Ha deciso di incontrarsi con Ahern e insieme hanno messo in pratica il suggerimento del senatore americano George Mitchell, scelto da Clinton per coordinare i colloqui di pace a Belfast. Mitchell ha sempre riconosciuto che l'Ira non ha nessuna intenzione di cedere le armi. E' stato lui che in pratica ha ideato la proposta secondo cui i colloqui sulla resa delle armi possono avvenire, sotto la direzione di un generale canadese, di pari passo con quelli sulla pace, su basi flessibili. Dopo il risultato del voto di ieri Paisley del Dup e Robert McCartney dell'UK Unionist Party (partito unionista del regno Unito) hanno espresso disguido davanti alla «capitolazione» di Londra al governo «straniero» di Dublino. Hanno ribadito che non siederanno mai accanto allo Sinn Fein «con l'Ira dietro le loro spalle che tiene le armi in pugno, per usarle se i colloqui non danno i risultati che vogliamo». Paisley ha detto: «Abbiamo capito qual'è il treno di cui parla Blair, è il Belfast-Dublino, non ci stiamo». Il leader dell'altro partito unionista, Ulster Unionist Party (Uup) David Trimble ha obiettato in modo più pacato sul fatto che Londra s'è astenuta dallo stabilire una data precisa per la consegna della prima mandata di armi da parte dell'Ira. Ne ha dedotto che l'Ira è stata di fatto autorizzata da

Londra e Dublino a tenere intatto il suo arsenale. Nelle ultime elezioni l'insieme dei partiti unionisti ha ottenuto l'83% dei voti dei protestanti nell'Irlanda del Nord. Lo Sinn Fein ha reso noto la propria posizione e quella dell'Ira subito dopo la dichiarazione del rinnovo della tregua di domenica scorsa. Uno dei leader del partito, Martin McGuinness ha detto: «Saremo sul treno in partenza il 15 settembre. Speriamo che ci saranno anche gli altri partiti. L'Ira non consegnerà neppure un solo proiettile». Lo Sinn Fein dice che prenderà parte ai colloqui sulla resa delle armi a patto che questi includano non solo quello dell'Ira ma «tutte le armi che si trovano sul territorio nordirlandese», cioè quelle dei gruppi paramilitari protestanti e quelle dell'esercito britannico. Ora tutti gli occhi sono puntati su ciò che avverrà nelle prossime settimane. L'incubo è che i gruppi paramilitari protestanti interrompano la loro tregua e si rimettano a sparare. Secondo il leader dello Sinn Fein Gerry Adams di fatto la tregua degli unionisti non esiste più. Otto cattolici sono stati assassinati recentemente, inclusa l'esecuzione della sedicente cattolica Bernadette Martin, colpita mentre dormiva accanto al suo ragazzo di religione protestante.

Alfio Bernabei

La maggior parte delle vittime sono state uccise nella regione di Blida, a sud di Algeri

Algeria, offensiva dei terroristi islamici Assaltati tre villaggi, massacrati 57 civili

I killer del Gia agiscono di notte e si ritirano impunemente all'alba, colpendo soprattutto donne e bambini. Non sembra aver provocato alcun risultato la liberazione di Abassi Madani, leader storico del disciolto Fis.

Una mattanza ripetuta, un bagno di sangue senza fine. Civili rastrellati, torturati, sgozzati. È di nuovo battaglia aperta in Algeria tra i gruppi integralisti armati e le forze governative. Altri 57 civili - secondo quanto riferito ieri dalla stampa algerina - sono stati massacrati tra sabato e l'altro ieri dagli estremisti islamici. Altri innocenti innocenti sono stati «giustiziati», sgozzati o addirittura decapitati, in tre nuove spedizioni di morte dei terroristi musulmani che ancora sperano di trasformare l'Algeria in uno Stato islamico ortodosso, e tentano di impedire le elezioni locali fissate ufficialmente per il 23 ottobre. La maggior parte delle vittime sono state uccise nella notte tra lunedì e martedì in due villaggi vicini della regione di Blida, 50 chilometri a sud di Algeri, nella stessa «mitija» (la pianura che va verso le montagne), che ospita la guarnigione principale dell'esercito, ma che è impossibile controllare a setaccio perché costellata di villaggi e frazioni di poche case sparpagliate nella fitta boscaglia, e spesso difficilmente raggiungibili. I

terroristi colpiscono di notte e poi si dileguano alle prime luci dell'alba, lasciando dietro di loro morte e distruzione. Nel villaggio di Yemma m'Ghita i morti sono stati 39. Quasi contemporaneamente, come seguendo un piano d'azione studiato nei minimi dettagli, un altro commando ha attaccato il villaggio di Benashour, alla periferia di Blida, sgozzando cinque donne, tre uomini e un bambino. Dieci uomini sono caduti sotto le asce degli integralisti, nella notte tra sabato e domenica, nella regione di Bouira (120 Km a est di Algeri). Dall'inizio dell'anno i morti tra la popolazione civile sono oltre 1.200, nonostante le massicce operazioni di rastrellamento condotte dalle forze governative appoggiate dai «patrioti», i volontari delle milizie popolari di autodifesa, come quella cominciata il 14 luglio e tuttora in corso - a una ventina di chilometri da Blida.

Sull'operazione c'è il silenzio ufficiale ma secondo la stampa indipendente algerina nei combattimenti sarebbero stati uccisi almeno 90 integralisti mentre decine di

estremisti, sentendosi braccati, si sarebbero arresi. «Le Matin» ha dato inoltre la notizia dell'uccisione avvenuta l'altro ieri di uno dei capi più ricercati del Gia, Djema Lali, alias Bouguerba. L'uomo era accusato di decine di assassinii, di distruzione di infrastrutture economiche e del rapimento nel 1993 del giornalista Mohamed Hassaine, di «Alger Republic», tuttora scomparso. Ma gli ultimi massacri dimostrano che i «soldati di Allah» sono ancora in grado di colpire, nonostante il sequestro di ingenti quantitativi di armi e le continue operazioni anti-gueriglia. La stessa liberazione inspettata, la settimana scorsa, del leader storico del disciolto Fronte islamico di salvezza (Fis), Abassi Madani, non sembra seguita da quella distensione nella quale da più parti si sperava. Le stragi si stanno invece intensificando secondo lo stesso, macabro copione che ha preceduto tutte le elezioni in Algeria, dalle presidenziali del novembre 1995 al referendum costituzionale dell'autunno '96, alle legislative dello scorso 5 giugno. E poiché la prossima

scadenza elettorale sono di carattere locale, gli osservatori temono che l'offensiva contro i villaggi sarà ancora più intensa e sanguinosa. In questo contesto, la scarcerazione di Madani, in un primo tempo considerata dai rappresentanti del Fis all'estero «un contributo» al ritorno alla pace, non sembrava poter avere alcun peso sul terreno. E questo anche a seguito del comportamento adottato dalle autorità, che hanno imposto a Madani il silenzio impedendogli di fare dichiarazioni alla stampa (alla quale subito dopo la liberazione aveva affermato di «voler far esplodere le bombe della vita»); diktat a cui il leader integralista ha dovuto piegarsi. E così la sua liberazione appare più che altro come una manovra per dividere ulteriormente il Fis: obiettivo perseguito anche con la decisione opposta di lasciare in carcere il numero due del movimento, Ali Belhadj, le cui prediche radicali hanno infiammato folle di giovani all'inizio degli anni Novanta e della crisi ancora in corso.

Umberto De Giovanngeli

Nella proposta americana il nostro paese sarebbe escluso dal Consiglio di sicurezza

Usa e Italia si dividono sull'Onu

Ieri Dini e Prodi hanno manifestato il loro dissenso sulla riforma all'ambasciatore all'Onu, Bill Richardson.

ROMA. La riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu divide Italia e Stati Uniti. Ieri il ministro degli Esteri Dini e il presidente del Consiglio Prodi hanno espresso tutta la loro disapprovazione per la proposta targata Usa all'ambasciatore americano all'Onu, Bill Richardson, di passaggio a Roma nell'ambito di un più ampio viaggio europeo. «È stata manifestata - si legge in un comunicato della Farnesina - la necessità di evitare di perseguire ipotesi che, oltre ad essere in contrasto con il principio di democraticità, privilegiano alcuni paesi a danno dell'Italia e possono essere fonti di divisioni e di contrasti». Come è noto Washington ha proposto di aumentare il numero dei seggi permanenti nel Consiglio di Sicurezza dai cinque attuali (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti) a dieci. I nuovi membri dovrebbero essere la Germania, il Giappone e tre paesi del «Terzo mondo» a rotazione tra quelli asiatici, africani, latino-americani. Ai paesi in via di sviluppo dif-

facilmente sarebbe, però, concesso il diritto di veto.

La proposta Usa significa per il nostro paese un «declassamento» difficilmente digeribile. E, ieri, Dini e Prodi hanno spiegato a Richardson che sarebbe meglio non continuare su questa strada. L'ambasciatore americano, dal canto suo, ha tentato di calmare le acque: «Gli Usa non hanno come obiettivo quello di escludere l'Italia dal Consiglio di sicurezza - ha detto ai giornalisti -. La nostra proposta non dice che il vostro paese debba essere escluso. L'Italia è una grande potenza, avete un ruolo di primo piano alle Nazioni Unite e siete stati dei grandi giocatori in Albania e in Bosnia. I nostri paesi hanno sempre lavorato di comune accordo. Ora gli Usa credono che il Consiglio di Sicurezza vada riformato. Ho ascoltato le preoccupazioni italiane e le riferirò». Ma in sostanza l'America non sembra essere disponibile a spezzare molte lance in favore dell'Italia: «Questa è la vostra battaglia - ha spiegato Richar-

dson -, se farete parte o no del Consiglio di sicurezza lo decideranno tutti i paesi dell'Assemblea».

La proposta di Roma per la riforma del Consiglio prevede la creazione di una decina di posti aggiuntivi cosiddetti semi-permanenti con una rotazione più frequente di una trentina di Paesi, scelti in base ad alcuni dati oggettivi. Questi, aggiunti ai 15 Paesi (di cui 5 permanenti) che compongono il Consiglio, porterebbero il numero complessivo a circa 25. E anche questo si scontra con la proposta Usa. Washington infatti non vuole che il numero totale dei Paesi membri superi i 21.

Insomma le distanze ci sono ancora tutte. Anche se Richardson si è detto certo della possibilità di raggiungere un compromesso. Ieri un comunicato di palazzo Chigi sottolineava le differenze con gli Stati Uniti. «L'Italia è contraria e ritiene pregiudizievole la creazione di nuovi seggi permanenti nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, in quanto ciò rafforzerebbe la natura elitaria del

Consiglio e non rispecchierebbe la realtà del mondo attuale». L'Italia sostiene invece da tempo - sottolinea il comunicato - la creazione di seggi non permanenti a rotazione o un aumento dei seggi non permanenti: questa soluzione vedrebbe salvaguardati gli interessi dei vari Paesi appartenenti alle diverse aree geografiche e corrisponderebbe ai criteri di democraticità e rappresentatività che devono caratterizzare la partecipazione dei Paesi agli organi delle Nazioni Unite.

Totale accordo, invece, su Bosnia e Albania. Per quanto riguarda la Bosnia, Prodi ha confermato come prioritaria per l'Italia la piena applicazione degli accordi di Dayton e di Firenze (giugno 1996) e di ritenere la riduzione ed il controllo degli armamenti condizione indispensabile per la creazione delle necessarie condizioni di sicurezza in tutto il Paese. Richardson ha manifestato l'apprezzamento degli Usa per l'azione che l'Italia sta svolgendo nei Balcani e in particolare in Albania.

ISTITUTO AUTONOMO CASE POPOLARI
PROVINCIA DI BOLOGNA
(40122) Bologna, Piazza Resistenza, 4 Tel. 051/292.111 - Fax 292.658

AVVISO DI GARE
Verranno indette due distinte licitazioni private, da aggiudicarsi con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi previsto dall'art. 21, Legge 109/1994 e successive modificazioni ed integrazioni, con l'applicazione del criterio automatico di esclusione delle offerte anomale previsto dal comma 1 bis del citato articolo 21 e dalla circolare del ministero dei Lavori Pubblici del 28.4.1997, pubblicata sulla G.U.R.I., serie generale, dell'8.5.1997, per l'affidamento delle opere murarie e da arredi diversi occorrenti ai lavori di manutenzione straordinaria su rilascio di singole unità immobiliari da parte dei rispettivi assegnatari in fabbricati di proprietà dell'Iacp, siti in Comune di Bologna, da finanziarsi con i reinvestimenti della legge 560/1993, Biennio 1995-1996, e precisamente:
1a Gara - Lotto 1034/Z "Zona A", Quartieri Vari. Importo a base di gara: L. 2.116.000.000 a misura.
2a Gara - Lotto 1035/Z "Zona B", Quartieri Vari. Importo a base di gara: L. 2.116.000.000 a misura.
Per entrambe le gare è richiesta iscrizione all'Anc per la categoria 2, classe 6°.
Le imprese interessate dovranno far pervenire all'istituto Istituto, distinte richieste di invito, in carta semplice e corredate dalla dichiarazione indicata nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 12.00 del 12 agosto 1997. Il bando integrale di gara viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, parte II, n. 170 del 23.07.97 inserito nel sito Internet <http://www2.comune.bologna.it/bologna/iacpbo>, viene affisso all'Albo Pretorio del Comune di Bologna, nonché all'Albo dell'Istituto, dove è disponibile. Le richieste d'invito non vincolano comunque l'Amministrazione appaltante.

IL PRESIDENTE
Dr. Marco Giardinì

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto.
Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale lire 2.900.000 e sul ponte scialuppe lire 3.100.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale lire 2.750.000 e sul ponte scialuppe lire 2.950.000
Supplemento cabina singola lire 850.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero) lire 750.000
Visto consolare (non urgente) lire 40.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valsam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescelto, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.

COMUNITÀ MONTANA DELL'APPENNINO FORLIVENSE
Via IV Novembre, 12 - Predappio (Fo)

Avviso di aggiudicazione Aste Pubbliche

Ai sensi dell'art. 20 della L. 19.03.1990 n. 55 si rende noto che sono state esperte in data 13.05.1997 i seguenti pubblici incanti.

Lotto 1°: "Rimittuta delle procedure e servizi connessi relativi alla gestione del sistema informativo amministrativo e territoriale della Comunità Montana e dei Comuni aderenti".
- Ditta partecipanti n.3
- Aggiudicatario: Ditta Cefal Soc. Coop. Semenda snc. sede legale Via Meucci, 17 Forlì, che ha presentato l'offerta economicamente più vantaggiosa ed un ribasso del 13,13% sull'importo a base d'asta.
Lotto 2°: "Rimittuta ed installazione apparati di rete geografica e cablaggio delle sedi".
- Dite partecipanti n. 7
- Dite escluse n. 1
- Aggiudicatario: Ditta Olivetti Solutions Spa sede legale via Zanardi, 378 Bologna che ha offerto un ribasso del 26,33% sull'importo a base di gara.
Lotto 3°: "Fornitura data base cartografico ed acquisizione tematico rappresentato dalla numerazione civica esterna".
- Dite partecipanti n. 5
- Dite escluse n. 4
- Aggiudicatario: Ditta SPECTRUM GRAPHICS/Aerofotogrammetrica Nistri sede legale via dei Cardì 1, Ariccia (Roma) che ha offerto un ribasso del 40,1% sull'importo a base di gara.

IL SEGRETARIO (D.ssa Anna Maria Galassi)

COMUNE DI REGGIO NELL'EMILIA
Servizio Contratti - Legale - Assicurazioni

Avviso ai sensi art. 20, L. 55/90

Si rende noto che in data 09/04/1997 è stata esperita licitazione privata per l'appalto di riqualificazione ambientale (protezione acustica) dei Viali del Partigiano e Papa Giovanni XXIII", aggiudicata ex art. 21, 1° comma L. 109/94 e successive modificazioni ed integrazioni alla ditta "Turchi Cesare Srl" di Rubiera (Re). Sono in visione presso il Servizio Contratti di questo Comune gli elenchi delle n. 25 ditte invitate e delle n. 3 ditte partecipanti alla gara.

Reggio Emilia, 18 luglio 1997

IL DIRIGENTE Avv. Santo Ghoni

COMUNE DI REGGIO NELL'EMILIA
Servizio Contratti - Legale - Assicurazioni

Avviso ai sensi art. 20, L. 55/90.

Si rende noto che in data 07/05/1997 è stata esperita licitazione privata per l'appalto dei lavori di costruzione di n. 864 loculi nel nuovo cimitero suburbano di Coviolo - 2° stralcio, aggiudicata ex art. 21, 1° comma L. 109/94 e successive modificazioni ed integrazioni alla ditta impresa Edile e Affini Arte e Costruzioni srl di Carpi (Mo). Sono in visione presso il Servizio Contratti di questo Comune gli elenchi delle n. 126 ditte invitate e delle n. 57 ditte partecipanti alla gara.

Reggio Emilia, 18 luglio 1997

Il Dirigente Avv. Santo Ghoni



Da oggi le vittime dell'Olocausto o i loro eredi potranno rivendicare la restituzione dei soldi depositati

Suisse list, 2000 conti dimenticati La Svizzera apre «le casse» agli ebrei

Un centinaio gli intestatari italiani. Le banche elvetiche dicono che l'ammontare dei depositi è di 61,2 milioni di dollari. Le Associazioni ebraiche replicano che la stima è per difetto. Un'agenzia internazionale vaglierà le richieste entro un anno

ROMA. Quei conti, le autorità elvetiche li definivano pudicamente «Fondi in giacenza». Un'ipocrisia senza nome, se non quello delle sigle delle banche o delle fredde cifre dell'ammontare dei depositi che gli gnomi svizzeri hanno sempre comunicato sottostimate. Anche se non del tutto, la sacrale intoccabilità del segreto bancario si è infranta. I banchieri hanno ceduto alla pressione internazionale. E pubblicati dai giornali di mezzo mondo si possono scorrere 1872 nomi di titolari (o detentori di una procura) per 1756 conti giacenti nelle banche svizzere dal 1940. In gran parte appartenuti ad ebrei che non si sono più presentati a riscuotere i loro averi perché vittime dell'Olocausto. Da oggi, i loro parenti potranno farlo, a quasi cinquant'anni di distanza.

A leggere quei nomi viene la pelle d'oca. Molti di loro erano solo conti intestati e invece sono Maurice e Louise, o Maria Izabel e Alfredo, fratelli, coniugi o cugini. Donne e uomini in carne e ossa scomparsi chissà dove, chissà come ammazzati. Viene da chiedersi quali siano stati i loro ultimi pensieri e quali, questa mattina, quelli dei loro discendenti, degli amici, dei semplici conoscenti. «La lista è vita», gridava il protagonista di «Schindler list». Questa di oggi è invece una lista di vittime del nazismo che solo ora riottengono un nome, perché per anni, dopo averlo avuto scolpito sul braccio, sono state solo un numero anche per i banchieri della Confederazione.

L'operazione di ieri è senza precedenti. L'Associazione svizzera dei banchieri (Asb) è venuta meno al suo credo: il segreto sulle operazioni bancarie. La lista degli ultimi intestatari dei conti aperti tra il 1939 e il 1940 è stata pubblicata da alcuni quotidiani selezionati in tutto il mondo e diffusa anche su Internet. In Italia, dal «Corriere della Sera», «la Repubblica» e «Il Sole 24 Ore». La lista di ieri elenca i nomi dei cittadini stranieri (gli italiani sono un centinaio) mentre in ottobre sarà diffusa una seconda lista di soli cittadini svizzeri.

Gli istituti di credito elveticci sono stati letteralmente costretti ad assumere questa iniziativa sulla base di una pressione esercitata in particolare dal Congresso mondiale ebraico che dopo due anni di denunce ha ottenuto un primo risultato lo scorso 25 giugno, quando l'Asb ha annunciato di aver raggiunto un accordo con la Commissione federale delle banche e con la Commissione Volcker sulle procedure per ottemperare alle richieste riguardanti quei conti. Paul Volcker, 68enne ex direttore della Federal Reserve, la banca centrale americana, è il presidente della Commissione mista appositamente istituita per identificare i conti delle vittime dell'Olocausto, che ha iniziato il suo lavoro nell'agosto dello scorso anno vagliando una lunga serie di «informativi» di provenienza americana e israeliana. Un'inchiesta controcorrente. Basti dire che all'inizio

del 1996, un'indagine interna dell'Asb dichiarava che gli averi depositati prima del 1945 e mai richiesti ammontavano a 38,7 milioni di franchi e si trovavano su 775 conti. Il Congresso mondiale ebraico contestò subito questa cifra definendola troppo bassa. La lista dei circa duemila nomi è una prima smentita di quella stima. Ma ancora insufficiente. Niente si conosce, ad esempio, delle cassette di sicurezza e dei conti cifrati degli ebrei nelle banche elvetiche così come non si sa nulla dell'oro trafugato dai nazisti agli ebrei e nei paesi da loro occupati e ora senza un nome nei caveau delle banche di mezzo mondo. Ecco perché Serge Cwaigenbaum, segretario generale del Congresso ebraico europeo, ha definito la pubblicazione della lista di ieri come «un primo passo», aggiungendo di «aspettarsi altri nomi». E cioè una lista di 20 mila persone che, si dice, verrà pubblicata in autunno.

Ieri, le banche elvetiche hanno reso noto di aver istituito un «Fondo speciale» in favore delle vittime dell'Olocausto ammontante a 265 milioni di franchi svizzeri (poco meno di 300 miliardi di lire). Dato curioso, questo. Alla conferenza stampa tenuta ieri a Zurigo che ha presentato la lista dei conti, l'Asb ha dichiarato che il totale dei depositi da restituire non va oltre i 61,2 milioni di dollari (circa 100 miliardi di lire). Ma allora perché le banche elvetiche ne mettono a disposizione tre volte tanto? Voglia di riscattare la propria immagine o coda di paglia? Probabilmente hanno ragione le Associazioni ebraiche internazionali quando ancora ieri affermavano che il denaro delle vittime dell'Olocausto custodito nelle casse svizzere è più di quello che si vuole ammettere.

Intanto, secondo l'Asb, per i discendenti dei nominativi resi noti ieri, la procedura di avvaloramento di quei depositi è «semplice e chiara». Non saranno riscosse tasse, un collegio internazionale di arbitri indipendenti valuterà le richieste avanzate sulla base di criteri di prova agevolati e le notifiche verranno evase al massimo in un anno. Inoltre, i fondi non reclamati verranno utilizzati per fini umanitari o di beneficenza. Da ultimo, a tutela dell'oggettività delle procedure, l'Asb ha incaricato della restituzione dei fondi ancora nei conti la Atag Ernst & Young, una società fiduciaria internazionale con sede a Basilea.

Nel frattempo, non si spegne l'eco sollevato dalla notizia dei 200 milioni di franchi svizzeri in monete d'oro rubati ad ebrei e serbi dagli «Ustascia croati» durante la seconda guerra mondiale e trattenuti dal Vaticano. Joaquín Navarro Valls, portavoce del Papa, ha dichiarato che la fonte della notizia - il network americano A&E - «non ha alcuna base per queste informazioni». Parole rassicuranti, ma «l'incidente» non sembra certo finire qui.

Paolo Mondani



A Zurigo un passante legge l'elenco dei 1800 titolari di conti presumibilmente morti

Ansa

La decisione è stata presa ieri, l'avvocato Taormina non ha ancora deciso il ricorso

Priebke resta agli arresti in convento Il Tribunale militare gli nega la libertà

L'ex maggiore Hass sarà invece ricoverato in ospedale per un'operazione al femore. Dopo la sentenza la Germania ha chiesto nuovamente l'extradizione per i due ex ufficiali delle Ss.

ROMA. Continuano, in tutto il mondo e in Italia, le reazioni alla sentenza del Tribunale militare emessa contro Erich Priebke e Karl Hass, per la strage delle Ardeatine. Il rabbino capo di Roma, in una intervista alla radio Vaticana ha ribadito le dichiarazioni che aveva reso subito dopo aver saputo delle pene comminate ai due ex ufficiali nazisti. Ha detto ancora Toaff: «Non è Priebke che conta in tutta questa faccenda. Quello che conta è l'ideologia che lui rappresentava. Noi non abbiamo sentito una parola di condanna del razzismo. Bisognava che nella sentenza ci fosse qualcosa che richiamasse alla moralità della vita politica e alla onestà delle elezioni che si devono compiere ogni giorno nella nostra vita».

I familiari delle vittime della strage delle Cave, sono invece ancora divisi. C'è chi sostiene che le pene ai due nazisti sono state troppo lievi e chi ritiene che, comunque, la condanna c'è stata, con la riaffermazione del sacrosanto principio che i reati contro l'umanità non possono cadere in prescrizione. Comunque,

c'è amarezza e delusione.

Ma come hanno appreso la notizia sulla sentenza, Hass e Priebke? L'ex maggiore dello spionaggio si è detto felice della libertà ottenuta, ma ha sottolineato di essere preoccupato per l'operazione al femore che dovrà sostenere tra qualche giorno. Si tratta, come è noto, dei postumi della frattura che Hass si era procurato tentando di fuggire prima di deporre al processo contro Priebke. Hass, dopo l'operazione, probabilmente si trasferirà a Ginevra in casa della figlia. L'avvocato Stefano Maccioni, difensore del maggiore, ieri, ha avuto un lungo incontro con lui, nella casa di riposo di Castel Gandolfo. Per quanto riguarda Priebke, uno dei torturatori di via Tasso, bisogna dire che l'ex capitano non ha nascosto la propria delusione. Nel convento di Frascati dove si trova agli arresti domiciliari, aveva già preparato i bagagli convinto dell'assoluzione. Invece, dovrà rimanere ancora agli arresti domiciliari per nove mesi circa. Lo ha deciso, ieri, il Tribunale militare.

L'avvocato Taormina ha precisa-

to di non avere ancora deciso se presentare ricorso contro la sentenza. L'altro difensore avvocato Naso, ha spiegato che, comunque, Priebke ha ricevuto molte offerte di ospitalità, da amici e «simpatizzanti». Intanto si è appreso che la magistratura tedesca ha deciso di tenere ancora in piedi la richiesta di estradizione di Priebke. Secondo accordi particolari, infatti, nonostante la condanna italiana, Priebke e Hass, potrebbero essere riprocessati in Germania per la strage delle Ardeatine. Da Bariloche, la città dove Priebke si era rifugiato, si è appreso che la moglie e i figli si sono dichiarati soddisfatti della sentenza di Roma. Erano convinti che il loro congiunto sarebbe stato condannato all'ergastolo. I rappresentanti della Comunità ebraica di Bariloche, si sono comunque dichiarati soddisfatti della sentenza che ha «fissato alcuni principi di grande importanza». La notizia del processo di Roma è stata pubblicata in prima pagina da tutti i giornali tedeschi. Uno solo ha commentato la decisione dei giudici affermando che i tedeschi devono es-

sere soddisfatti della condanna per una strage tanto terribile che non ha alcuna giustificazione. Il giornale ha anche aggiunto che la sentenza è «sorprendente» per l'eccessiva riduzione delle pene. Soprattutto perché Priebke non ha mai mostrato un minimo di pentimento per quanto aveva fatto. Il direttore esecutivo dell'organizzazione ebraica Daia, in Argentina, Alfredo Neuburger, ha detto di esser rimasto molto sorpreso per una sentenza così lieve per un crimine contro l'umanità. «Noi ha detto Neuburger: ci aspettavamo dalla giustizia italiana una sentenza simbolo e questo non è avvenuto». Il giornale di Bariloche, proprio l'altro giorno, aveva pubblicato una lunga lettera di Priebke nella quale l'ex ufficiale nazista racconta la propria «prigionia» presso il convento dei francescani di Frascati e dell'isolamento quando venne riuistretto nel carcere di Regina Coeli. Priebke dice anche che: «non si può fare una cosa così ad un soldato vinto 53 anni fa».

W.S.

Il racconto di un medico «disertore austriaco» arrivato alle soglie delle fosse, l'unico che riuscì a fuggire

«Davanti a me un certo Montezemolo...»

Joseph Reider era insieme ai 335 italiani portati al piazzale delle Fosse Ardeatine, a pochi passi della morte riuscì a slegarsi e a fuggire.

Qualcuno, portato con le mani legate dietro la schiena, sul piazzale delle Fosse Ardeatine, per essere massacrato insieme ad altri 335 italiani, riuscì, a pochi passi dalla morte, a sciogliersi e a fuggire. Si tratta del medico austriaco Joseph Reider che proveniva dalla regione di Salisburgo e che era stato arruolato con la forza. Reider, disertò. Catturato in seguito ad una spiata, «l'austriaco disertore» venne rinchiuso in una delle celle di via Tasso e poté assistere alle terribili torture cui venivano sottoposti i patrioti italiani. Nella sede della polizia di sicurezza nazista, comandata da Herbert Kappler, Reider conobbe, in particolare, il sacerdote don Pietro Pappagallo che i nazisti chiamavano, con disprezzo, il «prete comunista». Reider e don Pappagallo furono legati insieme e trasferiti alle Ardeatine per il massacro. Il sacerdote riuscì a liberarsi e Reider, disperato, poté darsi alla fuga mentre i suoi compagni, a pochi passi da lui, andavano a morire. È l'unico ad aver visto quello che accadde sul piazzale delle Ardeatine. Ecco il

suo terribile racconto: «Il 24 marzo, un venerdì, si aprse la porta della cella e venni riportato alla luce. Mi videro tolti i ferri e fui condotto in un'anticamera alla presenza di un sacerdote: don Pietro Pappagallo. Questi mi rivolse la parola e mi benedisse con grande ilarità dei poliziotti Schneider e Rippkens. Indi venne il brigadiere Krausnitzer con una corda e legò la mano destra di don Pietro alla mia sinistra, poi, passato il cortile, fummo condotti in istrada e fatti salire in un omnibus pieno di prigionieri».

Ci scambiammo degli sguardi multi coi compagni di sventura e mentre un poliziotto diceva all'altro: «Di costoro si farà del letame...», il furgone si mosse. Durante il tragitto, sebbene approfondito in tristi pensieri, riconobbi una parte della via Appia antica. Don Pietro, trattenendo a stento le lagrime, recitava a bassa voce le preci. Passo certamente parecchio tempo, poi il carro si fermò. Discendemmo tutti e schierati a due a due procedemmo scortati da guardie del-

la Ss bene armate. A circa duecento metri da noi un gruppo di prigionieri arrivato prima, stava entrando in una spelonca, seguito da un secondo, e così via. Si trattava di generali, ufficiali, partigiani; franchi tiratori, carabinieri e ebrei. La spelonca doveva essere già piena, perché ad un tratto ci fu un ingorgo. Io con don Pietro rimasi un po' indietro, mentre gli altri si adunarono in un semicerchio. Sembrava che alcuni, non ancora consci della sorte che li attendeva, se ne fossero accorti appena allora. Da principio si poteva percepire un lieve mormorio, indi sempre crescenti e più eccitati lamenti dei poveri diavoli, di null'altro re che di amare la pace. Vicino a me stavano, oltre a don Pietro, col quale ero sempre legato, il colonnello Rampulla, il generale Simoni, l'avv. Martini, un giovane napoletano di nome Forti ed altri. Il semicerchio si trasformò lentamente in un gruppo sempre più compatto di gente ammassata attorno a me e a don Pietro. Non oso descrivere i visi supplichevoli e disperati, né rico-

struire in pieno il momento tragico e crudele. Accennerò soltanto a un colonnello che stava davanti a me, credo un certo Montezemolo, dal volto gonfio per le percosse e colpi ricevuti, con un'enorme borsa sotto l'occhio destro, il cui aspetto stanco ma tuttavia marziale ed eroico non poteva nascondere le passate sofferenze. Tutti avevano i capelli irti e molti erano incanutiti nel frangente per le perdute speranze, assaliti dal terrore o colti da improvvisa pazzia. In mezzo al frastuono udii esclamare con voce mesta e supplichevole: «Padre, benedici!».

In quel momento accadde qualche cosa di sovrumano: deve avere operato la mano di Dio perché don Pietro riuscì a liberarsi dai suoi vincoli e pronunciò una preghiera, impartendo a tutti la sua paterna benedizione.

Presso l'ingresso della grotta dovevano essere stati fatti già prima dei lavori di sterzo, poiché nelle immediate vicinanze c'era della terra già secca che formava un muro. Dietro a questo c'era uno spazio, un praticello er-

boso cioè, che portava al disopra della grotta. Fui preso da una certa inquietudine quando credetti di scorgere nella configurazione del terreno un'ultima possibilità di salvezza. Poiché dopo la benedizione tutti si erano accalcati attorno a don Pietro, non fu possibile evitare una certa confusione che si ripercosse pure negli organi di polizia. Approfittai del momento; con uno sforzo supremo saltai sopra il mucicchio di terra e arrampicandomi sopra l'antro mi lasciai andare giù rotolando in mezzo all'erba. Rimasto alcuni secondi senza far moto, mi decisi poi a scomparire dal sito. Tanto, non avrei potuto portare alcun aiuto a quei poveri diavoli.

Quando mi alzai, per svignarmela venni sorpreso da una guardia delle Ss. Sopraggiunsero altre due guardie delle Ss. Mi caricarono su un carro e mi riportarono in via Tasso. Strada facendo mi sovvenne che dalla mia mano sinistra pendeva sempre la corda vuota; percepii l'anima di don Pietro, chiusi gli occhi e recitai un Pater-nostro per lui...»

I conti svizzeri

La lista degli italiani che hanno diritto

Ecco l'elenco dei cittadini italiani che hanno diritto a richiedere la restituzione del denaro nelle banche svizzere. Per facilitare la ricerca dei titolari è stato anche allestito un numero telefonico verde (167-780-496) al quale si potrà chiamare non solo per reclamare la proprietà di qualche conto ma per dare informazioni utili ad identificare i titolari o i loro eventuali eredi.

Acquadro Joseph and Henry, Alde Olimpio, Annisier J.E. (Roma), Arioli Paolo (Abbiategrosso, Milano), Baselli Dr. Antonio (Gorizia), Billing Henriette (Trieste), Bilznakoff Nicolas M. Bodenmann Giovanni and Josephine (Roma), Bossard Marcello (Roma), Brewster Elisabeth Imogen (Firenze), Brolis Antonia (Bergamo), Cabiglio Dr. Bernardo and Elise (Trieste), Caetani Di Bassiano Marguerite, Carter Co. Sa (Roma), Cascardi Francesco, Catenazzi Raphael Lozo, Cattaneo (Bregnano-Milanesi), Chièze, Marie (Livorno), Ciampi Angelo, Croset Helene (Milano), De Crescenzo Carlo, De Gregori Giuseppe (Genova), De Palma Raffaele (Milano), Dellavedova Angelo (Tirano), Drechsler Kurt (Bergamo), Driesch Emilio, Ficacci Dr. Luigi and Irène (Roma), Foa Marco and Hélène (Roma), Fraternali Pietro (Montecchio), Fry Francesco (Firenze), Galli Simone (Blessagno), Gazio Alessandro (Sanremo), Geier Bruno Asoa, Gemuseus Hans R. (Genova), Gerodetti Hanna Luino, Ghio Ulderico (Boyonasco), Hodgskin T. Ellet and Matilde C., Job, Paula (Milano), Karrer Olga (Vicenza), Katzenstein, Paul (Milano), Khatarr Ghasan Toufic, Koelliker Guido (Milano), Kolessa Lubka (Milano), Krüger Dr. Karl (Merano), Landman Colomba (Italo-tedesco), Lange Fritz (Milano), Lanza Filingeri Maria (Palermo), Lanza Filingeri, Stefan and Amalia (Palermo), Lintner Josef, St. Maddalena, Llorente Maria, Lovizio-Fornio Angelo, Luchsinger Enrico (Bergamo), Madero Hector (Roma), Maier Albert (Venezia), Manasterioti Eliodoro, Montel Violetta La Baronne (Roma), Morasso Giovanni (Genova), Moreno Daniele (Roma), Mortara Giuseppe and Franco (Bologna), Mosciattelli Luigi Piuro, Pospisil Francesco (Torino), Prati Josephine (Lodi / Milano), Ralli fu Costantino Argentina (Trieste), Ravenet Berthe, Giorgio Maggiore, Rizzi Giuseppe (Bologna), Rilke Herbert (Milano), Rolla Rosazza Anna (Torino), Rosati Giulio, Pietro e Massimiliano (Sesto Fiorentino), Rossini Alexander, Sabatino Angelo, Salerno Rino e Calvisi Sannitic (Caserta), Schaudt Karl Rolf, Shützel, Frieda (Isola di Capri), Schweizer, Paula, Merano, Skoeld Giovanni Alessandro (Roma), Somazzi Carlo Gabriele, Somazzi Vincenzo, Spaeth Luigi (Napoli/Nizza Italo-francese), Sraffa Angelo (Milano), Stäheli Eugen (Roma), Starcke Frank, Tschuldil Mathilde, Visconti Graf Francesco, Von Vacchieri, Ida H. Merno, Wähler Konrad Reinhard, Weill Leon (Milano), Zamolo Umberto, Zucker, Louise (Merano).

Per la pubblicazione su **l'Unità** e sulle edizioni di **MATTINA** di avvisi di carattere legale, di gare d'appalto ed estratti di bilancio (esclusi regioni, province e comuni capoluogo di provincia) rivolgersi a:



SEDE		
Milano 20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.169.1	Fax 02/67.16.97.55
FILIALI		
Milano 20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.16.97.13	Fax 02/67.16.97.50
Torino 10138 Via Marchie, 6	Tel. 011/44.70.081	Fax 011/44.70.038
Padova 35131 Via Galleria Berchet, 4	Tel. 049/87.55.033	Fax 049/87.54.960
Bologna 40121 Via Cairoli, 8/F	Tel. 051/25.23.23	Fax 051/25.12.88
Ancona 60126 Via Berli, 20	Tel. 071/20.08.03/20.41.50	Fax 071/20.55.49
Roma 00192 Via Boezio, 6	Tel. 06/35.78.1	Fax 06/35.78.200
Napoli 80133 Via S. Tommaso D'Aquino, 15	Tel. 081/55.21.834	Fax 081/55.21.797
Cagliari 09100 V.le Trieste, 40-42-44	Tel. 070/60.49.1	Fax 070/67.30.25-26

La Fininvest: mai posseduto quote eccedenti i limiti di legge, tutto regolare anche sotto il profilo del fisco

Berlusconi sotto inchiesta a Madrid

«Mi perseguitano per ordine del pool»

È accusato di evasione fiscale con Tele 5 per 12 miliardi di lire

MADRID. Problemi giudiziari in Spagna per Silvio Berlusconi e subito riassume la guerra con i magistrati in Italia: il leader del Polo non ha dubbi, i giudici di Madrid si sono mossi contro di lui perché spinti a farlo dal pool di Milano.

La cronaca: Silvio Berlusconi è inquisito in Spagna per un reato fiscale. Il giudice del Tribunale nazionale, Baltasar Garçon, ha perquisito ieri alcune sedi delle reti televisive private "Tele 5", in cui Mediaset ha il 25 per cento, in seguito ad una denuncia della Procura anticorruzione per presunte irregolarità verso il ministero delle finanze dell'ordine di 2 miliardi di pesetas (circa 24 miliardi di lire). Lo riferisce l'agenzia Europa Press citando fonti giudiziarie. A Berlusconi, verrebbe imputato un reato fiscale per un miliardo di pesetas, commesso durante gli anni 1991, 1992 e 1993. Gli investigatori sospettano, inoltre, che attraverso società prestano Berlusconi sia ancora in possesso del 50 per cento di "Tele 5".

Gli attuali gestori di "Tele 5" si sono messi a totale disposizione della magistratura. L'altra persona inquisita insieme a Berlusconi è Javier De la Rosa il quale ha comprato azioni della rete televisiva nel 1990 e 1991 in pacchetti frazionati che vendette durante i due anni seguenti attraverso la società "Telefuturo", commettendo in questa operazione, secondo la denuncia della procura anticorruzione, reati fiscali per un miliardo di pesetas. Di questa società facevano parte anche l'avvocato Juan José Folchi e Alfredo Fraile. Garçon ieri mattina ha perquisito la sede centrale di Madrid in Torre Picasso, gli studi Roma, due uffici di avvocati e altre società legate a Miguel Duran, ex presidente della "Tv Once", che avrebbe avuto partecipazioni illegali in "Tele 5".

Le prime inchieste sugli azionisti di "Tele 5" partirono dalla Procura anticorruzione un anno fa quando, secondo gli inquirenti, era stato accertato che Fininvest (poi Mediaset) era arrivata a detenere più dell'80 per cento delle azioni di "Tele 5", superando il limite legale in Spagna stabilito nel 25 per cento. Durante questa inchiesta sarebbero emerse anche irregolarità fiscali commesse dalla società di Berlusconi. In seguito ad una denuncia della Procura anticorruzione, le indagini sono state affidate ad un ufficio del Tribunale nazionale che si occupa dei casi considerati più gravi e che è diretto dal giudice Baltasar Garçon.

Le prime inchieste sono in totale 38. Tre i personaggi principali, oltre a Silvio Berlusconi, il finanziere Javier de la Rosa, che aveva acquistato il 25 per cento di "Tele 5" e Miguel Duran, presidente della rete ai tempi degli episodi contestati. Il gruppo Fininvest sarebbe arrivato a possedere più dell'80 per cento del capitale della Gestevisión Telecinco S.A. Tele 5 ribadisce che tutte le operazioni sono state legali e il passaggio di azioni è stato regolarmente notificato alle autorità competenti. Pur accettando

ogni indagine, la rete si riserva tutte le iniziative legali.

"Appare evidente che l'iniziativa della magistratura spagnola è stata ispirata e determinata da rapporti e interventi dei magistrati milanesi sui colleghi spagnoli". E' quanto fanno notare ambienti vicini a Silvio Berlusconi dopo la notizia della inchiesta aperta nei suoi confronti per un reato fiscale riguardante l'emittente spagnola "Tele 5". Gli stessi ambienti rivelano che "puntare sul nome di Berlusconi appare fuorviante e strumentale, dal momento che si tratta di una indagine fiscale che riguarda 38 persone".

Silvio Berlusconi, sempre secondo ambienti vicini al leader del Polo, "non ha mai avuto alcuna responsabilità" della gestione operativa "Tele 5", né tanto meno nella gestione amministrativa e fiscale della stessa società; non c'è quindi atto alcuno che possa essere ricondotto alla sua personale responsabilità". Si precisa inoltre: "la partecipazione in Tele 5 e di Mediaset ed e' del 25 per cento, nel più assoluto rispetto delle leggi spagnole. Tutte le operazioni relative all'acquisto e ai trasferimenti di pacchetti azionari di Tele 5, per quanto riguarda le società del gruppo Fininvest, sono sempre avvenute nella più perfetta trasparenza e regolarità anche dal punto di vista fiscale".

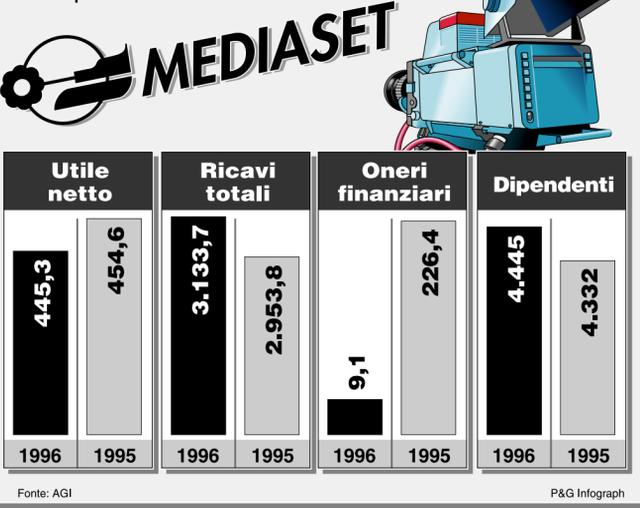
Riforma del 513

Si dei penalisti Critica l'Anm

Inizierà oggi al Senato l'esame del testo di riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Approvato l'altro ieri dall'aula di Montecitorio, il provvedimento è stato già inserito all'ordine del giorno dei lavori della commissione Giustizia, che lo esaminerà in sede deliberante. Ciò significa che, una volta approvata la riforma diventerà operante. Intanto, a proposito dell'emendamento della sinistra respinto alla Camera, Elena Paciotti, dell'Anm, ha espresso la sua delusione. Berlusconi, invece, si mostra soddisfatto. «La battaglia è durata molto - ha detto il Cavaliere - ed è stata difficile, ma alla fine ha prevalso un principio di civiltà giuridica». Soddisfatto anche l'avvocato Pecorella, presidente delle Camere penali.

I NUMERI DEL GRUPPO

Valori espressi in miliardi di lire



Incontro con Barbera, Scoppola, Segni, Occhetto, Petruccioli

Referendari: «Sulle riforme una campagna popolare»

«Non ci limiteremo agli emendamenti»

ROMA. Achille Occhetto, Mario Segni, Augusto Barbera, Pietro Scoppola e altri esponenti che dettero vita alla battaglia referendaria per le riforme, si ritrovano e decidono che non basta operare tramite gli emendamenti al testo della Bicamerale se si vuole modificare davvero in senso bipolare il sistema italiano. All'Hotel Nazionale si sono incontrati ieri mattina e hanno deciso, oltre agli emendamenti, di sviluppare a partire da settembre una «campagna di sensibilizzazione» dell'opinione pubblica. A tal fine hanno costituito un comitato composto da Augusto Barbera, Nicola Lipari, Miriam Mafai, Franco Morganti e Pietro Scoppola. L'obiettivo è ripetere l'esperienza referendaria nel dibattito sulla riforma elettorale, individuata come il vero nodo. «È un compito transitorio - ha detto Scoppola - per realizzare un programma di iniziative nel Paese. Riscoprire lo spirito referendario non può limitarsi alla difesa di ciò che è stato ma va proiettato in avanti con proposizioni concrete come, ad esempio, quelle avanzate da Petruccioli».

«Ho proposto - ha detto infatti Petruccioli, «ulivista» del Pds - un programma di incontri popolari per illustrare le nostre proposte. Oggi infatti non c'è un'opinione molto informata. In secondo luogo per suscitare nell'Ulivo un confronto sulla legge elettorale. Un esame, come ha suggerito il Rodano, che investa tutti i sistemi elettorali in funzione e cominciare da quello regionale. Infine, ho proposto prima dell'esame in Parlamento, di fare un dibattito sugli ordini del giorno relativi alla legge elettorale perché questo è il vero nodo».

«L'esperienza che abbiamo fatto con il movimento referendario - ha osservato Barbera - è stata quella di chiamare a raccolta i cittadini su un tema, a prescindere dalle battaglie specifiche di questo o quel partito e dagli schieramenti. Dobbiamo ripetere questa esperienza soprattutto sulla legge elettorale. Dobbiamo rilanciare il tema del maggioritario aggiungendovi la proposta delle primarie che è essenziale se non si raggiunge il doppio turno. I candidati devono essere scelti dai cittadi-

ni e non dai capi dei partiti».

La legge elettorale, ribadisce Achille Occhetto, «è l'architettura di tutto il sistema» e «non si può andare in Parlamento e votare punto per punto come in Bicamerale, lasciando sullo sfondo un qualcosa che incide più di ogni altra questione». È dunque necessario «snidare i bipolaristi e i doppio-turmisti affinché la loro battaglia non sia di bandiera», e fare chiarezza, «non solo da parte del Pds, ma di tutti coloro che sono per il doppio-turno maggioritario nei collegi».

Il comitato dei riformatori «porterà avanti la sua battaglia in Parlamento con gli emendamenti e nel Paese con iniziative che di fatto superino le posizioni partitiche». Questo non significa dire «no ai partiti» che sono «il fondamento della democrazia», ma «superare la falsa democrazia dei partiti», quella ad esempio - dice ancora Occhetto - che fa sì che ci sia «chi si arroga il diritto di rappresentare il socialismo italiano, chi di rappresentare la tradizione comunista, ma dietro non c'è niente di organizzato».

La commissione del Senato vara la riforma

Giornalisti, verso l'abolizione dell'Ordine

Niente esami e accesso liberalizzato all'Albo

ROMA. Abolizione dell'Ordine dei giornalisti e liberalizzazione dell'accesso alla professione con l'istituzione di un albo aperto a diverse categorie di laureati. Sono questi i cardini fondamentali del disegno di legge di riforma dell'Ordine, licenziato per l'aula dalla commissione Affari costituzionali del Senato. «Un passo in avanti sulla strada di una radicale riforma della vecchia legge del 1963», commenta il segretario della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi. Mentre il presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio del Molise, Bruno Tucci, afferma che si batterà perché «la parola Ordine non venga cassata» e perché si mantenga «l'esame di Stato pur cambiando».

Il nuovo testo è stato messo a punto dal relatore Stefano Passigli, Sd. Come si ricorderà, la materia è stata sottoposta a referendum il 15 giugno. Pannella proponeva l'abrogazione pura e semplice dell'Ordine. La concomitanza tra la campagna referendaria e la discussione in commissione determinò la decisione del Polo di non concedere la sede deliberante. Si bloccò l'esame e si lasciò la parola agli elettori. Subito dopo il voto, la commissione ha ripreso l'esame del testo approvato ieri. L'Ordine così come è attualmente scomparso e, insieme, scompaiono gli attuali esami per accedere alla professione. In loro sostituzione, vengono istituiti, presso il Garante per l'editoria, l'Albo nazionale dei giornalisti, la Commissione nazionale di vigilanza e il Giuri per la lealtà e correttezza dell'informazione. All'Albo, tenuto alla Commissione, può accedere, a domanda, chiunque abbia conseguito la laurea in Scienze delle comunicazioni o in Relazioni pubbliche o altra laurea integrata da un corso di specializzazione biennale, svolto presso istituti di istruzione universitaria o altre strutture formative a ciò specificamente abilitate dal ministero dell'Università.

Accede pure all'Albo, su domanda, chi abbia esercitato come attività prevalente la professione giornalistica da almeno 5 anni nell'Unione europea. Per un periodo transitorio di 5 anni potrà accedere all'Albo anche chi, non provvisto del titolo richiesto, ma in possesso di diploma di istruzione secondaria superiore ed iscritto alla gestione separata dell'Inps, abbia svolto per almeno 3 anni consecutivi o 4 non consecutivi attività giornalistica a titolo continuativo anche se non esclusivo. Una norma osteggiata dall'opposizione perché apre la professione giornalistica pure a chi svolge altre attività professionali. In sede di istituzione dell'Albo, sono iscritti di diritto tutti i giornalisti che, alla data di entrata in vigore della legge, risultano iscritti nell'elenco professionisti dell'Ordine. Il Garante assicurerà che vi siano inoltre iscritti quei pubblicisti che abbiano con un organo di informazione uno dei rapporti regolati dagli art. 2, 12 e 36 del contratto nazionale di lavoro dei giornalisti. Il testo stabilisce che si intende per «attività giornalistica» la «prestazione di lavoro intellettuale volta alla raccolta, il commento e l'elaborazione di notizie destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale attraverso gli strumenti di informazione». Tra i principi, quello secondo il quale «il giornalista è tenuto a rivelare la fonte delle notizie pubblicate, quando ciò sia richiesto, salvo che il giornalista invochi il carattere fiduciario delle stesse». Una commissione, formata da giornalisti, formula le regole deontologiche.

Il testo approvato ieri in commissione ha destato critiche e perplessità nell'opposizione e in alcuni settori della maggioranza. Il presidente del gruppo del Cdu, Gian Guido Folloni ritiene «molto singolare che il parlamento decida di abolire l'Ordine contravvenendo di fatto al responso popolare». Il popolare Tino Bedin ha chiesto profonde modifiche.

Il testo approvato ieri in commissione ha destato critiche e perplessità nell'opposizione e in alcuni settori della maggioranza. Il presidente del gruppo del Cdu, Gian Guido Folloni ritiene «molto singolare che il parlamento decida di abolire l'Ordine contravvenendo di fatto al responso popolare». Il popolare Tino Bedin ha chiesto profonde modifiche.

Nedo Canetti

Grauso fonda un movimento per la Sardegna

L'editore-imprenditore sardo Nicola Grauso ha annunciato l'intenzione di costituire un «movimento di opinione» e ha reso noto che, secondo l'ultimo sondaggio, se si candidasse raccoglirebbe il 41 per cento dei voti dei sardi. «La Sardegna - ha detto Grauso - non ha bisogno di tante cose. Ci sono tre cose da fare: zona franca; principio di sussidiarietà per cui i sindaci e le amministrazioni comunali sono padroni del loro territorio; privatizzazione collettivizzata: la dove esistono i presupposti che la privatizzazione possa essere redditizia, l'azienda deve essere data agli operai e ai dipendenti».

In primo piano

Il capo ufficio stampa del presidente del Consiglio: «Ritorno al giornalismo»

Luna lascia, è Levi il nuovo portavoce di Prodi

Ricardo Franco Levi, già direttore dell'Indipendente, conosce il capo del governo da 25 anni ed è autore anche di una sua biografia.

ROMA. Cambio della guardia all'ufficio stampa di Palazzo Chigi. Dopo un anno e mezzo, Francesco Luna lascia e arriva Ricardo Franco Levi. Il testimone di portavoce del presidente del Consiglio passa così dalle mani di un cronista del *Giorno* a uno sperimentato giornalista economico.

La decisione di lasciare l'incarico Luna l'avrebbe comunicata a Romano Prodi già un paio di settimane fa, ma la notizia è diventata ufficiale soltanto ieri. La motivazione, offerta dallo stesso Luna, risiede nella volontà di tornare alla professione di giornalista. Non si sa se tornerà al *Giorno* (recentemente il quotidiano ha cambiato proprietà) o se cambierà testata.

In un breve comunicato, l'ex portavoce di Prodi ricorda i 19 mesi trascorsi a Palazzo Chigi come «difficili ed esaltanti», ringrazia il presidente del Consiglio, il vicepresidente Walter Veltroni e i sottosegretari Enrico Micheli e

Arturo Parisi per «la collaborazione e l'amicizia» e si dice disponibile a restare in servizio per il mese d'agosto «per consentire un naturale periodo di transizione con il suo successore».

Francesco Luna era stato nominato capo dell'ufficio stampa di Palazzo Chigi fin dall'inizio dell'attività dell'attuale governo. Prodi lo aveva conosciuto - come inviato de *Il Giorno* sul pullman con il quale il candidato dell'Ulivo alla carica di primo ministro aveva girato l'Italia per farsi conoscere e far conoscere il programma di governo della coalizione.

Il successore di Luna sarà, invece, una vecchia conoscenza del presidente del Consiglio: Ricardo Franco Levi. Attualmente Levi è collaboratore del *Corriere della Sera* e del settimanale *Il Mondo*, ma ha un passato professionale di assoluto rispetto. I primi passi nel giornalismo li ha compiuti alla scuola del più grande quotidiano



Francesco Luna e, a destra, Ricardo Levi



Master/Dufoto

economico d'Europa. Il *Sole 24 Ore*. Levi è stato poi inviato e redattore capo del servizio economico del *Corriere della Sera*. Ma la sua avventura giornalistica più avvincente è stata la fondazione e la direzione de *L'Indipendente*. Fu, qualche anno fa, l'esperimento di costruire un quotidiano non gridato, sobrio, dove diventava un tentativo serio separare i fatti dalle opinioni. I riferimenti erano nel grande giornalismo politico-economico britannico. L'avventura non ebbe fortuna e così Ricardo Franco Levi tornò, anche se da collaboratore, al *Corriere*.

Il nuovo portavoce e il presidente del Consiglio si conoscono da 25 anni. Levi, 48 anni, modenese, sposato, ha 5 figli ed è laureato in Scienze politiche. I legami con Prodi sono tornati a stringersi un paio d'anni fa, quando Levi ha posto mano a un libro sul futuro presidente del Consiglio: edito da Mondadori, la biografia fu intitolata «Il Professore».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte
di Antonio Gramsci

La Fondazione e l'Associazione hanno
allestito una mostra grafica
di 14 manifesti sul tema

**GRAMSCI
E IL NOVECENTO**

per informazioni
e prenotazioni rivolgersi a
Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

L'autostrada dove l'auto è guidata dal computer

In California è stato condotto il primo test operativo su quella che si presenta come una delle grandi novità del futuro, almeno in America: l'autostrada super-automatizzata, lungo la quale a guidare le vetture non saranno più gli uomini ma i computer di bordo, assistiti da apposite infrastrutture esterne. Ovviamente i veicoli «informatici» non sono ancora disponibili, del resto l'inaugurazione di un'arteria aperta al pubblico non avverrà prima del 2002. Nel frattempo però la guida «per delega» è stata sperimentata su un tratto di 12,2 chilometri della Statale 15. Auto e camion sono stati equipaggiati con uno speciale radar per l'orientamento nonché con magneti che, interagendo con altri collocati nell'asfalto della carreggiata, permettono in tempo reale al mezzo di posizionarsi e procedere correttamente entro la sede stradale. Sui specchietti retrovisori o sul parabrezza sono inoltre state montate piccole telecamere che colgono tutta una serie di indicazioni specifiche: da barriere in cemento a tracce visibili in caso di neve. I costi dell'innovazione al momento non sono quantificabili. L'unica perplessità concerne il piacere di guidare.

Una ricerca pubblicata dalla Rivista antropologica britannica dimostra la violenza di una figura antica

Per milioni di giovani donne asiatiche lo stregone è peggio del manicomio

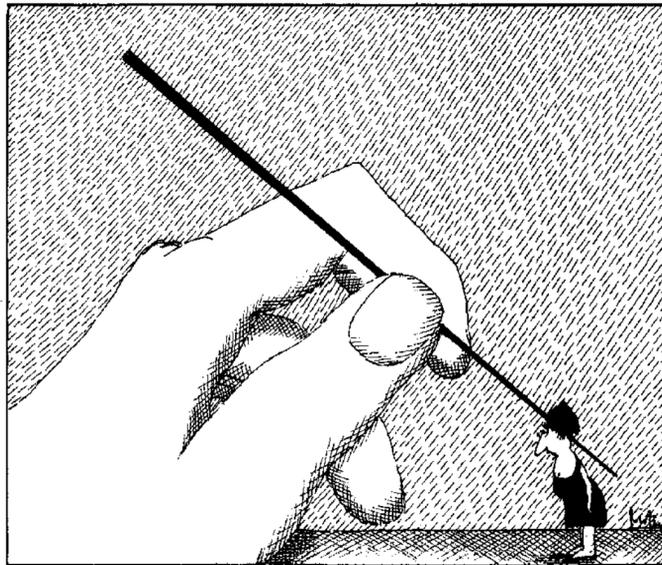
La leggenda vuole che le donne vadano volontariamente dall'esorcista quando sono depresse. La ricerca britannica sostiene che non c'è nulla di volontario: spesso sono i parenti del marito a mandare le ragazze incontro a torture fisiche e psichiche.

Vi sentite soli? Depressi e chiusi in voi stessi? Le relazioni interpersonali sono motivo di disagio? È probabile che in Occidente vi venga voglia di fare due chiacchiere in tutta tranquillità con un consulente professionista o con uno psichiatra. Ma in alcune regioni dell'Oriente forse vi consiglierebbero di rivolgervi al locale esorcista. In alcune parti dell'Asia meridionale le difficoltà matrimoniali vengono sovente ritenute il chiaro segno che la donna è posseduta dai demoni o dagli spiriti maligni che tentano di creare una spaccatura tra la donna e il marito o i parenti acquisiti. In questo caso viene chiamato un esorcista. Spesso si tratta di un sacerdote che ipnotizza la donna, tenta di stabilire un contatto con lo spirito che la possiede e di cacciarlo invocando poteri soprannaturali. Se ha la sensazione che non sia sufficiente, ricorre a misure più energiche. Una «terapia» consiste nel percuotere la donna con bastoni e fruste. Naturalmente, così facendo l'esorcista è convinto di percuotere il demone e non già la donna. Se poi lei urla, è il demone e non la donna a provare dolore. Se il maligno si rifiuta di andarsene, l'esorcista ricorre ad altre contromisure e non disdegna di calpestarla con tutto il peso del suo corpo come accadde in Gran Bretagna nel 1992 con una donna pakistana, che ne morì.

Da tempo ci si chiede per quale ragione le donne asiatiche si rivolgono all'esorcista per farsi curare quelle che sono probabilmente comuni malattie mentali. I motivi sono molti e complessi, ma vanno fatti risalire alle frustrazioni che le donne subiscono a causa della natura patriarcale di molte società asiatiche. Alcuni antropologi ipotizzano che queste donne

avrebbero la tendenza alla depressione e soffrirebbero di difficoltà matrimoniali. Non è un segreto che numerosi matrimoni sono combinati e che pertanto le donne finiscono per trascorrere la vita a prestare gratuitamente servizi sessuali e domestici a uomini che sono mariti solo di nome. Talvolta vivono in comunità chiuse dove uomini e donne raramente stanno insieme e dove le donne hanno ben poche possibilità di dialogo. Per ironia della sorte, gli unici che non sono tenuti al rispetto di queste norme sono gli esorcisti e i sacerdoti, in quanto li si ritiene maggiormente in grado di difendersi dalle tentazioni del peccato. Alle donne non è fatto divieto di incontrarli, anche da sole. Alcuni antropologi sono del parere che questi incontri rappresentino per molte donne l'unica possibilità di manifestare il senso di frustrazione che provano nei confronti del marito e dei parenti acquisiti. Tuttavia nell'ultimo numero del «Journal of the Royal Anthropological Institute» (giugno 1997) di Londra è uscito un articolo dal titolo «Scaccia l'amante, recupera la moglie» a firma di Isabelle Nabokov, ricercatrice del dipartimento di antropologia della Princeton University (USA), nel quale contesta tale posizione. Nabokov sostiene che, quanto meno nell'India meridionale, le donne depresse o infelici nel rapporto con il marito non vanno dall'esorcista volontariamente, ma sono costrette ad andarci da parenti ansiosi di riaffermare la loro autorità sul nucleo familiare.

Tra il 1990 e il 1991 Isabelle Nabokov ha assistito a 24 esorcismi su donne che vivevano nella cittadina di Arcot nello Stato di Tamil Nadu (già Madras) nel Sud dell'India. Nella mag-



gioranza dei casi, 16, si trattava di giovani spose scappate dal domicilio coniugale. «Di tutti i casi di possessione demoniaca - ricorda - 20 riguardavano donne che si erano sposate negli ultimi sei anni». Ancora più indicativo il fatto che nel corso dell'esorcismo praticamente tutte le donne confessavano fantasie d'amore per altri uomini. Inoltre la loro descrizione

degli spiriti da cui erano possedute rifletteva le loro circostanze personali e il loro stato d'animo. Negli esorcismi cui assistette Isabelle Nabokov, le donne venivano indotte a ballare al ritmo della musica e dei tamburi fino a indurre una sorta di trance. A quel punto l'esorcista faceva cessare la musica e chiedeva allo spirito di farsi riconoscere, di spiegare come era

morto e perché aveva scelto di possedere quella donna prima di ricorrere a misure di vario tipo per scacciarlo.

Nabokov riferisce che nella quasi totalità dei casi gli spiriti, parlando per bocca delle donne sottoposte all'esorcismo, dicevano di essersi suicidati per impicagione o annegamento. Uno disse di essere stato assassinato, e sei di essere morti in incidenti

stradali o disastri ferroviari. Altrettanto interessante il fatto che praticamente tutti i suicidi avevano avuto un grosso «dolore di cuore». Dopo aver esaminato le numerose trascrizioni, la ricercatrice fu colpita dalle analogie tra le testimonianze degli spiriti e la vita delle stesse donne. L'età era simile, venivano più o meno dalla medesima località e il nome si assomigliava. Alcune donne erano state maltrattate dai coniugi, ad altre erano stato semplicemente impedito di sposare il ragazzo che amavano.

Nabokov riferisce il caso di Shanti, una ragazza di 17 anni fuggita da casa per sottrarsi al marito ubriaccone e violento più anziano di lei di 15 anni. Ogni qual volta Shanti scappava, suo padre la rimandava dal marito. Quando la ragazza si chiuse in se stessa, si rifiutò di parlare al marito, perse completamente l'appetito e l'«interesse per la vita», la madre mandò a chiamare l'esorcista. Scopo dell'esorcismo - racconta Isabelle Nabokov - era di costringere lo spirito con la forza ad abbandonare il corpo della donna facendo in modo che quest'accontentasse il fatto che il suo vero amante era il marito e non il demone. «Il rituale, lungi dall'incoraggiare la loro emancipazione, sottopone le donne a una sorta di processo. Le confessioni di queste donne prigioniere fanno in modo che gli spiriti maligni vengano messi in fuga e le mogli recuperino la ragione, la qual cosa vuole dire in sostanza accettare la sicurezza e la struttura della famiglia patriarcale e il ruolo che in essa esercitano».

Ehsan Masood

(c) Nature News Service, 1997

Traduzione di

Carlo Antonio Biscotto

Due chirurghi americani annunciano tecnica rivoluzionaria Tessuti prelevati da feti animali per costruire organi di ricambio

Fegato, gambe e altre strutture del corpo di rane e topi sono fatte crescere a partire da poche cellule. Speranze per i trapianti, soprattutto su neonati malformati.

WASHINGTON. Due scienziati americani hanno annunciato di aver «creato» organi di animali idonei a trapianti partendo da cellule degli stessi animali, una tecnica che - affermano - potrebbe un giorno essere usata sugli esseri umani.

I due ricercatori dell'Università di Harvard, Anthony Atala e Dario Fauza hanno detto di essere i primi ad aver fatto crescere gli organi in laboratorio. Tra essi, la vescica e la trachea di una pecora, il rene di un topo e i muscoli della gamba di un coniglio. La tecnica verrà presentata domani ad una conferenza dell'Associazione britannica di chirurgia pediatrica a Istanbul.

Gli organi sono stati prodotti usando tessuti di feti e di animali adulti. Le diverse cellule estratte sono state separate e immerse in una soluzione ricca di proteine, in un'incubatrice, ottenendo una veloce crescita dei tessuti, posti in un secondo momento su uno «scheletro» biodegradabile. Lo «scheletro» poi si dissolve e lascia il tessuto «fresco» a disposizione del corpo.

Trapiantati sugli animali da cui erano stati prelevati, gli organi sembrano funzionare bene, hanno detto i due ricercatori, che hanno anche visto come i tessuti della pelle, in particolare, crescano in laboratorio molto più velocemente che nel corpo dei feti. Non solo: il tessuto cresciuto artificialmente è molto più resistente. Per gli scienziati, la speranza è che la tecnica serva un giorno anche a correggere difetti presenti nei neonati. Ma per questo occorrerà attendere ancora qualche anno, forse fino a cinque.

Per Fauza, se un feto ha per esempio una malformazione alla trachea, i medici potrebbero prelevare tessuti dal feto stesso, far crescere la nuova trachea in laboratorio e trapiantarla sul neonato. Questo pealtro risolverebbe un problema fondamentale che impedisce oggi una chirurgia riparatrice dei difetti del feto. Infatti, come spiega Joseph Vacanti, il responsabile dei trapianti del Children's Hospital di Boston, «i neonati sono in genere così piccoli alla nascita da rendere impossibile

il prelievo di tessuto da una parte del corpo per trapiantarla su un'altra parte. Se poi il problema riguarda un organo, la complicazione è maggiore: «aggiustare» un organo con il tessuto di un altro organo può portare a gravi complicazioni nei mesi successivi».

«La nostra tecnica può salvare molte vite», ha detto Dario Fauza. E ha aggiunto che «come chirurgo, non c'è nulla che io desidero di più che avere organi e tessuti disponibili quando un mio paziente ne ha bisogno. Particolarmente oggi, in anni in cui la domanda di organi è sempre maggiore e l'offerta è sempre più insufficiente».

«Qualsiasi ricerca in questa direzione ha sicuramente un effetto

molto eccitante - sostiene Joshua Zimmerberg del National Institute of Child Health and Development - In questo caso inizia a dirci quali sono i fattori che stabiliscono il destino delle cellule e il ruolo che giocano nel corpo. Sono questioni importanti e studiate molto poco».

Gli scienziati del Children's Hospital di Boston stanno lavorando da anni su questo filone di ricerca. Altri ricercatori, in California, hanno utilizzato i prepuzi tagliati ai bambini che hanno subito la concisione per realizzare delle estese «coltivazioni di pelle» che vengono poi utilizzate per le vittime di gravi ustioni.

Licia Adami

Con un esame del sangue il sesso dei figli al primo mese

Senza ricorrere all'ecografia ma con un semplice esame del sangue effettuato nel primo mese di gravidanza le donne potrebbero conoscere non solo il sesso del nascituro ma eventualmente sapere se è portatore di malattie come la sindrome Down. Il nuovo test prenatale, ancora sperimentale, è stato annunciato nel corso di un convegno organizzato dalla John Hopkins University di Baltimora dalla ricercatrice Diana Bianchi che ne ha spiegato i principi biochimici. Ogni feto, secondo la ricercatrice, libera nel sangue della madre cellule appartenenti al feto che possono essere prelevate attraverso un campione di sangue materno. Il numero di cellule fetali presenti nel sangue materno è in realtà molto piccolo (una cellula fetale ogni 10 milioni di cellule materne) ma con le moderne tecniche di laboratorio è relativamente semplice separarle e analizzarle. Con questa tecnica il sesso del nascituro può essere già identificato prima della fine del primo mese di gravidanza e nello stesso modo possono essere diagnosticate gravi malattie come la sindrome Down o altre patologie congenite. Il nuovo test prenatale è più semplice da eseguire rispetto ad altri esami tradizionali come l'amniocentesi e lo studio dei villi coriali ma soprattutto non espone a nessun rischio la mamma e il feto. Il rischio vero, secondo Diana Bianchi, è legato all'introduzione di questo test prenatale e cioè legato alla semplicità della sua esecuzione: si teme che in alcuni paesi (soprattutto in Asia) possa essere utilizzato per la selezione del sesso del nascituro con aborti «mirati» e precoci.

600 LIRE AL GIORNO



METÀ GELATO O METÀ ASPIRINA?

LA FINE DELLA GUERRA IN 6 ANNI HA PROVOCATO
- mancanza di cibo e alimenti
- mancanza di medicine e di assistenza sanitaria
- aumento del 200% di disturbi mentali infantili
- aumento dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile
PROVOCANDO LA MORTE PER FAME E MALATTIA DI
750.000 bambini e 400.000 adulti

UN PONTE PER BAGHDAD IN 6 ANNI HA PROVVEDUTO
a curare 220 bambini con malattie croniche
a riportare l'acqua potabile a 200.000 persone
a inviare 2 equippe internazionali di cardiocirurghi
a medicine e attrezzature sanitarie per oltre 1 mlrd. di lire
a operare e assistere - in Italia - 40 bambini
a fornire 200.000 quaderni a 30 scuole

L' EMBARGO NON È FINITO

La risoluzione 986 dell'ONU ha autorizzato l'IRAQ ad una vendita limitata di petrolio, finalizzata esclusivamente all'acquisto di cibo e medicine da destinare alla popolazione civile. Stime della FAO hanno calcolato che la vendita parziale del petrolio sarà sufficiente a soddisfare non più del 60% del fabbisogno alimentare e lo 0% della emergenza sanitaria.

BAGHDAD HA ANCORA BISOGNO DI NOI.

SENZA IL NOSTRO E IL VOSTRO AIUTO 200.000 PERSONE CONTINUERANNO A MORIRE OGNI ANNO.

Un Ponte per Baghdad • tel. 06 6780808 • fax 06 6793968 • conto corrente postale n° 59927004

Giovedì 24 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Per Sodano a Canale 5 conduttori a termine

Giampaolo Sodano, neodirettore di Canale 5 dal 16 giugno, e la strategia del cambiamento. Drastico. I conduttori delle trasmissioni devono ruotare, «altrimenti si logorano». Ecco che a «Stranamore» potrebbe arrivare Mara Venier, ultimo acquisto Mediaset, al posto di Alberto Castagna. E la kermesse della moda «Donna sotto le stelle», rimandata a data da destinarsi in occasione dell'omicidio di Gianni Versace, potrebbe traslocare a Milano, dalla tradizionale piazza di Spagna. «Ho proposto al Comune di Roma la data dell'8 settembre, visto che il 12 è prevista la serata di moda di Raiuno da piazza Navona», spiega Sodano, a margine della presentazione degli Incontri internazionali del Cinema e della televisione di Sorrento (dal 14 e al 18 ottobre), di cui sarà il presidente. «Per noi non c'è altra possibilità. Il 2 settembre nessuno stilista sarebbe disponibile (dovrei sfilare io) e dopo il 12 rischiamo di affrontare il maltempo. Se Rutelli non capirà, perché la Rai vuole proteggere la serata di piazza Navona, allora "Donna sotto le stelle" andrà a Milano». Una polemica abortita, quella del direttore di Canale 5, perché in serata il sindaco Rutelli ha confermato che è stata trovata una soluzione e pertanto «Donna sotto le stelle» si realizzerà a Roma l'8 settembre. Quanto ai programmi della rete, Sodano si aspetta molto dalla ristrutturazione all'interno di Mediaset. «Spero che porti a una situazione di corresponsabilità sulla fiction tra reti e struttura di produzione. Io voglio poter decidere cosa e quando va in onda sulla rete che dirigo, perché sono io ad assumermene la responsabilità. Senza nulla togliere alla mia stima per il responsabile della fiction Riccardo Tozzi». A proposito del palinsesto invernale, il direttore di Canale 5 annuncia: «Nessuno è inamovibile. Conduttori e idee sono risorse da gestire con oculatezza. Se il prodotto è buono va rinnovato a ogni stagione. "Stranamore" cambierà formula, non solo conduttore, perché quest'anno dopo molte stagioni di successo, il pubblico ha dato segnali di stanchezza». Stessa sorte seguirà «Il Quizzone». Confermati, invece, Maria De Filippi in «Uomini e donne» e il «Maurizio Costanzo Show», visto che «al pubblico piace» - rileva Sodano - e il programma è un caso a sé, in quanto s'identifica con il conduttore». In veste di presidente degli Incontri internazionali di cinema e tv a Sorrento, improntati ai rapporti fra Germania e Italia, Sodano ha anticipato che Mediaset offrirà «come omaggio alla città la proiezione in anteprima di un film distribuito dalla Medusa. Sarà l'occasione per rilanciare la coproduzione italo-tedesca», in particolare nelle serie tv sul modello dell'«spettatore Derrick». Una delle rassegne in programma, infatti, è dedicata alla fiction poliziesca tedesca. «Un modello produttivo da imitare - afferma Sodano - visto che in questo settore la Germania è il primo paese in Europa e il secondo nel mondo, dopo gli Stati Uniti».

«Banzai», Villaggio fa il giapponese e diventa un lottatore di sumo

«A Tokyo, Paolo si è entusiasmato alla cucina nipponica, soprattutto il sushi e il Kobe Beef, arrivando a mangiare dodici volte al giorno». Il film uscirà a ottobre, evitando la sfida natalizia. Il regista polemico con chi sottovaluta il genere.



Paolo Villaggio nel film «Banzai», che uscirà a ottobre

ROMA. Paolo Villaggio non c'è. È in vacanza, in località sconosciuta, possibilmente all'estero, probabilmente lungo un succulento itinerario eno-gastronomico. Tocca a Carlo Vanzina, allora, parlarci del nuovo impegno cinematografico del nostro eroe: - un seguito ideale di - con il solito signor Nessuno, che in questo caso si chiama Sergio Colombo, un «tenero beota» che fa l'assicuratore e che la ditta spedisce regolarmente all'estero a fare danni e pasticci. Dopo la disastrosa esperienza del corso d'inglese, ora gli capita addirittura di finire in Thailandia, e poi in Giappone, per un banale scambio di carte d'imbarco all'aeroporto: naturalmente ha una valigia piena di passamontagna e guantoni ripieni di pelliccia, perché la destinazione originaria era Vancouver, tra i ghiacci del Canada. Riuscirà comunque, con imprevisto colpo di fortuna, a firmare un contratto miliardario con una mega-compagnia giapponese. Il film uscirà a ottobre, eludendo la sfida natalizia, a cui i Vanzina partecipano però con il secondo capitolo di (), ma si spera che , prodotto da Fulvio Lucisano e dai coniugi Cecchi Gori, tenga duro per i tre mesi che separano l'inizio della stagione dall'epoca dei film-panettoni. Le premesse ci sono: tra (così, almeno, dicono gli autori) e l'ultima creazione della premiata ditta Vanzina ricicla tutti gli stereotipi possibili e immaginabili sull'estremo Oriente in versione carto-

ne animato. E così, lo sfigato Sergio Colombo si ritroverà, nell'ordine: a fare massaggi thailandesi ma, inutile dirlo, con una muscolosa signorina spezza-ossa che non ha niente di erotico; a rischiare la vita con la roulette russa in stile a trasportare inconsapevolmente una partita di droga; a farsi inseguire dalla feroce yakusa, la mafia giapponese, vestito da geisha; a calcare un palcoscenico del teatro kabuki; a combattere con un vero lottatore di sumo... «I giapponesi erano molto diffidenti nei nostri confronti», racconta Carlo Vanzina. Ricordando come suo padre, Steno, avesse rinunciato a girare un - trasferendolo a Hong Kong - proprio per le clamorose difficoltà a ottenere permessi e per i costi vertiginosi. Pare, invece, che Villaggio sia molto soddisfatto della trasferta nipponica: essendo affetto da «tremismo acuto» ha sfruttato al massimo la straordinaria rete ferroviaria locale senza stare mai fermo, ma soprattutto si è dedicato al suo hobby preferito - mangiare - arrivando fino a dodici pasti al giorno, notte compresa. «Adora il sushi e il tempura, ma il suo piatto preferito è il Kobe Beef, carne macellata da vitelli che vengono ingrassati a base di lievito di birra e sottoposti a massaggi per renderli tenerissimi: trecentomila a bistecca».

Anche per questo il film è costato la non trascurabile cifra di 7 miliardi. «Un budget che ridà dignità al cinema italiano, in genere chiuso in un piccolo mondo provinciale, poco interessante per il pubblico che preferisce spendere le dodicimila lire del biglietto per vedere un prodotto come », polemica Vanzina. Convinto assertore - ma questo è un discorso vecchio - dell'importanza strategica del cinema comico. «Fare questi film, che il botteghino indubbiamente premia, è complicato e nobile, vedi Woody Allen e Mr. Bean: la comicità non è necessariamente di serie B». Mentre Fulvio Lucisano aggiunge che «il mercato si riconquista facendo anche Franco e Ciccio». Seguono i consueti attacchi alla critica, colpevole di sottovalutazione e snobismo. È un appello a creare nuove generazioni di attori e registi: «visto che gente come noi, o Neri Parenti, è ormai vicina all'età della pensione e il ricambio non sarà facile». Tra i nuovi, meritano attenzione, secondo Vanzina, Ceccherini, Piarraioni, Emilio Solfizi (che ha diretto in): «È importante far capire ai giovani che il genere comico è una grande risorsa del nostro cinema». Ultimo capitolo: la recente polemica sui film italiani maltrattati dalla tv, che li trasmette solo a tarda notte. «Se la gente non va a vederli al cinema e se in televisione non fanno audience, qualche problema ci dev'essere», riflette Vanzina. Il bersaglio è l'autorialità forzata dei nostri registi, che funziona solo in certi casi: «i film - conclude dall'alto dei suoi trentatré lungometraggi - non si fanno per se stessi».

Dalla-Gasdia cantano insieme

Un'inedita coppia tra musica leggera e lirica, quella formata da Lucio Dalla e Cecilia Gasdia, si esibirà il 3 settembre all'Arena di Verona in un concerto destinato a finanziare la lotta contro il cancro.

Al Meranofest e Musicastello

Due iniziative in Alto Adige. Il Meranofest '97 (2-16 agosto) propone una serie di concerti di musica da camera di alto livello in vari spazi cittadini; Musicastello '97, invece, trova ospitalità nei luoghi d'arte della Regione ospitando musicisti italiani e stranieri.

Stone gira per Martini e Rossi

Dopo la bella e anonima bionda che faceva ingelosire un miliardario dai capelli d'argento lasciando scoperto un fondoschiena diventato celebre, sarà la sexy diva di Hollywood, Sharon Stone, la protagonista del prossimo spot televisivo della Martini e Rossi.

Barenboim apre Bayreuth

Domani s'inaugura l'86/ma edizione del Festival di Bayreuth con una ripresa del nell'allestimento dello scomparso Heiner Müller e per la direzione di Daniel Barenboim. Tutto esaurito, come al solito, per la manifestazione.

L'INTERVISTA Recital argentino Milva canta Piazzolla «Un autore arrabbiato»

La cantante parla della collaborazione con l'artista del tango. In tournée in Italia fino al 2 agosto.

Per favore, non ballate il tango di Piazzolla. Parola di Milva, che al grande maestro argentino dedica in questi giorni una tournée. Niente a che vedere con Gardel, la cumparsita, i tanghi tradizionali grondanti di sentimenti audaci, lascivia, passionalità. Quella di Astor Piazzolla è una sensualità senza carne, raffinata, interiore. «La sua musica va ascoltata come a un concerto classico», spiega la cantante - appartiene a quello stesso filone liederistico inaugurato da Schubert. Piazzolla è stato un compositore moderno, originalissimo, intransigente sull'interpretazione delle sue pagine. ricordo la sua rabbia quando Grace Jones portò al successo il suo «Libertango», trasformandolo in un popolare brano ballabile».

Brecht, come Berio o Battiato. Per questo il maestro mi ha scelto come sua voce ideale. E insieme a me ci sono altri grandi artisti classici che propongono il suo repertorio: il pianista Daniel Barenboim, il quartetto del violinista Gidon Kremer con cui ho registrato due Cd (il secondo uscirà a settembre). Ma anche importanti jazzisti, come Al di Meola o il sassofonista Jerry Mulling. Lo spettacolo che porta in tournée in questi giorni, «El tango de Astor Piazzolla», ripropone lo stesso programma che dodici anni fa lei interpretò al fianco di Piazzolla.

E nel senso della continuità: oggi mi accompagna il bandoneon di Daniel Binelli, il miglior allievo di Piazzolla, che partecipò all'ultima tournée effettuata con il maestro. E assieme ai pezzi originali di Piazzolla, Binelli porta tre sue composizioni strumentali, che ricalcano e vivificano il suo stile straordinario.

Prodotto dal Piccolo Teatro di Milano per la regia di Filippo Crivelli, con il Quintetto Argentino di Binelli (bandoneon, violino, piano, contrabbasso e chitarra elettrica), e per Milva quattro cambi di scena - da vera «divina» - con gli abiti firmati da Gianfranco Ferré, lo spettacolo ha debuttato trionfalmente al Carlo Felice di Genova il 15 luglio scorso. Dopo le tappe di Roma (Villa Massimo) e Frascati (Festival delle Ville Tuscolane), Milva è fino a venerdì al Teatro Romano di Ostia Antica, e proseguirà la sua tournée a Palermo, al Teatro Greco di Tindari, e al Parco delle Naiadi di Pescara, concludendo il 2 agosto nella Piazza dei Priori di Volterra. In ottobre andrà in Argentina, ma non presenterà il repertorio di Piazzolla di cui è pur fiera: porterà invece un recital brechtiano, che riproporrà anche al Festival di Salonicco e a Sarajevo.



Milva

Piazzolla non è stato affatto fortunato come autore, ha ottenuto un riconoscimento solo dopo la morte. Anche in campo cinematografico la sua musica è stata utilizzata soprattutto da registi argentini, ad eccezione di Bellocchio che nel suo «Enrico IV» ha introdotto una celebre canzone «Oublie» (l'oubliè) che io canto. Quando è nata la sua collaborazione con il maestro? Quattordici anni fa, con «El Tango» - che poi era «el nuevo tango» - a Parigi, alla Bouve du Nord di Peter Brook. Dopo aver scritto, quarant'anni fa, per la prima moglie Adelfa Baltar, sono stata l'unica interprete femminile alla quale Piazzolla ha dedicato le sue canzoni. Ha dovuto modificare la sua vocalità per questo repertorio? No, assolutamente. La mia duttilità vocale mi consente di interpretare al meglio Piazzolla come Weill

LEONARDO DICAPRIO È NATA UNA STELLA

IL CINEMA, LA RADIO, LA FIDODIFFUSIONE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- "TITANIC" DI CAMERON "LA MASCHERA DI FERRO" CON UN SUPERCASO E UN FILM CON WOODY ALLEN: GRANDI IMPEGNI PER DICAPRIO
- MOSTRA DI VENEZIA GLI ITALIANI IN PROGRAMMA
- MULTISALE NOSTRA INCHIESTA: PUGLIA, BASILICATA
- CINESTATE: NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

FENOMENO DiCaprio

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Tennis: bene Rita Grande e Sandra Cecchini

Rita Grande ha superato il primo turno del torneo di Stanford, battendo la bielorusa Olga Barabancikova per 6-4, 7-6 (6-3). Sandra Cecchini ha superato il primo turno del torneo di Varsavia a spese della ceca Petra Langrova, che è stata battuta per 2-6, 6-3, 6-2. La pioggia ha interrotto il match fra Flora Perfetti e l'olandese Kristie Boogert, mentre l'italiana era in vantaggio per 4-6, 7-5, 2-1.

Giro d'Italia a vela Flotta a Livorno vince Savona-Ciesse

La 20ª tappa del 9º Giro d'Italia a vela è stata vinta dalla barca Savona-Ciesse che si è presentata sola al traguardo di Livorno dopo 150 miglia che lo separano da Fiumicino. Savona ha superato lo sloop Reggio Calabria mentre terza è arrivata San Benedetto del Tronto che resta leader generale. Oggi due prove di abilità, domani via all'ultima tappa, Livorno-Genova di 85 miglia.



Ansa

Ex ct di Sampras as accusato di pedofilia

Peter Fischer, ex allenatore del tennista americano numero uno al mondo Pete Sampras, comparirà oggi davanti alla Corte di Norwalk (California) per rispondere dell'accusa di pedofilia: nel suo studio avrebbe abusato di minori. A 9 anni Sampras lo ebbe come allenatore, prima di passare ad altri in seguito a una brusca rottura avvenuta nell'80. Nel '93, i due si sarebbero riavvicinati.

Ultima lite con Corioni: Reja fugge da Brescia

Non sarà Edy Reja il tecnico che guiderà il Brescia in serie A. La notizia rimbalza da Vipiteno, dove le «rondinelle» si trovano in ritiro. È un fulmine a ciel sereno: Reja ha deciso in poche ore e non tornerà sui suoi passi. Ha fatto le valigie e si è diretto verso casa, a Gorizia. Ora la squadra continua la preparazione agli ordini del preparatore atletico Bacconi, ma è chiaro che la situazione andrà risolta nel più breve tempo possibile anche se la sostituzione si presenta difficile, e non soltanto perché Reja ha lasciato a Brescia un segno tangibile. Prima salvando la squadra sull'orlo della serie C, poi, l'anno scorso, traghettandola in A al termine di un campionato sorprendentemente positivo. Il divorzio, comunque, è cosa fatta anche se, sino a ieri, tutto sembrava filare per il verso giusto. Qualche piccolo segnale era da tempo all'ordine del giorno, ma nulla lasciava presagire la rottura. Reja, nei suoi anni alla guida biancazzurra ha dovuto spesso difendersi da alcune accuse, in particolare il mancato utilizzo del «gioiellino» locale Andrea Pirlo e la gestione complessiva del gioco, molto fruttuoso ma non sempre spettacolare. Nessuna di queste accuse lasciava tuttavia preludere un tale epilogo anche perché il tecnico goriziano si sarebbe cimentato per la prima volta nella massima divisione, trasgredendo per il quale Reja aveva rinunciato ad un'allettante offerta del Cagliari. «Lascio il Brescia con grande dispiacere - ha affermato Reja - ci ho pensato una notte intera, è stata una decisione difficile. Ma le divergenze con la società (soprattutto col presidente Gigi Corioni, ndr) erano arrivate al punto di non ritorno. Pensavo che le cose, col passare del tempo, si potessero risolvere, invece così non è stato. So di creare una turbativa, ma è una decisione sulla quale non intendo tornare». La squadra ha accolto la notizia con sbalordimento. Nei quasi due anni di permanenza a Brescia il tecnico aveva saputo creare anche un ottimo spogliatoio. Ora la palla passa nelle mani della società. Il Brescia è la prima squadra di A senza allenatore, un primato di cui si sarebbe fatto volentieri a meno. Il fatto, tra l'altro, è capitato nel momento più delicato della preparazione. Il presidente Corioni sta già cercando il rimpiego. I nomi dei sostituti sono più di uno: chi parla di Materazzi, chi di un ritorno di Lucescu. Ma si fa anche il nome di Giovanni Galeone. Il grande amico di Edy Reja.

Giorgio Mora

Codino parla di sé: «Sono stato poco rispettato. Anche dalla stampa». A Bologna per una scelta di libertà

Baggio: «Io, sotto tiro Ma non cerco vendette»

SESTOLA. Assalto a Baggio. La legione del Divin Codino sale l'appennino modenese per toccarlo, riverirlo, fotografarlo. Una ragazzina in lacrime arriva a chiedere al proprietario dell'albergo che ospita il Baggio il lenzuolo su cui dorme il suo mito. Non viene accontentata. Baggio è gentile con tutti. Sorride e firma autografi. Felice. Milano sembra lontanissima. Forse per questo ricorda le tribolazioni rossonere, progetta rivincite e spara ad alzo zero su quei cronisti che lo volevano finito. Erotto.

Milano perde Baggio ma trova Ronaldo. Si sente di dare qualche consiglio al brasiliano dell'Inter? È un grandissimo giocatore. Non avrà vita facile nel nostro campionato. Troverà difensori più preparati. Non mi sento di dargli consigli. Ha le carte in regola per mostrare la sua classe anche in Italia.

Anche a Bologna si trova sommerso dall'affetto dei tifosi... Mi piace l'affetto della gente, dei tifosi. Cerco di renderli felici concedendomi per autografi e foto. Non si sente soffocato e limitato da tanto interesse?

«Spesso. Solo quando vado a caccia in Argentina mi sento veramente libero. Ma queste sono le regole. Anche se si fatica a prendere un gelato con la famiglia?»

Certo, anche se in certi momenti ti senti assediato. Il colmo l'ho raggiunto in Versilia. Non sono riuscito a vedere il mare. Non potevo uscire di casa per l'assembramento di tifosi sempre in agguato. Sono tornato a Caldogno dopo 3 giorni. Mi salvò a casa mia. In non entra nessuno.

Sua moglie cosa dice? S'incassa quando dedico poco tempo a lei e ai figli.

In qualche modo accusa l'impossibilità d'esser normale... A volte sì. Anche se cerco sempre di far scelte che mi diano serenità. A Bologna porterò la famiglia e i figli frequenteranno scuole pubbliche...

È stata una scelta di libertà quella di non andare a giocare all'estero?

Certo. L'ho fatta assieme a mia

moglie. Che impressione le ha fatto Bologna?

È una città che conosco poco. Quando venivo a giocare, facevo un salto in piazza Maggiore. Tutto lì. La stessa cosa succede quando vai in giro per il mondo. I calciatori viaggiano per tutti i continenti, ma vedono solo alberghi e aeroporti.

Ulivieri sostiene che Baggio a Bologna deve tornare a sentirsi un giocatore normale...

Non mi sono mai sentito diverso dagli altri. Quella di venire a Bologna è stata una scelta coraggiosa. Mi voglio rimettere in discussione. Voglio dimenticare il passato. A 30 anni mi piacerebbe essere utile ai compagni più giovani. Se in passato fossi stato meno umile e più personaggio avrei ottenuto di più e sarei più rispettato.

Si è sentito poco rispettato? Certe volte sì. E fra chi m'ha mancato di rispetto inserisco anche qualche giornalista.

Si sente vittima della stampa?

E a Bologna il pubblico accorre

L'onda lunga dell'acquisto di Baggio bagna ancora le casse del Bologna. Si procede a forza di mille abbonati al giorno: anche ieri il Bologna ha venduto 1046 tessere per la prossima stagione, toccando così quota 23.296, record sempre più assoluto per il club rossoblu. Era esattamente l'effetto previsto dal presidente Gazoni quando decise di prendersi il Codino. Oggi Gazoni verrà a Sestola per presentare la squadra. È la prima visita del numero uno della società in ritiro.

Walter Guagnelli

Dico solo che uno può sbagliare una partita. Ma non può essere sistematicamente preso di mira. Anche senza motivo. Ho letto certe vigliaccate... Non riesco a capire come certa gente possa scrivere bugie come quella secondo la quale avrei un ginocchio che va per conto suo. Qualcuno ha anche scritto che Baggio è sul viale del tramonto. Cattiverie. Spero prima o poi di incrociare certe persone. Non cerco vendette. Solo spiegazioni. Anche se le conosco già. Sappiamo tutti di chi fanno gli interessi certi giornalisti...

Dunque Baggio non è in fase calante? Né in fase calante né sul viale del tramonto.

Ulivieri ha detto che con l'inserimento di Baggio dovrà cambiare modulo...

M'imbarazza. Mi sento a disagio nei confronti di alcuni compagni... Baggio è in cerca di rivincite? No. Diconferme.

Una classifica dell'estate, fatta dai calciatori di serie A vede al comando Roberto Baggio...

La stima dei colleghi fa piacere. Quali sono i sogni di Baggio? Prevalentemente calcistici. Fino a qualche tempo fa, quello più ricorrente era vincere un mondiale. Ma dopo il rigore sbagliato a Pasadena ho smesso di sognare. C'è però la speranza d'esser convocato in nazionale per i mondiali di Francia.

Il fatto di non giocare in un club metropolitano potrebbe penalizzare la sua corsa verso la nazionale?

Non credo. Sono stato convocato anche quando il Milan andava male. Se giocherò bene in rossoblu la chiamata arriverà.

Qualche penna nemica potrebbe intralciarla anche nella corsa alla nazionale...

Non è questo il punto. Quello che conta è dare tutto superando ogni ostacolo. Sarò tranquillo solo se avrò questa consapevolezza: di aver fatto il massimo. In tal modo, anche se restassi a casa dal mondiale, sarei a posto con la mia coscienza.

RONALDINHO A PUNTATE



Se il bambino «Dadado» è diventato il campione Ronaldo (nella foto con la maglia dell'Inter) lo deve anche alle merende di Nelizet, una vicina di casa che, ogni pomeriggio, lo sfamava a latte e biscotti. Questo aneddoto è uno dei tanti che arricchiscono il romanzo del «Fenomeno» che il Guerin Sportivo pubblicherà in quattro puntate.

Claudio De Carli

Aspettando Ronaldo, l'allenatore dell'Inter si confessa: «Avevo chiesto molto meno, m'hanno dato il Fenomeno»

Simoni: «Condannato a vincere»

MILANO. Gigi Simoni si mette a braccia conserte e guarda dritto. Come se davanti a sé ci fosse un enorme specchio a riflettere la sua immagine, sta pensando al sentiero più breve per arrivare in cima prima degli altri, lo cerca fra le pieghe del suo volto perché sa che la risposta è lì. Dicono che sia un uomo di buon senso, quello giusto per mettere insieme i pezzi senza forzare, ora degli elogi si che non se ne farà niente, gli hanno messo in mano una squadra per andare oltre il confine e adesso sta a lui. Dice: «Arrivare secondo equivale a un fallimento. Loro, diranno che Moratti ha speso tutti quei miliardi...io però ho detto subito che mi sarei accontentato di molto meno». Invece il presidente gli ha comprato il fenomeno. La notizia del suo arrivo certo, domani a Milano, sabato ad Appiano, è di quelle che possono frullare cervello e cervelletto assieme, ma il Gigi non si squote: «Cosa dovrei fare? Lo attendevo come tutti, uno che segna non può essere un problema». Uno crede che il mister esorcizzi, invece lui fa sul

serio, e adesso inizia lo spettacolo, pian piano gli stanno arrivando tutti, ieri Javier Zanetti e Diego Simeone, domani Ivan Zamorano, sabato conoscerà Ronaldinho: «Quando ho detto che tutti questi ritardi creavano disturbi sono stato frainteso. Questo è un gruppo che tecnicamente non si discute, ma siamo in troppi, il presidente mi vuole dare l'opportunità di valutarli bene, non devo farmi scrupoli, come ho sempre fatto. Anche Ronaldo? Anche Ronaldo, anche se mi auguro che questa sia l'ultima delle eventualità. Credo sia un ragazzo con doti umane speciali, tutti me ne hanno parlato bene, mi è piaciuta la sua disponibilità ad accettare qualunque numero di maglia, gli volevano dare il 17 ma io ho lavorato a Napoli, quel numero a Ronaldo non lo do». Ha assegnato d'ufficio il 10 al brasiliano: «Mi sembra la maglia più adatta, l'ha indossata Pelé e all'Inter è libera».

Ma l'impegno non la soffoca? «Lo stress ci sarà, ma non sarà diverso da quando lottavo per salvarmi. Devo

rimanere quello che sono con un fascino in più, quello di allenare Ronaldo, non so se mi spiego». Dice di essere nel calcio da quarant'anni, allena da una vita, aveva Bruno Conti che a quell'età poteva valere qualunque fenomeno, gli anni non li sente e la notte continua a dormire.

E non mente, ha sempre saputo riciclarsi, anche dopo mazzate eterne che avrebbero schiantato il più scafato, lo davano per certo alla Roma del senatore Viola nell'84, poi scesero Eriksson, pochi anni dopo una crisi devastante e tre esoneri in serie con Genoa, Cosenza, Empoli e lui cosa fa? Si rimette l'abito carta da zucchero e riparte da Carrara, C2, nuovi stimoli, nuove motivazioni e nessun esperimento, italianista convinto, prudente dicono. Massimo Moratti aveva il suo nome in cima alla lista, il 10 marzo lo ha portato negli uffici Saras e gli ha spiegato il suo progetto. Appena ventiquattro ore prima il Napoli era uscito sconfitto da San Siro, qualcosa con Ottavio Bianchi e Corrado Ferlaino si era già spezzato: «La cosa peg-

giore fu vedere il Napoli in finale di coppa Italia dalla tribuna». Ma è anche un uomo che ha conquistato sette promozioni e non se ne è mai dato il merito: «Un allenatore è forte quando alle spalle ha una società forte». Può bastare Ronaldo? «E' il migliore, uno che deve stare a un passo dall'area di rigore, è intelligente, veloce, sa evitare il fuorigioco. Lui giocherà davanti e i problemi li avranno gli altri».

Insomma Ronaldo è qualcuno attonito? «Da solo non può risolvere tutti i problemi, devo trovare uno che lo affianchi e dietro un rifinitore. Sto studiando il modo migliore per sfruttare tutte le sue potenzialità, al Barcellona giocava con due compagni larghi sulle fasce come Figo ed Enrique, ma in Spagna c'è un altro calcio, anche Ronaldo avrà qualcosa da imparare qui da noi».

Davanti certo non sarà facile scegliere: «Ganz ha fatto una stagione straordinaria, Branca è stato sfortunato ma conosco le sue qualità, è un grande ripresa, peccato ora sia fermo

per un'inflammazione al tendine rotuleo, Zamorano è una garanzia. Poi c'è Nwankwo Kanu, sul piano tecnico e della fantasia ha qualità identiche a Ronaldo».

Ha l'aria dello zio, guarda i nipotini al parco giochi e intanto si sfibra, durante la prima settimana a Sare 90 minuti di palestra e un'ora di atletica, il mattino. Poi al pomeriggio altri 90 minuti di esercizi e tecnica. Ora a Macolin si è calmato, ai percorsi di resistenza e esercitazioni varie alterna anche un'ora di partitella ma rigidamente senza portare palla, o si colpisce di prima intenzione o lui ferma il gioco: «Si lavora duro ma le mie promozioni le ho ottenute tutte all'ultima giornata, la preparazione non la cambio». Gli chiedono se è pronto a lanciare la sfida, lui guarda dritto, si vede riflesso nel grande specchio e rimane con le braccia conserte: «Assolutamente, siamo pronti solo ad accettarla. Siamo da scudetto ma io non lo prometto».

Un film di Gillo Pontecorvo Kapò



La storia di Edith, giovane prigioniera ebrea in un lager nazista. Il dramma della guerra e dell'Olocausto visto dalla parte delle vittime.

Un'altro grande capolavoro

del regista della Battaglia di Algeri.

In edicola a 10.000 lire l'Unità



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Luzi e l'Italia meritano quel Nobel

OTTAVIO CECCHI

QUANTE VOLTE, sette o più di sette? Quando si avvicina il tempo del Nobel, sulle pagine dei giornali italiani, e non solo italiani, si riaffaccia il nome di Mario Luzi. Fino al giorno d'oggi si è inutilmente aspettato che la radio e la televisione annunciassero che al poeta italiano Mario Luzi era stato conferito il Nobel: si è sentito invece un altro nome. Sempre degno, sempre più o meno meritevole del riconoscimento: quanto Luzi, quanto cento altri poeti e scrittori italiani o stranieri. Fatto sta, tuttavia, che le attese finiscono per sviare l'attenzione. Il peggio è che agli occhi di quanti non hanno letto le poesie o i romanzi o i saggi del più volte candidato al maggior premio letterario che si assegna nel mondo, colui che per sette volte o più di sette viene inutilmente nominato per dirla in parole un po' pesanti, ci rimette: «A quello, il Nobel non glielo vogliono proprio dare». Perché? E chissà mai perché. Intorno ai premi gira tanta gente, si fanno tante illusioni, che si finisce con cronometrica regolarità per non capirci più niente.

Noi, lettori di Mario Luzi, ci chiediamo che cosa manchi a un poeta, a un uomo come lui. È voce unanime che egli sia oggi il nostro maggior poeta. Fin dai tempi di *Avvento notturno*, che è del 1940, di *Quaderno gotico*, che è del '47, di *Onore del vero*, che è del '57 (e poi *Il giusto della vita*, *Su fondamenti invisibili*, ecc.) siamo venuti cennellinando una poesia che ha pochi eguali al mondo d'oggi. Per non parlare del Luzi saggista, dall'*Inferno e il limbo* che è del 1940 fino ai saggi più recenti. Nessuno oggi potrebbe negare che non ci vuole poi un grande sforzo d'intelligenza per dare a Luzi quel che merita. Tra le cose che Luzi merita c'è il Premio Nobel per la letteratura. Invece...

Noi siamo tra coloro che non credono ai premi letterari. Sono feste tra ufficiali e mondane che lasciano il tempo che trovano. Luzi rimane Luzi anche senza il Nobel. Ma se il premio c'è,

se la lotta intorno ad esso si fa ogni volta più serrata, non vediamo per quale ragione Luzi ne dovrebbe essere escluso. E con Luzi, l'Italia. Ora che anche noi abbiamo imparato a posare la mano sul cuore quando le trombe intonano l'inno nazionale, ci sentiamo in dovere di protestare per l'inutile anticamera che si fa fare a un poeta, a un saggista, a un uomo cristallino come Luzi. E poi sono ormai molti anni che l'Italia rimane a mani vuote. Se non abbiamo fatto male i calcoli, il Nobel per la letteratura non passa di qui dal lontano 1975, anno in cui fu conferito a Eugenio Montale. Maastricht non c'entra, altro è il discorso. Questa Italia che cresce e mostra un'immagine contraddittoria, ma nobile e degna di un'Europa in via di costruzione, sarebbe contenta di stringersi intorno a un uomo che, per molti versi, incarna la sua cultura più alta. Dovremo esporre con maggiore frequenza e intensità il tricolore? Così ci è stato detto da qualche ora. Lo faremo. Dovremo assestare la nostra economia. E quello che stiamo facendo.

C'È QUALCUNO che non ama la poesia e la saggistica di Mario Luzi? Non è escluso. La letteratura è un fatto talmente personale che non ci azzarderemmo mai a imporre le nostre preferenze a chicchessia. I giudici del Nobel per la letteratura, del resto, hanno di che scegliere. Si diano la pena di gettare uno sguardo sul nostro paese. C'è Luzi, ma non c'è solo Luzi. Scrittori e poeti anche più giovani, riempiono le cronache culturali. Non è tutto oro quello che brilla, ma qualcosa di buono c'è. A dirla in un orecchio a quei giudici, c'è persino troppo: troppi romanzi e troppi volumi di versi, troppi saggi. Però ci sono, e non è detto che uno o due non meritino il Nobel. Guardino dunque da questa parte, i giudici del Nobel. S'informino. Dai tempi del premio a Giosuè Carducci è passato un secolo o giù di lì.



Due libri, uno di Mogol, e un disco ripropongono il cantante-fantasma

Battisti, non esisti?

A. MARRONE E. RIPERI A PAGINA 12

Sport

LEGA CALCIO
Non ci sarà anticipo di «A» il sabato sera

Il consiglio della Lega Calcio ha bocciato ieri la proposta di anticipare al sabato sera una partita della serie A. I calendari saranno resi noti regolarmente.

AZZURRA DELLA PENNA
A PAGINA 13

BRESCIA
Reja sbatte la porta, arriva Galeone?

Clamorosa rottura tra l'allenatore del Brescia Edoardo Reja e il presidente Corioni. Per la sostituzione di Reja si fanno già i nomi di Galeone e di Mazzone.

GIORGIO MORA
A PAGINA 15



JUVENTUS
Platini: «Com'era bello il calcio»

Alla festa dei cento anni della Juventus non poteva certo mancare Michel Platini. Un Platini «nostalgico»: «Il calcio non è più lo stesso. Un tempo...»

FRANCESCA STASI
A PAGINA 13

VALENTINO ROSSI
«Biaggi? Fuori dalla pista vale zero»

Clamorosa intervista a Valentino Rossi che attacca senza mezzi termini Max Biaggi: «In pista è un campione ma come uomo non vale davvero niente».

CLAUDIO PRESUTTI
A PAGINA 14

Il Wwf denuncia una nuova crescita delle zone cementificate Salvo solo il 29% delle coste

Chiesto un vincolo assoluto su 47 aree di grande interesse biologico e naturale.

Reset
è in edicola

Reset

Dove va la sinistra (dentro e fuori la Bicamerale)
Coen, Rorty, Ruffolo, Salvati

Televisione, come fare qualcosa di meglio
Melandri, Rampello, Salerno, Siciliano

direttore Giancarlo Bosetti

«Lasciamole libere» è lo slogan scelto dal Wwf per richiamare l'attenzione su dei tratti delle nostre coste che sono rimasti miracolosamente intatti. Degli 8000 km di sviluppo costiero si è «salvato» dalla cementificazione selvaggia solo il 29%, identificato dall'associazione ambientalista in 362 aree. Per le prime 47 il Wwf invita Comuni, Regioni e Governo a imporre il vincolo di inedificabilità: fra queste ha individuato 35 «perle» del Mediterraneo per lo straordinario valore paesaggistico e naturalistico. Il nostro Paese - secondo l'associazione - ha un enorme responsabilità per la tutela dell'intero bacino del Mediterraneo, che secondo dati dell'Onu è inquinato per l'80% da fenomeni di origine terrestre, come gli scarichi dei fiumi a mare e l'impatto delle infrastrutture civili e industriali.

ANNA MORELLI
A PAGINA 7

L'incontro tra i due leader a casa Magnani nei ricordi del figlio dell'«eretico» Valdo Quella sera con Brandt e Berlinguer

MARCO MAGNANI

UNICA IN famiglia, la mamma non è mai stata comunista. Definiva il suo atteggiamento verso il partito comunista italiano con il termine di «a-comunista». Anche per lei, come per la gran parte degli antifascisti, subito dopo la guerra essere in Italia anti-comunista non sembrava sensato. Dal 1951 al 1956 visse poi sulla propria pelle l'esperienza drammatica del cordone sanitario steso con la calunnia dal Pci attorno alla famiglia per isolare l'eresia antistalinista del babbo, ma soffrì idealmente meno di lui (non certo sul piano degli affetti), perché il cinismo staliniano l'aveva riconosciuto già nel pieno della battaglia antifascista, durante la guerra di Spagna e con il patto Molotov-Ribbentrop.

Alla fine degli anni Cinquanta, avrà avuto quattro o cinque anni, chiesi alla mamma di spiegarmi bene quali fossero i partiti in Italia. Lei prese un foglio, vi tracciò

l'aula del Parlamento afferrò un mazzo di matite colorate e suddivise il semicerchio in tanti spicchi di superficie variabile. Poi iniziò a colorarli. Ricordo che usò il nero per i fascisti, il viola per la Democrazia cristiana, il verde-pisello per i socialdemocratici. Arrivata alla sinistra, prese il rosso, il colore della emancipazione e del 1° maggio, e dipinse (credo oggi di poter dire *faute de mieux*) il partito socialista. Ai comunisti riservò un anonimo blu.

Alla diffidenza mai del tutto sopita, neanche nei decenni successivi, verso il Pci si contrapponeva una sorta di familiarità cretasi negli anni della lotta antifascista, uno stato d'animo che non poteva spegnersi completamente. Conosceva molti suoi dirigenti fin da ragazza, e continuò a frequentarli dopo come giornalista. Con quelli della seconda generazione venuti alla politica dopo la guerra, fra i quali Berlinguer, il rapporto era generalmente diverso, ad

un tempo meno sospettoso ma anche meno immediato.

Quando il babbo morì, nel febbraio del 1982, Berlinguer, segretario del Pci dall'inizio degli anni Settanta, volle vederci brevemente in privato, la mamma, Sabina ed io, poco prima della commemorazione funebre. Strinse la mano ad ognuno di noi, disse poche parole che non ricordo più, poi si rimase tutti in silenzio. Prima di uscire dalla stanza morimmo rivolto alla mamma: «Ha dato tanto per il partito». Il riferimento era a noi evidente: Berlinguer parlava della tenace fedeltà del babbo al Pci, emersa soprattutto dopo il suo rientro, quando per vent'anni fu tenuto ai margini della vita del partito senza che lui fiattasse (era stato pur sempre un eretico, e questo in un partito-chiesa è una colpa pressoché senza tempo), nonostante che la storia avesse distribuito con sufficiente chiarezza le ragioni e i torti. Credo che se quella frase l'a-

vesse pronunciata qualcun'altro, la mamma probabilmente non avrebbe mancato di rispondere con secchezza orgogliosa, «en le remettant a sa place», come amava dire. Con Berlinguer non lo fece, non solo perché la sua sincerità era evidente, ma anche per via di una curiosità benevola che provava verso di lui. Era sardo, un modo di essere poco italiano, consono alla sensibilità della mamma; di origini aristocratiche, cosa che le piaceva ancora di più; veniva da una famiglia azionista, radice che sintetizzava per lei il culmine delle elitarie virtù civili italiane. Il suo pudore, l'immagine sommersa con cui si presentava in pubblico, i suoi timidi sorrisi non potevano non toccare corde profonde nella mamma che adorava l'*understatement* inglese, anche perché di solito sorretto da una forte consapevolezza di sé.

SEGUE A PAGINA 4

Giovedì 24 luglio 1997

16 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Ieri incontro a sorpresa tra il premier e i leader sindacali

Pensioni, a settembre Cambiano i ticket

Nessuna decisione sulla previdenza prima del 20 settembre. Per i degenti contributo a forfait sui ricoveri, in cambio prestazioni essenziali gratis.

ROMA. «Non mi chiedete niente, non so nulla, ci hanno convocato senza alcun preavviso», risponde Raffaele Morese ai pochi, ma ansiosi giornalisti che lo assalgono. Il segretario generale aggiunto della Cisl, in fila di corsa il portone di Palazzo Chigi e scompare oltre il gran cortile. La riunione è in corso già da una mezz'ora, e sono tutti là: il padrone di casa Prodi con a fianco il ministro della spesa Ciampi e quello delle entrate Visco, più il ministro del Lavoro Treu. Dopo un po' li raggiunge il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi. Dall'altra parte del tavolo i tre leader confederali Cofferati con il vice Epifani (Cgil), D'Antoni con il citato Morese (Cisl), Larizza con Musti (Uil). Martedì prossimo, 29 luglio, è in calendario la riunione plenaria per fare il punto, prima delle vacanze, della trattativa iniziata il 18 giugno. Prodi, che in una intervista alla *Stampa* ha annunciato di voler dar fondo a tutte le sue personali risorse in questo negoziato, li aveva chiamati per preparare la riunione ufficiale di martedì. Ma anche per un primo assaggio sulla nota dolente delle pensioni: risultato, non se ne parla prima di settembre, anche se Ciampi avrebbe voluto anticipare. Per ora si discute solo di separazione fra assistenza e previdenza.

Però in mattinata il ministro Rosy Bindi aveva presieduto il «tavolo tecnico» sulla Sanità illustrando agli interlocutori (c'erano ad esempio Betty Leone della Cgil e Lia Ghisani della Cisl) il suo documento sulla «riforma della riforma», e cioè l'aggiornamento dei decreti del '92, forse con una apposita legge delega.

Non è di poco conto l'idea di una tessera sanitaria magnetica tipo bancomat, capace di memorizzare tutte le notizie di tipo sanitario relative al titolare (malattie esantematiche, interventi subitii, livello di assistenza ricevuto, patologie in corso, allergie ecc.); utilissima per l'utente, ma anche per il controllo della spesa. Si sposta poi la barra del timone sui ticket: è in cantiere un ticket forfettizzato - sempre a carico dei cittadini non esenti - per le prestazioni di varia entità: ambulatoriali, ricovero ospedaliero, assistenza domiciliare, semiresidenziale o residenziale). Cifre non ne sono state formulate, ma si sarebbe nell'ordine del-

le 50-70.000 lire che coprirebbero tutte le prestazioni del caso. Lo scopo è ovviamente quello di frenare la spesa ospedaliera, anche sotto il profilo di un uso improprio delle strutture come il deposito estivo in ospedale del nonno non autosufficiente. Il «risparmio» permetterebbe di garantire la gratuità per tutti su una serie di prestazioni considerate «essenziali» come forse le analisi diagnostiche per il peso che hanno nella prevenzione.

E tuttavia la mini riforma non è orientata a tagliare la spesa sanitaria, che si definisce incomprimibile perché si è già ridotta dal 6,6% del Pil nel '91 al 4,9% nel 1997. Si tratta invece di metterla sotto controllo, anche dal punto di vista dell'efficienza. Ecco allora il vincolo di bilancio per i presidi ospedalieri, pur accompagnato dall'autonomia economico-ospedaliera. Ecco i medici di famiglia coordinati da un ufficio della Usl, sia per elaborare le strategie terapeutiche, sia per «valutare l'attività prescrittiva in rapporto alle evidenze epidemiologiche» (traduzione: evitare la prescrizione di farmaci inutili). Ecco l'armonizzazione dell'età pensionabile «per consentire l'ingresso di giovani medici nel Servizio sanitario nazionale».

Ma torniamo al vertice di Palazzo Chigi. Ad un certo punto s'è cominciato a parlare delle pensioni. Laura Pennacchi, a proposito della pregiudiziale sulla separazione fra assistenza e previdenza, ha aggiornato gli astanti sullo stato dei lavori. Oggi l'ennesimo «tavolo tecnico» su quanto delle spese assistenziali deve restare a carico dell'Inps a titolo di mutualità, e quanto a carico della fiscalità generale. Ma il Convitato di Pietra era la riforma previdenziale del governo Dini (1995), la valutazione dei suoi effetti per misurare gli eventuali interventi «correttivi» sulle pensioni di anzianità. Ciampi insisteva affinché la verifica si facesse al più presto. Ma netto è stato il no dei sindacati. Prima di settembre, finite le ferie e riaperte le fabbriche, di pensioni non si discute. E qualunque decisione si prende dopo il 20 settembre, quando sarà fatta la manifestazione sindacale organizzata contro la Lega.

Raul Wittenberg

De Benedetti patteggia per «insider»

L'ex presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti, ha chiesto di patteggiare e di uscire quindi dal procedimento giudiziario che lo vede indagato per «insider trading» a Torino. La conferma è giunta dal portavoce della Cir che spiega: «L'ingegner De Benedetti, pur consapevole e certo dell'infondatezza dei rilievi mossi dalla Consob, ritiene preferibile concordare il pagamento di una pena pecuniaria, per evitare i danni di immagine e i costi a carico della Cir che deriverebbero inevitabilmente dalla prosecuzione della vicenda giudiziaria». Il portavoce sottolinea che «come ripetutamente affermato dalla Corte costituzionale e dalla corte di Cassazione a sezioni unite, l'accettazione del patteggiamento non costituisce ammissione di responsabilità e la relativa pronuncia non comporta alcun accertamento in merito». Infine «non possiamo non stigmatizzare - afferma il portavoce della Cir - il fatto che, relativamente ad atti di indagine preliminare coperti da segreto, circolino informazioni che possono turbare lo svolgimento di un corretto iter del procedimento in corso». Spetterà ora al gip decidere se accogliere la richiesta avanzata da De Benedetti tramite i suoi legali Gilberto Lozzi e Cesare Giordanengo. Gli atti sono stati trasmessi dalla Procura all'ufficio dei gip di Torino, ma una decisione, sembra, non potrà venire prima di settembre.

Ieri a palazzo Chigi la consegna dei finanziamenti ai primi venti giovani meridionali

Arrivano i primi «prestiti d'onore» Nuove imprese a 50 milioni l'una

Il contributo della legge 608 per i disoccupati del Sud è per il 60% a fondo perduto, il resto è da restituire in 5 anni. Moltissime le domande, ora si pensa ad aumentare lo stanziamento.

ROMA. Quella del prestito d'onore non sembra una storia italiana. Pochi mesi fa in venti, giovani e meno giovani, avevano presentato senza nemmeno crederci poi troppo la domanda. A febbraio la risposta, positiva. Poi i corsi di formazione, eieri l'invito a Palazzo Chigi per ricevere in pompa magna i «prestiti d'onore», ovvero quei finanziamenti di qualche decina di milioni finalizzati a consentire l'avvio di un'iniziativa di lavoro autonomo da parte di disoccupati nel Mezzogiorno. Una cerimonia ufficiale (seguita da una colazione con Romano Prodi) per i primi venti dei 120 interessati; presenti il presidente del Consiglio, il ministro del Lavoro Tiziano Treu, i sottosegretari Enrico Micheli, Arturo Parisi e

Isaia Sales (Bilancio), e Carlo Borgomeo, presidente della società Imprenditoria Giovanile, la «balia» di questi mini-imprenditori del Sud.

La legge (la 608) è del novembre '96, e offre un contributo «articolato» ai disoccupati del Sud: c'è un finanziamento fino a 50 milioni per gli investimenti necessari (il 60 a fondo perduto, il resto da restituire in 5 anni), c'è un finanziamento fino a 10 milioni per le spese di gestione (si rimborsa il 90% delle spese del primo anno di attività), e soprattutto c'è una vera e propria assistenza tecnica, fornita dalla Ig di Borgomeo. Vista la semplicità del meccanismo, il prestito d'onore ha avuto un successo trionfale, con ben 35.406 domande presentate. La selezione, però, è stata

decisamente severa, e per adesso non più del 25% dei partecipanti (all'inizio sono state molte le domande respinte perché mal congegnate) supera i diversi sbarramenti e viene ammesso ai corsi di formazione-selezione. I 20 disoccupati di Palazzo Chigi, insieme con un altro centinaio di colleghi, hanno già concluso il corso, e intascato il «prestito» possono far partire la loro attività di lavoro autonomo. A loro si aggiungeranno nelle prossime settimane i 400 partecipanti ai 14 corsi attualmente in fase di svolgimento nelle varie province del Sud; entro il '97 è previsto l'avvio di altri 70 corsi (tutti cofinanziati dal Fondo sociale europeo) che coinvolgeranno circa 1800 persone. Secondo le previsioni della lg, a regime

(cioè nel '98) verranno finanziate 5.000 iniziative l'anno. Intanto, in soli sette mesi (un record, per un intervento pubblico nel nostro paese...) hanno già avuto una risposta circa la metà dei proponenti.

Il problema - lo ha ricordato anche Romano Prodi nel suo indirizzo di saluto - è che i primi 80 miliardi stanziati per il '96 sono già finiti, e adesso si pensa di reperire (da altre leggi già in vigore) almeno altri 300 per andare oltre l'esperimento iniziale. Se il prestito d'onore, ha detto Prodi, «era una scommessa della campagna elettorale», adesso la richiesta del premier ai primi 20 ex-disoccupati è quella di «aver successo».

Roberto Giovannini

La storia/1.

Nicola, un pasticciere a Casal del Principe nel paese della camorra

ROMA. Tanti esercizi commerciali, multi «servizi avanzati», ma ci sono anche attività decisamente tradizionali tra i progetti beneficiari del «prestito». E una «classica» gelateria-pasticceria aprirà tra un mese e mezzo in una cittadina «difficile»: a Casal del Principe, in provincia di Caserta. Proprio il paese della spietata e sanguinosa guerra di camorra di questi giorni. Nicola Diana, ventiduenne anni, licenza media, il suo mestiere lo conosce bene, avendo lavorato - rigorosamente al nero - nelle pasticcerie della sua cittadina subito dopo la fine degli studi, «prima come aiuto, poi come secondo pasticciere, e poi in tanti altri posti che nemmeno ricordo. L'unica interruzione, l'anno del servizio militare».

Nicola del «prestito d'onore» ha saputo quasi per caso, mentre frequentava un corso della Camera di Commercio. «Già avevo in mente di mettere su un laboratorio, di entrare in commercio. Ma con quali soldi? Un bel giorno - racconta - qualcuno mi ha portato l'articolo di giornale. La domanda da compilare

e mandare a Roma l'ho spedita insieme con un mio amico che si interessa di computer, senza raccontarlo troppo in giro. Il progetto del mio amico non è passato. La telefonata, invece, è arrivata a casa mia, una mattina, a casa c'era mia madre...»

Il negozio aprirà i battenti a fine agosto o ai primi di settembre, comunque subito dopo le vacanze. «Ormai sono già a buon punto - spiega Nicola - c'è la pasticceria, forse farò anche un po' di rosticceria. Come si chiamerà il negozio? Non lo so ancora, lo decideremo insieme, in famiglia. Per ora penso solo ad avviare l'attività». E non c'è paura della camorra, del racket, di possibili estorsioni? «L'opaura non ne ho è la risposta decisa - Casal Del Principe non è diverso da molti altre cittadine. Non si può criminalizzare tutto un paese. Io sono nato e cresciuto qui, e ho sempre lavorato. Ora, spero di diventare imprenditore e di far crescere la mia azienda. Quante persone assumerò? Per il momento sono solo. Poi si vedrà».

R.G.

La storia/2.

Domenico riaprirà la sua officina auto perduta nel 1986

ROMA. Domenico Fiore viene da Baronissi, in provincia di Salerno, ha il viso abbronzato e lo sguardo un po' disorientato, circondato com'è da tanti giovani e giovanissimi nella sala degli Arazzi di Palazzo Chigi. Accanto a lui siede una ventiduenne ragazza di Napoli, che racconta con entusiasmo i suoi progetti: aprirà un laboratorio per la produzione artigianale di oggetti, ceramiche, vetri, stoffa. La storia di Domenico è molto diversa. A guardare la sua carta d'identità, è decisamente il veterano di questo gruppo di neo-lavoratori autonomi: ha quarantatré anni, ha la licenza media inferiore, e con il «prestito» ottenuto riaprirà un'officina di installazione e manutenzione di impianti Gpl per automobile, di elettrauto e antifurti elettronici.

Si, «riaprirà» l'officina. Perché fino al 1986 Domenico è in una officina di elettrauto e Gpl - la sua - ci lavorava, e con soddisfazione. «Poi, a un certo punto - spiega - per problemi di salute, fui costretto ad abbandonare l'attività, a chiudere il

R.G.

I dati Istat: aumenta l'Irpef (+7,8%) ma anche le pensioni (+8,3%)

Il 1996 «magro» delle famiglie Lenta la crescita dei redditi

L'incremento reale è stato dello 0,4%. Marzano (Fi): «Prodi impoverisce il paese». La replica: meglio di quanto avete fatto voi, nel '94 i redditi segnarono un -0,4%.

Famiglie più povere lo scorso anno? L'Istat sgrana il suo rosario fatto di dati impietosi su redditi, imposte, potere d'acquisto ed è subito bagarre tra governo ed opposizione sulle tasche degli italiani. Il Polo attacca e dice che le famiglie italiane «sono state sceleratamente esposte» verso la povertà, a causa della politica economica del governo «deliberatamente volta a ridurre il benessere della società italiana». Ma Palazzo Chigi non ci sta, e rompe una tradizione che vuole zero commenti sulle cifre dell'Istat. La risposta arriva come un fulmine: non è stata rilevata «in alcun modo una condizione di grave crisi di impoverimento delle famiglie italiane». Al contrario, il potere d'acquisto delle famiglie, malgrado l'ingente sforzo di risanamento del Paese, fatto di sacrifici perrisanare la finanza pubblica e ridurre l'inflazione, «ha registrato un aumento reale», +0,4%.

Un incremento piccolo, ma sufficiente - Palazzo Chigi lo ammette - ma comunque migliore di quello del '95 (risultato dello 0,3%) e molto superiore a quello del '94, quando era addirittura negativo (-0,4%), e dunque complessivamente positivo. Il governo insomma sa bene che è presto perché gli italiani si sentano davvero con più soldi in tasca ma certamente non ci tiene a passare per quello che impoverisce le famiglie. Si spiega così la rapidità, e l'inusualità, con cui ha replicato al fuoco di sbarramento alzato dalle opposizioni, che si erano affidate all'economista An-

tonio Marzano, di Forza Italia, per giudizi «tranchanti».

Ma vediamo, per sommi capi, le rilevazioni più salienti che emergono dal rapporto Istat sui conti economici di imprese e famiglie in relazione al 1996. Innanzi tutto la pressione fiscale e contributiva: è salita dello 0,5% ed ha così raggiunto il 26,2%. Vistoso l'aumento (+7,8%) registrato in fatto di imposta sul reddito. Un contributo positivo al reddito disponibile è venuto dall'aumento del 7% delle prestazioni sociali, in particolare l'aumento delle pensioni (+8,3%). Ininfluente è risultato il calo dell'inflazione.

Per quanto riguarda la dinamica dei redditi, c'è da dire quelli da lavoro dipendente sono cresciuti al ritmo nominale del 5,4% (come quelli autonomi) ma per la prima volta dal 1991 sono tornati sopra il tasso inflattivo. Per gli autonomi la crescita è inferiore di due punti percentuali rispetto al '95. Quindi il dato sui consumi: in termini reali, tenendo conto del livello di inflazione decisamente più basso, sono cresciuti dell'1,1%, più o meno allo stesso livello dell'anno precedente. A soffrire piuttosto dell'evoluzione economica sembra sia il versante risparmio: nel 1996 le famiglie italiane non sono riuscite ad accrescerlo in maniera significativa, appena +1,2% che porta la propensione al risparmio a quota 16,5%, al minimistorico dal 1990.

Enzo Castellano

Ll.pp. Cortecanti boccia gestione di Berlusconi

La Corte dei conti boccia l'operato del ministro dei lavori pubblici: la gestione '94 è stata carente sotto il profilo della concorrenza, della trasparenza, dell'economicità e dell'efficacia dei provvedimenti. Il giudizio è contenuto nella relazione con cui la magistratura contabile ogni anno fotografa l'andamento dei singoli dicasteri. Sotto il profilo della concorrenza la Corte dei Conti punta il dito sulla incapacità della amministrazione di applicare in maniera coordinata e uniforme la normativa e i principi comunitari. Una «disfunzione» legata a doppio filo ad una «visione strettamente burocratica» della gestione amministrativa, «chiusa al recepimento di norme che favoriscono lo sviluppo e l'integrazione del Paese».

Previsti a settembre due giorni di sciopero

Ferrovie, è scontro tra azienda e sindacati sul nuovo contratto

ROMA. Avvisaglie di cattivo tempo nel confronto tre sindacati e Ferrovie dello Stato per il rinnovo contrattuale dei circa 125mila dipendenti. E in tal caso, i segnali sono quelli di sempre: sciopero. Saranno con ogni probabilità due le giornate di astensione dal lavoro che i ferrovieri attueranno a sostegno della vertenza, in piedi ormai da 19 mesi, ma per ora gli utenti, in particolare i vacanzieri, possono stare tranquilli. Se sciopero sarà, se ne parlerà a settembre: una giornata è prevista per la prima decade del mese, l'altra per la fine mese.

A decidere per l'azione di lotta sono stati ieri le varie sigle dei sindacati di categoria (Fitl-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Sma, Fisafs, Comu) dopo aver definito «inaccettabile e contraddittorio» il comportamento della controparte, rompendo così le trattative e definendo «inevitabili» le agitazioni. Per tornare indietro, i sindacati sembra che chiedano che a questo punto la trattativa sul rinnovo contrattuale sia preceduta dal confronto sul piano di impresa delle Ferrovie dello Stato, che l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli ha consegnato nelle scorse settimane al ministro del Tesoro Ciampi, che rappresenta l'azionista di riferimento. A giudizio sindacale, proprio questo rappresenterebbe un elemento di incertezza nella gestione delle ferrovie.

Nessuna replica ufficiale da parte aziendale all'improvviso irrigidi-

mento delle organizzazioni di categoria registrato ieri. Viene mantenuto un basso profilo, si evita in queste ore di assumere posizioni che potrebbero risultare ancora più dannose ed allontanare ulteriormente le parti, con pesanti ripercussioni sull'utenza e sui conti economici. Ad ogni modo si fa sapere che si ritiene indispensabile una rapida ripresa del confronto per arrivare ad un altrettanto veloce rinnovo contrattuale. Un accordo viene infatti ritenuto necessario ai fini della realizzazione degli obiettivi di risanamento e sviluppo che Cimoli e il suo gruppo si sono dati.

Improntato alla cautela anche il parere del sottosegretario ai trasporti Giuseppe Soriero, che ha la delega per le Ferrovie. Più che una rottura della trattativa, «è intervenuta una complicazione. I sindacati chiedono chiarimenti, le Ferrovie chiedono altrettanti chiarimenti. Si tratta ora di approfondire le questioni». Per Soriero, che parla di «tensioni di approfondimento», la complicazione riguarda «alcuni aspetti retributivi relativi alla flessibilità» ed auspica che prima della tregua estiva ci sia un nuovo incontro tra i vertici delle Ferrovie e i sindacati, pur ammettendo che si tratta di un confronto «più lungo di quanto si potesse pensare» e forse è possibile «che non si arrivi ad un accordo prima della pausa».

E.C.

Settimana di 32 anziché 40

Meno ore, pari salario Accordo «storico» All'Innse di Brescia

Obiettivo lavoro Al via il piano della Legacoop

ROMA. Cinquemila lavoratori temporanei al giorno. È quanto si propone entro il prossimo anno «Obiettivo Lavoro», la neonata società cooperativa «no profit» promossa da Legacoop e che ha tra i 37 soci anche cooperative che fanno riferimento alla «Compagnia delle Opere» e la Cispel Servizi, supporto delle municipalizzate di tutt'Italia. Un ruolo chiave lo ha «Start», Fondazione olandese e la più grande agenzia europea del lavoro temporaneo «no profit». La società, presentata dal presidente di Legacoop Ivano Barberini e da Pino Cova, che la dirigerà, è la prima sul lavoro interinale nata in Italia. Capitale d'avvio, un miliardo e 260 milioni di lire destinato asalire con l'ingresso di Gestifom Lega, fondo mutualistico Legacoop, che ne sottoscriverà il 30%.

MILANO. Trentatré ore settimanali pagate quaranta. L'accordo aziendale sottoscritto all'Innse di Brescia (ex Ilva, ora del gruppo Riva, fa cilindri per laminatoi) ha dell'evento storico. Ed è «unico» persino all'interno degli stabilimenti del gruppo (sono quattro nel Bresciano con 850 addetti) che diversamente lavorano 40 ore, e 7 giorni su 7. Per questo risultato, però, ci sono voluti 22 mesi di lotta dura, ben 180 ore di sciopero e una straordinaria compattezza fra Rsu, maestranze e sindacati. Ma anche la dimostrazione, di cui la proprietà ha dovuto prendere atto, che in due anni la gestione «modello Riva» ha portato la società, leader in Europa e con ottime commesse in America, da un bilancio fortemente attivo a una drastica contrazione.

L'accordo, approvato (con voto segreto) dall'80% dei 280 dipendenti, stabilisce l'orario settimanale di 33 ore e mezzo (31 tolte le pause mensa) strutturato su 7 giorni e 21 turni a regime, pari a tre giorni di lavoro e due di riposo. Pagandole come 40 reali, al conto mancano 314 ore annue, o 40 giorni, che vengono retribuite in parte dagli istituti contrattuali e per un totale di 209 ore interamente dall'azienda. Importanti sono anche le novità salariali introdotte. In particolare, è previsto un aumento «fisso» di 160mila lire lorde al mese, che per la prima volta nel gruppo Riva «non viene legato alla presenza e ad altri parametri variabili» come invece è norma negli altri stabilimenti.

Ieri la cerimonia d'insediamento di «Slobo» a capo della federazione jugoslava

Milosevic diventa presidente Studenti in piazza a Belgrado

Migliaia di studenti hanno manifestato per le strade. Ma il leader serbo non si scompone. Ora dovrà essere nominato un nuovo capo di Stato della Serbia. Il leader punta a modificare la Costituzione.

Niente aiuti a Pale dai donatori

Rischia una esclusione almeno parziale dal beneficio degli aiuti per la ricostruzione della Bosnia la Repubblica Srpska (Rs), l'entità serbo-bosniaca: è il dato politico emerso ieri sera a Bruxelles dalla prima giornata della Conferenza dei paesi donatori per la Bosnia. Il commissario Ue Hans van den Broek ha indicato che la Rs sarà esclusa dalla maggior parte dei progetti finanziati con i fondi comunitari fino a quando l'ex-presidente serbo-bosniaco Radovan Karadzic non sarà stato consegnato al tribunale dell'Aja. Secondo l'esponente Ue la mancata consegna di Karadzic e degli altri presunti criminali di guerra viola gli accordi di Dayton e inoltre il potere occulto esercitato dall'ex-presidente non consente ai donatori internazionali di essere sicuri che parte degli aiuti non finiranno nelle sue mani. In linea con la posizione della Commissione europea si è pronunciata ieri anche la delegazione americana.

BELGRADO. Le lancette del tempo, se non quelle del termometro, sembrano essere tornate indietro, alla rivolta studentesca di questo inverno. Ora come allora, migliaia di studenti sono tornati in piazza nel centro di Belgrado nel giorno in cui Slobodan Milosevic si è insediato come nuovo presidente jugoslavo, carica conferitagli alla chetichella dal Parlamento federale il 15 luglio scorso. Dopo aver prestato giuramento, Milosevic ha assicurato che per i prossimi quattro anni darà alla Jugoslavia «pace, progresso e prosperità». Subito dopo, però, «Slobo» è tornato a indossare i panni a lui più usuali: quelli del falco. Eccoli dunque caricare lancia in resta i mezzi di informazione indipendenti (molti dei quali sono stati chiusi nelle ultime settimane, ufficialmente per «ragioni tecnico-amministrative»), accusandoli di essere «influenzati finanziariamente, politicamente e moralmente dagli stranieri».

La formale acquisizione della massima carica istituzionale, davanti al corpo diplomatico e a un migliaio di invitati, comporta per Milosevic la perdita della Presidenza serba; per scegliere il suo successore debbono ora essere indette nuove elezioni entro sessanta giorni al massimo. Sulla carta il leader socialista (ex comunista) perde più poteri di quanti ne assuma, ma è dato per scontato che punterà a modificare la Costituzione federale così da far assegnare al capo dello Stato maggiori prerogative. Nei mesi scorsi, del resto, Milosevic aveva badato a piazzare personalità fedeli in parecchi posti-chiave dell'amministrazione jugoslava. L'opposizione peraltro ha subito voluto dimostrare di non essere disposta a rendergli la vita facile. I dimostranti sono stati

bloccati dall'avvicinarsi troppo al Parlamento da massicci cordoni di polizia. Sin dalle prime luci dell'alba il centro della capitale era stato blindato da centinaia di agenti e dei soldati in assetto di guerra. Nonostante questo schieramento intimidatorio, un migliaio di manifestanti, intonando all'indirizzo dei socialisti lo slogan «Banditi rossi», sono riusciti a filtrare e a raggiungere un parco pubblico antistante l'edificio. Quando Milosevic è uscito e ha fatto per allontanarsi sulla propria limousine (appartenuta a Tito in persona), gli studenti hanno cominciato a bersagliare l'auto con scarpe e altri oggetti. Avevano portato con sé le calzature come simbolo delle centinaia di migliaia di giovani che hanno lasciato Serbia e Montenegro per evitare il fronte in Bosnia o Croazia, o per sottrarsi al regime degli ex comunisti. La protesta è sfociata in tafferugli con la polizia. Secondo l'emittente indipendente «Studo B Tv», ci sarebbero stati almeno due arresti e un ferito, colpito a manganelle dagli agenti anti-sommossa. In compenso era stato permesso a circa trecento sostenitori di Milosevic, fatti arrivare su autobus in centro dai sobborghi della capitale, di sistemarsi sulla gradinata d'accesso al Parlamento e intonare cori come «Slobo, Slobo, Jugoslavia, Jugoslavia». Nello stesso giorno dell'insediamento di Milosevic e delle proteste studentesche è giunta la notizia che le elezioni presidenziali in Serbia si terranno il prossimo 21 settembre. Lo ha riferito Belgrado la radio indipendente «B 92» riferendo un comunicato del vice-presidente del partito socialista serbo (Sps) Miroslav Vučelic. Gli elettori dovranno scegliere il successore di Slobodan

Milosevic che è stato presidente serbo per dieci anni. L'emittente belgradese ha quindi comunicato che elezioni presidenziali si terranno anche nel Montenegro il 5 ottobre. Ma non sono stati solo gli studenti a guastare la festa di incoronazione di «Slobo». Solo gli ultranazionalisti di Vojislav Seselj, infatti, sedevano insieme ai deputati del partito socialista (Sps, al potere) e della Lega comunista jugoslava (Jul) guidata dalla moglie di Milosevic, Mirjana Markovic. Assente quell'opposizione che per cento giorni aveva manifestato a Belgrado e nelle altre grandi città della Serbia. Una cosa appare certa: il neopresidente federale ora dovrà servirsi di tutta la sua abilità politica di giocatore di poker per trasferire alla sua nuova carica i «poteri concreti» che aveva come presidente della Serbia. Milosevic non appare preoccupato più di tanto per l'assenza dell'opposizione in parlamento. La sua attenzione è tutta concentrata nel conservare l'appoggio del Montenegro, la piccola e orgogliosa repubblica montagnosa che si affaccia sull'Adriatico meridionale. Un sostegno tutt'altro che scontato. Nei mesi scorsi, infatti, la politica montenegrina ha vissuto grandi tensioni per una «sfida» tra il presidente Momir Bulatovic (legato a Milosevic) ed il primo ministro Milo Djukanovic, capo dell'ala riformista in Montenegro. Il primo round delle contro sembra essersi chiuso a favore di Djukanovic, che ha più volte ribadito come sia compito «del parlamento federale impedire a Milosevic di violare la Costituzione», con evidente riferimento alle «manovre disinvoltate» che il nuovo presidente potrebbe mettere in atto prima delle elezioni presidenziali in Serbia.

I separatisti baschi si assumono ogni responsabilità «a testa alta»

L'Eta su Blanco: «Giusto ucciderlo»

Un documento è stato recapitato a Bilbao al quotidiano fiancheggiatore Egin. Il terrorista suicidatosi lunedì era stato violentato dagli altri reclusi.

Libertà di culto Eltsin scrive al Parlamento

Il presidente russo Boris Eltsin ha inviato ieri una lettera ai capi dei due rami del Parlamento, Igor Stroyev e Ghennadi Selezniyov, per motivare la sua scelta di respingere la legge sulla libertà di culto votata nelle settimane scorse. Eltsin ha ribadito che la legge, che limita l'attività delle confessioni ad eccetto di quelle definite tradizionali, ortodossia, islamismo, buddismo ed ebraismo, viola i principi costituzionali e le norme del diritto internazionale. Secondo il presidente poi, la legge crea squilibri di sostanza: da una parte ribadisce la libertà dello stato, dall'altra, col pretesto di limitare la libertà di azione delle sette, introduce norme discriminatorie per le organizzazioni religiose. Eltsin ha sottolineato la disparità di trattamento cui sarebbero soggette le religioni straniere, registrabili solo tramite i buoni uffici di quelle russe: una tale prassi violerebbe i principi di separazione fra Stato e Chiesa.

MADRID. Con un lungo e durissimo comunicato l'Eta ha rivendicato ieri il barbaro assassinio del consigliere comunale di Ermua (provincia basca di Vizcaya) Miguel Angel Blanco Garrido avvenuto il 12 luglio scorso. I terroristi hanno inviato al quotidiano di Bilbao, Egin, vicino alle loro posizioni, una lunga nota in castigliano nella quale non solo l'Eta si assume ogni responsabilità «a testa alta» sul delitto ma minaccia di proseguire la campagna.

Nel comunicato l'Eta sottolinea che l'omicidio «fa parte di una campagna a favore dei diritti dei prigionieri politici baschi» e «rappresenta un mezzo di pressione nei confronti del governo spagnolo guidato dal Partito Popolare». A questa formazione politica apparteneva la vittima dell'esecuzione che aveva 29 anni.

L'Eta riconosce inoltre che la morte di Blanco Garrido «ha suscitato grande commozione nella classe politica e nell'opinione pubblica» e tuttavia il gruppo indipendentista si dice pronto ad «assumere la responsabilità delle conseguenze future» e per il futuro parla ancora di «conflitto».

Nella stessa nota l'Eta ammette il «colpo» ricevuto dalla Guardia Civil spagnola con la liberazione di José Antonio Ortega Lara, funzionario degli istituti di pena rimasto nelle mani dei terroristi 532 giorni. L'organizzazione clandestina non esita neppure ad accennare a possibilità di «dialogo» subordinate però ad «un immediato cessate-il-fuoco» e al riconoscimento dell'autodeterminazione per i Paesi Baschi e all'accettazione preliminare di un «dibattito democratico all'interno della società basca» sul proprio futuro.

La pubblicazione del comunicato

ha suscitato l'indignazione dei familiari delle vittime dell'Eta. L'associazione vittime del terrorismo (Avt) ha invitato ieri le imprese a non fare pubblicità sul giornale dei terroristi baschi Egin che ha appunto pubblicato la nota dei terroristi. Senza i 130 milioni di pesetas ricevuti dalle inserzioni pubblicitarie (circa un miliardo e mezzo di lire), il giornale avrebbe forse già chiuso e all'Eta - dicono i parenti delle vittime - sarebbe venuta a mancare un'importante cassa di risonanza. Fra le ditte che finora hanno sostenuto indirettamente con le loro inserzioni l'Eta il portavoce ha citato in ordine di importanza Mamut, Pacharan La Navarra, Pryca, Volvo, Viajes halcon e alcune banche.

Si è intanto saputo che Juan Carlos Hernandez, il detenuto Eta che si è suicidato lunedì notte nel carcere di Albacete, era stato violentato nei giorni precedenti dai compagni di prigione come punizione per la sua appartenenza al movimento terroristabasco. Lo ha dichiarato a quotidiano El Mundo un'amica del detenuto che aveva avuto con lui un contatto telefonico qualche giorno fa. I familiari di Hernandez hanno inoltre dichiarato che «Peli» questo il suo nome di battaglia, si era dissociato dall'Eta tre anni fa. Era stato condannato a sei anni per aver passato informazioni all'organizzazione.

Tre giovani sono stati arrestati la notte scorsa a Vitoria, nei Paesi baschi, per presunta appartenenza all'Eta. Secondo la polizia, si preparavano a compiere un attentato contro un ufficio del lavoro. Il ministero degli interni del governo regionale basco, che ha annunciato gli arresti, non ha rivelato per l'identità dei presunti appartenenti all'Eta.

Vi bacerò tutta l'estate

15.000 ricevitorie, bar e tabaccherie vi aspettano con Enalotto. Per tutta l'estate al mercoledì ed al sabato: più giocate, più potete vincere.

ENALOTTO

Giovedì 24 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La procura di Palermo ha depositato ieri la richiesta contro l'ex presidente della 1ª sezione: associazione mafiosa

Chiesto giudizio per il giudice Carnevale

«Era garante della mafia in Cassazione»

Mille pagine di accuse, dalle deposizioni dei pentiti, alle dichiarazioni dei colleghi. Il pentito Mutolo: «Era il nostro punto di riferimento». Storie di processi aggiustati e di processi salvati per un pelo. La scarcerazione del boss Michele Greco.

DALL'INVIATO

PALERMO. Era un leguleio a tassometro. Trovava il «pelo nell'uovo» su commissione. Faceva deragliare le sentenze. Si vantava di non avere rivali in cavilli, bistrattava chi si opponeva alla sua «verità», costruiva collegi su misura, espelleva i reprobi, anticipava l'orientamento dei suoi verdeti, si avvaleva di una pleora di avvocati fidatissimi. Masticcava migliaia di sentenze e le riduceva a piccolissime e insignificanti polpettine. E scarcerava a raffica, Corrado Carnevale. Scarcerava detenuti pericolosissimi, annullava processi, sabotava minuziosissime istruttorie, come se si divertisse a dilleggiare corti e pubblici ministeri, colleghi questi che detestava con tutte le sue forze. Perché si comportava così? Perché era diventato il più autorevole referente di Cosa Nostra in Cassazione, dicono i giudici della Procura di Palermo che ora ne chiedono il rinvio a giudizio per concorso in associazione mafiosa.

Corrado Carnevale è uno degli ultimi idoli del firmamento delle complicità politiche e istituzionali di Cosa Nostra che viene giù al termine di quasi cinque anni di inchieste delicatissime, complesse, discusse e ostacolate. Uno degli ultimi «intoccabili» chiamato a discoparsi per una gestione del suo ufficio che per una lunghissima stagione fece diventare grandi hotel le carceri italiane. E' facilmente prevedibile il suo «non ci sto», la controffensiva difensiva che sarà questa volta incentrata sul pelo nell'uovo «pro domo sua», il fuoco pirotecnico delle precisazioni, delle rettifiche, delle ricostruzioni cronologiche di parte.

La lettura delle «mille pagine» ci restituisce un impianto accusatorio che non sembra destinato a cedere ai primi soffi di vento. Cominciamo dai «collegi» di Carnevale, quelli che diviserò con lui giorni e notti in camere di consiglio che avrebbero segnato la più recente storia giudiziaria italiana.

Vittorio Sgroi (ex PG di Cassazione): «esisteva un partito del patriottismo della prima sezione, alcuni aderivano, altri andarono via perché non condividevano che gli orientamenti fossero così consolidati da rendere prevedibile la decisione su alcune questioni».

Antonio Brancaccio: «alla prima sezione non ci voleva andare nessuno, c'era un orientamento omogeneo e compatto. C'era una certa atmosfera, un certo spirito e chi era di diverso orientamento mi chiedeva di andare via. Carnevale disprezzava tutti, riteneva tutti inetti e incapaci, era arrogante... La sua conduzione politica del diritto era diretta alla ricerca dell'errore, alla ricerca spasmodica del punto debole, aveva un'avversione per i pm. Riusciva sempre a fare prevalere il suo punto di vista anche a costo di interminabili camere di consiglio». Roberto Modigliani: «E' vero che c'era un



L'ex presidente della Prima sezione della Cassazione Corrado Carnevale

Ansa

gruppo di consiglieri chiamati da Carnevale a far parte dei collegi da lui presieduti. La composizione dei collegi, da chiunque fossero presieduti, era fatta sempre da Carnevale che designava anche il relatore per ciascun processo». Antonio Manfredi La Penna: «Lo stimavo perché era un giurista di grande preparazione e memoria. Ma come uomo non aveva alcuna disponibilità verso le manifestazioni di dissenso. Arrivava a dilleggiare e disprezzare pubblicamente in camera di consiglio e nei corridoi chi osava contraddirlo». Lucio Del Vecchio: «Non c'era un vero e proprio partito della prima sezione, come dice Sgroi. Carnevale però non affermava una tesi ma una verità. Quello che diceva lui era la verità... Se sostenevo una tesi contraria l'indomani non mi salutava...». Vitaliano Esposito: «Carnevale nei casi più gravi non mancava di manifestare il suo disprezzo per l'operato dei giudici di merito e la loro professionalità». E ancora, Ugo Dinacci: «sentivo una certa preoccupazione per eccessi di formalismo che conducevano a risultati negativi sul piano della giustizia sostanziale». Giorgio Lattanzi: «Le decisioni venivano assunte da Carnevale, specie gli annullamenti, come sfida alle aspettative di certi settori dell'opinione pubblica». Unica voce difforme, quella di Umberto Toscani: « non c'era una particolare difficoltà nel sostenere tesi dissensuenti».

Questo è il grande ritratto disegnato dai colleghi ed è una delle parti inedite della richiesta di rinvio a giudizio. Dei pentiti, in qualche modo, già si sa. In tutto, dodici. Mutolo: «Era il nostro punto di riferimento. Aveva trovato la formula per annullare, cercando il pelo nell'uovo». Marchese: «mio cognato Bagarella mi disse che per me, imputato per la strage di Bagheria, il cui processo era all'esame di Carnevale, non c'erano problemi. Bagarella mi disse che la fonte era l'avvocato Angelo Bonfiglio, che era parente, non so in quale grado, di Carnevale». Di Maggio: «Riina mi mandò dal Salvo perché contattassero il comune amico Andreotti in vista del maxi processo». Mannoia: «E' sempre stato avvicinato. E una sola sentenza «contraria»: ripresa integralmente da Carnevale. Altamente drammatiche le testimonianze dei giudici coinvolti nello scandalo del processo Basile. Una per tutte, quella di Manfredi La Penna: «quella camera di consiglio fu l'esperienza professionale più drammatica e sconvolgente che abbia vissuto. Tornai a casa sconvolto. Sono pronto a parlare in caso di processo e sotto giuramento».

Ma anche la scarcerazione, per «decorrenza termini», di Michele Greco e altri 42 boss. Decisione ovviamente «di Carnevale». E in quel caso, la Procura di Palermo è in grado di dimostrare che lo zelante e precisissimo Carnevale sbagliò vo-

Falcone doveva morire in ascensore

Dagli atti dell'accusa a carico di Corrado Carnevale emerge anche traccia di un progetto di attentato contro Giovanni Falcone, da compiersi con un'esplosione provocata nell'ascensore dello stabile in cui il magistrato abitava, nella centrale via Notarbartolo. Salvatore Barbagallo, killer della cosca di Caccamo, ha riferito di avere appreso del progetto dal boss Giuseppe Panzeca (presunto boss attualmente in libertà) ed ha aggiunto che esso venne archiviato quando da un avvocato, Nino Mormino, trassero la convinzione che per il boss Lorenzo Di Gesù ed altri non vi sarebbero stati problemi dal maxi processo una volta che fosse finito in Cassazione.

lutamente - i calcoli scaricando la responsabilità sul relatore, Paolino Dell'Anno. E la storia del «maxi» processo che poi fu tolto dalle mani di Carnevale. Ma lui, si legge nella richiesta di rinvio a giudizio, non era l'unico referente dei boss.

Giovanni Falcone diede incarico a Liliana Ferraro, Gian Nicola Simisi e Loris d'Ambrosio, di «monitorare» dodici mila e 250 sentenze di Cassazione. E di fronte alle sconvolgenti conclusioni commentò: «di queste questioni si può morire». Il monitoraggio, infatti, dava sempre i nomi degli avvocati Giovanni Aricò, Alfredo Angelucci ed Enzo Gaito (anche lui indagato per concorso esterno), quali patrocinatori dei boss.

Claudio Martelli ha rilevato che, nei processi di mafia, anche i giudici erano quasi sempre gli stessi cinque. E ha aggiunto che «Claudio Vitalone era la longa manus di Andreotti, alla Procura di Roma come in Cassazione».

Carnevale è stato a lungo intercettato. Sono noti i suoi giudizi su Falcone e Borsellino: «due dioscuri con professionalità prossima al zero...». E dopo le stragi: «Quel cretino di Falcone... I morti li rispetto, certi morti no». Nelle «mille pagine» c'è anche un violentissimo faccia a faccia proprio con Vitalone. Si smentiscono a vicenda e - guarda caso - sul nome di Giulio Andreotti.

Saverio Lodato

SEGUE DALLA PRIMA

successo e del denaro. Al Duomo, hanno detto le autorità religiose della città, non si entra per soldi. La messa sotto la Madonna costa per tutti 10.000 lire. Al Duomo, ha ricordato l'arciprete don Angelo Majò, non si fa spettacolo. E in effetti non c'è stato lo sfoggio del lusso scaligno e moaiolo. Solo quello della celebrità, l'unico che, come il Duomo, non ha prezzo. E ci voleva quell'impegnante di Don Mazzi per protestare e accusare la profanazione mondana della cattedrale. Ricordando che la Chiesa ai «poveretti omosessuali qualsiasi» non spalanca normalmente le sue porte. Mentre più impietosamente Vittorio Messori, ha sostenuto che «la Chiesa dovrebbe proporre esempi evangelici positivi», esempi «molto lontani dal mondo della moda» e dalla vita di Versace, per il quale ha invocato comunemente la misericordia divina.

Ma questo potrebbe invece essere un merito postumo di Gianni Versace: avere aperto le grandi braccia del Duomo a un gay, quale si è sempre apertamente dichiarato. Lo sti-

lista venuto dal Sud e andato a morire assassinato laggiù, al centro dell'impero americano, è stato accolto e quasi consacrato nella cattedrale della città che lo ha fatto ricco e che lui ha contribuito a rendere ricca e famosa nel mondo. Di questa pasta, forse, è fatta oggi una sorta di «santità»: danaro e potere, fama e gloria. Certo non è proprio una concezione cattolica, piuttosto una asceti protestante e mediatica che ha collocato Versace da morto proprio là dove ha sempre cercato di essere da vivo: al centro della comunicazione planetaria. E dei riti di una società che evidentemente si riconosce in lui più di quanto abbia fatto e faccia con le grandi personalità della cultura o della scienza. Per non parlare della morale, che non si sa più che cosa sia. E per dimenticare la politica, che è l'inferno dei morti viventi. E che nelle cronache di questi giorni (Di Pietro a parte) è stata infatti surclassata. Come spazio e rilievo delle notizie, ma soprattutto come punto di vista sull'Italia, il paese degli stilisti perduti.

[Maria Novella Oppò]

Corte dei Conti condanna dipendente occupato anche in fabbrica

Postino lavorava mentre era in malattia Ora, dovrà pagare 11 milioni all'erario

La Corte dei Conti ha chiesto undici milioni di risarcimento a un postino che lavorava presso un privato, durante il periodo di malattia regolarmente retribuito. La condanna è stata emessa in ragione del danno subito dal pubblico erario. E la certificazione medica, seppure esibita, è ritenuta falsa, in quanto smentita dal comportamento del dipendente dedito, anziché a ristabilire la propria salute, a un lavoro pesante come manovrare profilati in ferro e alluminio, nonché retribuito. Nella condanna si punta il dito anche sulle certificazioni mediche, non definite false, in quanto una malattia era stata davvero riscontrata, ma taciute di «superficialità».

L'assenza dal servizio da parte di un pubblico dipendente per malattie non documentate o addirittura inesistenti, sebbene regolarmente certificate, costituisce un danno per la Pubblica Amministrazione, e durante il periodo di «malattia» all'interessato è stata corrisposta regolarmente la sua retribuzione. Questo stesso principio vale ovviamente nel caso in cui il lavoratore, assente dal servizio e regolarmente pagato dal datore di lavoro pubblico, contemporaneamente svolge un'attività presso un privato.

La pronuncia viene dalla Corte dei Conti - sezione giurisdizionale Regione Sardegna - che ha condannato ad un risarcimento di undici milioni di lire di danno erariale un portallettere, «colpevole» di essersi dato malato, producendo una regolare certificazione medica; mentre al temporeggiante svolgeva un lavoro privato, anche pesante, continuando tranquillamente a beneficiare della paga di dipendente pubblico.

Il postino era stato sorpreso dai carabinieri, durante il periodo di malattia, mentre lavorava in uno stabilimento, ed era occupato in «prestazioni manuali piuttosto pesanti». L'interessato, davanti al giudice istruttore in sede di processo penale (poi conclusosi con un' amnistia) aveva ammesso le sue colpe, sottolineando che era stato spinto a questo comportamento per via della particolare situazione economica in cui si trovava.

La sezione Politiche sociali del Pds Roma partecipa con affetto al dolore di Gianfranco Notargiacomo per la perdita della cara

MAMMA

Roma, 24 luglio 1997

24.7.1995 24.7.1997

Adue anni dalla scomparsa di MARIO CACCIA la moglie Rossia, la figlia Viviana, il genero Pietro Testi e le nipotine Chiara e Cecilia ricordano ai compagni e agli amici che ne hanno cara la memoria per la sua dedizione ai valori della Resistenza e agli ideali di democrazia e di giustizia sociale.

Roma, 24 luglio 1997

EMERENZA PAPA PETRUZZI

Non è più, a quanti lo hanno voluto bene e stimato, il genitorino Peppino e Concetta, il marito Carlo, l'adorato e amatissimo figlio Carlo Alberto e i parenti tutti. Non fiorina offerta alla Misericordia di Settignano e alla sezione Pds di Lucera (Foggia). I funerali in forma civile partiranno alle ore 15 di oggi dall'abitazione in Firenze Via Mastri, 9. Offici SpA - Organizzazione funeraria italiana - 50129 Firenze - V.le Milton 59.

Firenze, 24 luglio 1997

Atre anni dalla scomparsa di

ROBERTO PAOLUCCI la mamma lina ed i fratelli Roberta e Danilo con le rispettive famiglie lo ricordano a coloro che lo hanno conosciuto e stimato con immutato affetto e profondo rimpianto.

San Quirico d'Orcia, 24 luglio 1997

24.7.1994 24.7.1997

La moglie Gabriella e figli Gianluca e Laura con Daniele lo ricordano in occasione del terzo anniversario della morte di

ROBERTO PAOLUCCI

lo ricordano con affetto a coloro che lo stimarono ed amarono.

Castiglione del Lago, 24 luglio 1997

La suocera Lea Dionisi e i cognati Paolo e Lorianca con Andrea ricordano con affetto

ROBERTO PAOLUCCI

atre amici che ne hanno cara la memoria.

San Quirico d'Orcia, 24 luglio 1997

Nel 3° anniversario della scomparsa del caro

ROBERTO PAOLUCCI

le famiglie Socciarelli, Fabrizzi, Tocco, Rottoli, Mearini lo ricordano con immutato affetto.

Castiglione del Lago, 24 luglio 1997

I compagni e le compagne dell'Unione Comunale del Pds di Monza esprimono profondo condogliano al compagno Vladimirio Ferrari e alla sorella Wilma per la scomparsa della loro cara mamma

PAOLINA GIANELLA

in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Monza, 24 luglio 1997

24.7.1967 24.7.1997

Nel trentesimo anniversario della scomparsa di

GIOVANNI ORESTE VILLA

la figlia ricorda la sua appassionata militanza per realizzare ideali di giustizia e di promozione umana.

Alessandria, 24 luglio 1997

Come riconoscere gli affari in saldo

Qualche vantaggio, più o meno grande, il consumatore riesce pure a trovarlo. Ma dal nostro rilevamento emerge che resta ancora numerosa la schiera dei commercianti che non rispettano le regole. Il primo risparmio è quindi quello di «non farsi fregare»: si fa così...

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

Vacanze Liete

BELLARIA - Hotel Delagare - Tel. 0541/347.267
Centralissimo - Isola pedonale - Moderni comforts - Garage - Menù a scelta carne/pesce - Ultime convenienti promozioni famiglie agosto.

BELLARIA - IGEEA MARINA - HOTEL ORNELLA**
via Piato, 23 - tel. 0541/331421
40 metri mare - Tranquillo - Giardino - Parcheggio - Camere servizi - Telefono - Tv - Ascensore - cucina romagnola - Speciale Luglio 45.000/52.000 - Scontatissime famiglie - Agosto 54.000/72.000.



ERRATA CORRIGE

In riferimento all'esito di gara avente ad oggetto l'appalto aperto per l'esecuzione di lavori termoidraulici di manutenzione, pubblicato su l'Unità (nazionale) di venerdì 18 luglio 1997. Si precisa che il testo esatto è: 11) ZU.BO di Bonacina Giovanni & C. snc. di Verdellino (Bg); 12) Idrotermica Sanitaria di Ciannavei Giuseppe & C. snc. di Ascoli Piceno; Anziché: 11) ZU.BO di Bonacina Giovanni & C. snc. di Ascoli Piceno.

FERMO IL RESTO

COMUNE DI ALFONSSINE

Provincia di Ravenna
Piazza Gramsci n.1, Alfonsine - tel.0544/866611 - Fax 0544/80440

AVVISO DI AGGIUDICAZIONE APPALTO

Il 13.6.97 è stato aggiudicato, mediante appalto concorso, secondo il disposto del D.Lvo n. 157/95, art. 23, lett. B), il servizio di Prestazioni socio assistenziali agli utenti Casa Protetta, Centro Diurno e Assistenza Domiciliare, per la durata di anni 3. Hanno partecipato nr. 2 ditte. Aggiudicatario: Coop.va Sociale "Il Cerchio" sede a Ravenna via Mangagnina n.31/B per l'importo complessivo di L. 1.421.388.000. Alfonsine, 24 luglio 1997

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
dott.ssa Briccolani Giovanna

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI

Medaglia d'oro
Settore: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n.20 - 20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02/24.96.295 - 4 - Telefax 02/26.22.03.44

Avviso di Asta Pubblica per Estratto
Questa amministrazione intende affidare mediante asta pubblica art.23 lettera a) decreto legislativo 157/95; Servizio biennale di manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti semaforici. Termine di presentazione offerte: ore 12 del giorno 29 agosto 1997. I requisiti e le modalità di partecipazione sono contenute nell'avviso d'asta, pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 30 del 23.7.1997 sul Fal Provincia di Milano n. 56 del 19.7.97, e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.

Sesto San Giovanni, 17 luglio 1997

IL DIRIGENTE
Geom. Eros Busato

Giovani autori in difesa dei bimbi

ROMA. «Infanzia violata, infanzia negata»: è questo il tema, difficilissimo, che sarà al centro del Siena Festival, una rassegna tra cinema e televisione che si terrà nella città toscana dal 10 al 15 novembre sotto la direzione di Daniela Brancati. Un tema che, comunque lo si affronti, si presta ad accuse di strumentalizzazione e spettacolarizzazione e che ha solitamente nella tv il suo principale bersaglio. Sia per il modo in cui il video racconta ai minori la violenza della realtà, sia per il modo in cui esibisce le stesse esistenze dei bambini, usandoli per farne spettacolo vuoi di innocenza, vuoi di furbizia. Una giuria veramente straordinaria lavorerà a selezionare sceneggiature e soggetti riservati ai giovani autori. Ne faranno parte tra gli altri Maurizio Bettini, Omar Calabrese, Liliana Cavani, Carlo Freccero, Ernesto Oliviero, Antonio Tabucchi, Giuseppe Tornatore, José Vidal Beneto. Al vincitore andrà un premio di 4 milioni, ma soprattutto l'opportunità di vedere realizzato il suo lavoro, che sarà essere prodotto e messo in onda dalla Rai. Ogni autore (nato dopo il 1965) potrà partecipare con un solo soggetto, necessariamente inedito, mentre saranno accolti anche lavori collettivi provenienti da scuole di cinema e comunicazione. Il termine ultimo per la presentazione è stato fissato al 15 ottobre. Gli interessati possono inviare i loro testi alla segreteria organizzativa (Media Star, via L. Bodio 48, 00191 Roma). Purtroppo sul tema proposto per la manifestazione di Siena, non mancano gli spunti offerti dalla cronaca quotidiana. Dopo la scoperta dell'orribile intreccio tra pedofilia e potere, che ha fatto tremare il Belgio e ha portato in piazza un intero paese armato di fiori bianchi, innumerevoli orrori sono emersi in molti altri paesi, compreso il nostro. E perfino il mondo della pubblicità (in particolare l'agenzia Saatchi e Saatchi) ha messo in campo le sue energie creative e morali per denunciare l'orrendo mercato che si compie, impunito, nei paesi del turismo sessuale. Anche da ciò l'urgenza di un confronto culturale.

IL PERSONAGGIO

L'autore e regista presenta «Teatri del mare» in prima nazionale stasera a Volterra

Le dolci «ossessioni» di Enzo Moscato

«A teatro? Non ci vado né lo leggo»

È uno degli esponenti più significativi della drammaturgia napoletana, attore e poeta nonché filosofo (ha lavorato vari anni all'istituto di Linguistica a Napoli), interprete di due film che saranno presentati a Venezia: «Malemare» e «I Vesuviani».



Enzo Moscato. Stasera a Volterra il suo «Teatri del mare»

Un festival diviso in due

«Teatri di mare», la novità di Moscato, fa parte del progetto «Laboratorio dei Teatri», una delle due anime del festival di Volterra che propone quest'anno anche un approfondimento sui «Teatri dell'impossibile». Prime spettacolari (l'ultimo lavoro di Thierry Salmon, per esempio), laboratori, presentazioni di libri, una retrospettiva sulla nuova cinematografia siciliana (Cipri e Maresco in prima linea), una mostra delle immagini di Oliviero Toscani per Benetton. VolterraTeatro '97 mette in moto un vistoso montaggio di attrazioni. Mettendo in primo piano, come al solito, il lavoro fatto dalla Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo. Fuori dal carcere una retrospettiva degli spettacoli storici interpretati dai detenuti, «Marat-Sade», «La prigione» e «I negri». Il Festival si chiuderà domenica 27 luglio.

ROMA. Sparpagliato, acquatico, liminale. Uno spettacolo musicale e materico, che pretende evadere i perimetri del testo. Dove l'ondulazione scenica è fatta, come detta il tema, di un unico ripetuto passo che avanza e si ritrae, «s'abbassa e si solleva», afferma e cancella, come la *cisacca*, lo sciacquo, lo schiasso intermittente della schiuma, sulla sabbia e sugli scogli». Enzo Moscato il suo *Teatri del mare* - da questa sera in prima nazionale al Festival VolterraTeatro '97 - lo presenta così. «Sono due metafore di Napoli a me care - spiega - e per me significa capire che tipo di sguardo si può dare sull'abisso che è fatta anche di superficie. Assieme a Cristina Donadio, Vincenzo Modica, Enza Di Blasio, Tata Barbarato e Salvio Moscato (mio fratello), lo lavoro sulle superfici, senza la pretesa di dare di botto uno sguardo sulla profondità».

Come viene manipolata la parola? «Faccio molto uso di parole, ma uso anche il canto, la danza. In questo spettacolo, il mio ruolo è quello del *borderline*. Faccio un po' di playback, il rapsista... il percorso recitativo è appena accennato. Non lavoro sul senso ma sulla ricerca del ritmo che diventa inteso, poesia. Naturalmente quando dico poesia, intendo un tirare al limite».

Nell'ultima stagione teatrale si è registrata qualche voce di dissenso, di stanchezza, rispetto alla drammaturgia di tipo, diciamo,

poetico-evocativo-musicale. Verso la tendenza sempre più diffusa agli sconfinamenti, che irrigidiscono lo scontro con il realismo dei fatti sostenuto dagli scrittori minimalisti. Cosa ne pensa?

«Per quel che riguarda lo sconfinamento a teatro, posso dire di essere stato uno dei maestri. Lo sconfinamento è necessario nel momento in cui il teatro ha bisogno di sprovincializzarsi».

Il suo primo testo teatrale è dell'80. Com'è cambiato il suo rapporto col pubblico?

«Tratto coloro che mi vengono a vedere come l'altra parte di me. È capitato che si sia costruita attorno a me una sorta di setta segreta, basata su una filiazione strana, sulla condivisione di certi gusti. Con questo non voglio dire che il mio sia un teatro d'élite, al contrario è molto popolare».

Eppure i suoi spettacoli sono intrisi di filosofia, che sarebbe poi la sua prima passione.

«Sì, ho lavorato vari anni all'Istituto di Linguistica, a Napoli. Questa mia formazione, d'altro canto, l'ho tirata dentro un mio vecchio spettacolo, che s'intitolava *Cartesiana*. C'è da dire che io non leggo teatro né vedo teatro. Non credo che possa darti ispirazione una cosa che sia dello stesso segno. E poi, in genere, se vado a teatro mi deprimi, perché il teatro italiano, a differenza di quello francese, non ha costruito una metafisica: penso ad Artaud, a Genet. Noi abbiamo avuto al massimo un teatro politico, anzi comizia-

le». La stagione '97 è stata definita la stagione festivaliera di Moscato: oltre «Teatri di mare», sta portando in giro «Acquarium Ardent» (ispirato alla figura di Rimbaud) e «Luparella...». Si trova in una fase iperproduttiva?

«Questi tre debutti fanno parte di una stessa progettualità teatrale, scenica, espressiva, nata in tre luoghi diversi. Comunque, io ho sempre scritto molto e non tutto trova la forma del teatro. Ci sono cose poi che necessitano di un lavoro molto solitario. Quando lavoro su grandi spiriti del nostro universo (Rimbaud, Artaud, Lacan) ho un confronto medianico e voglio esser solo».

Curiosamente, il mare sembra avvolgere oggi la sua creatività. Uno dei due film che lei interpreta programmati al Festival di Venezia, s'intitola «Malemare» (l'altro è un episodio de «I Vesuviani»). Che significati simbolici attribuisce a questa sua incursione marina?

«Nel film di Marrazzo, sono una specie di teologo mancato, un essere che ad un certo punto della sua traiettoria biografica viene investito dalla violenza e cambia vita. Quale è il mio rapporto col mare? Il mare di Napoli non esiste più. Esiste il mare della mitografia, della letteratura, delle cose dette. Il mio spettacolo comincia così: «Il mare è ciò che noi diciamo»».

Katia Ippaso

Delle Piane regista per amore di Maria

Un pianista di jazz, alcolizzato e non più giovane, una ragazza indipendente e vitale. Si erano incontrati brevemente, si ritrovano, e lui vorrebbe il suo amore. A tutti i costi. È la storia, drammatica, di «Ti amo Maria», il film che segna il debutto nella regia di Carlo Delle Piane. Attore di Pupi Avati, e non solo, che ha aspettato a lungo - ora ha 61 anni - per fare il grande salto. Con un testo, scritto da Giuseppe Manfredi, che aveva avuto un rodaggio teatrale, con Anna Bonaiuto nel ruolo della donna amata che sullo schermo è invece Laura Luttua. Per il cinema, l'hanno adattato Chiara Tozzi e Gianni Molino. E se la pièce si svolgeva tutta sul pianerottolo di casa, tra atmosfere sospese e lunghi silenzi, il film è ambientato ad Atri, una cittadina di dodicimila abitanti in provincia di Teramo, dove Delle Piane ha passato l'infanzia. L'altra sera, proprio Atri ha ospitato, nella Piazza del Palazzo Ducale, l'anteprima del film, in una serata affollatissima e allegra, nonostante il finale drammatico della vicenda, con l'uomo distrutto dal rifiuto. Il film uscirà alla fine dell'estate, distribuito dalla Morgan Film. A produrlo è stato Antonio Avati. Che dice: «Carlo è un grande. L'ha dimostrato non solo nei film di Pupi ma anche accanto a mostri sacri come Fabrizi, Sordi, Totò. Tra i suoi errori, invece, rifiutare i ruoli che gli avevano offerto nella «Famiglia» di Ettore Scola e nel «Nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud». La regia, per Delle Piane, è stata una scelta meditata e forse obbligata: «Nonostante i grandi successi e la Coppa Volpi per «Festa di laurea» da qualche anno ero fuori dal giro e non mi proponevano più nulla».

Paolo Petazzi

IL FESTIVAL

Aria, acqua terra e fuoco Il barocco a Beaune

BEAUNE. Il giorno dopo la rivelazione dell'*Antigona* di Traetta (di cui è annunciata la registrazione in disco) il Festival di musica barocca di Beaune (vicino Digione) proponeva la prima esecuzione moderna di una breve opera spagnola assai poco nota, *Los Elementos* di Antonio de Literes (1673-1747), presentata in forma di concerto dall'Ensemble El Ayre Español diretto da Eduardo Lopez-Banzo. Alla riscoperta di questo compositore, Lopez-Banzo dedicherà anche le sue partecipazioni alle prossime edizioni del Festival di Beaune, per le quali, come per *Los Elementos*, è prevista ogni volta la registrazione.

Questa «opera armonica nello stile italiano» non è soltanto un documento storicamente di grande interesse, e il calore del successo con cui è stata accolta rivelava una viva immediatezza di partecipazione: merito anche degli interpreti, ma soprattutto della vena di Antonio de Literes, elegante e coinvolgente, ricca di vitalità e di seduzione melodica, capace di cogliere e trasfigurare le suggestioni evocative offerte dal testo. Che cosa può accadere in un'opera che ha come protagonisti gli elementi, l'Aria, l'Acqua, la Terra, e il Fuoco (tutte voci femminili) e inoltre l'Aurora e il Tempo? Nulla: la pièce si svolgeva tutta sul pianerottolo di casa, tra atmosfere sospese e lunghi silenzi, il film è ambientato ad Atri, una cittadina di dodicimila abitanti in provincia di Teramo, dove Delle Piane ha passato l'infanzia. L'altra sera, proprio Atri ha ospitato, nella Piazza del Palazzo Ducale, l'anteprima del film, in una serata affollatissima e allegra, nonostante il finale drammatico della vicenda, con l'uomo distrutto dal rifiuto. Il film uscirà alla fine dell'estate, distribuito dalla Morgan Film. A produrlo è stato Antonio Avati. Che dice: «Carlo è un grande. L'ha dimostrato non solo nei film di Pupi ma anche accanto a mostri sacri come Fabrizi, Sordi, Totò. Tra i suoi errori, invece, rifiutare i ruoli che gli avevano offerto nella «Famiglia» di Ettore Scola e nel «Nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud». La regia, per Delle Piane, è stata una scelta meditata e forse obbligata: «Nonostante i grandi successi e la Coppa Volpi per «Festa di laurea» da qualche anno ero fuori dal giro e non mi proponevano più nulla».

La definizione di «opera nello stile italiano» non va presa troppo alla lettera, perché rivela solo un aspetto della partitura, composta nei primi anni del Settecento. In quel periodo aveva cresciuto diffusione in Spagna l'interesse per il gusto italiano e per quello francese; ma le aperture internazionali di Antonio de Literes si innestano su radici saldamente piantate nella tradizione del suo paese, creando una sorta di pacifica coesistenza di stili diversi, non fusi ma accostati. Si riconosce un'influenza italiana nel gusto concertante di certi episodi strumentali, nei momenti di vocalità virtuosistica, in alcune concatenazioni armoniche; ma gli andamenti di danza, i recitativi, alcune forme e molte inflessioni melodiche appartengono alla tradizione spagnola. Il piacevolissimo risultato dell'insieme ha trovato piena valorizzazione nel calore dell'interpretazione di Lopez-Banzo, delle voci e degli strumenti del suo gruppo. Cantavano Marta Almajano, Lola Casariego, Anne Grimm, Xenia Meljer, Carlos Mena, Jordi Ricart.

TEATRO

A Cividale le pièces di Vandorfi, Paro e Frey. Mentre Judith Malina danza nuda

Mittelfest, festival di frontiera di fine millennio

Omaggio europeo alle diverse etnie, la rassegna si concluderà domenica prossima. Sabato prima assoluta della nuova opera di Sciarrino.

CIVIDALE. Danza nuda la mitica Judith Malina del Living Theatre. Improvisamente butta via il bastone, i guanti, le scarpe nere con il tacco, il cappotto con il collo di volpi argentata. Balza in piedi sulla sedia a rotelle, con la sua trasgressiva nudità carica di desiderio, di sogni. E danza. Forse al ricordo di se stessa, giovane e intatta musa di un teatro radicale e anarchico. Un pugno allo stomaco, un'emozione. La decadenza fisica che si fa segno poetico, impulso erotico, provocazione. E che, improvvisamente, mette le ali a uno spettacolo di estenuato formalismo come *Schizophrenia* in cui lei, che interpreta il «caso clinico» di Agata von Goldenberg, affiancata da un'altra attrice italiana, la brava Lorenza Zambon con cui ha spesso recitato in questi ultimi tempi, è «guest star».

A mettere in scena questo lavoro, che guarda a Freud e a Laing, è Damir Slatar Frey per lo sloveno Koreodrama di Lubiana. Uno spettacolo che punta tutto sulla suggestione visiva e sulla chiave musica-

le fortemente emozionale di Zbigniew Preisner, il compositore di tutte le colonne sonore di Kieslowski. Sul palco donne e uomini (questi ultimi hanno anche il compito di orientare gli enormi pannelli-finestre, di cui è costituita la scena, posti su rotelle), vestiti di scuro, del tutto simili a morti viventi.

Entrano in scena come provenienti da un mondo che si autoesclude dove il sogno si confonde con la vita e con l'ossessione, tutti con la faccia bendata, resi ciechi si direbbe - dall'ereditarietà di una follia visionaria che passa attraverso la famiglia. All'improvviso questa sfilata di spettri si toglie la benda dal volto, per lasciare spazio al mondo parallelo della schizofrenia: istinti sessuali, amore/morte, femminilità/maschilità, voglia di annientamento, nell'ossessivo ritorno di sogni, di simboli di morte e di sottomissione. Dove è evidente - il ballo nudo di Malina ce lo conferma - che il confine tra il ve-

ro e il falso è labile e passa sempre attraverso l'emozione di una possibile identità. Come succede anche nei due melologi di Jean Jacques Rousseau e Horace Coignet e di Jiri Benda, *Pygmalion* e *Arianna a Nasos*, voci recitanti i bravi Paolo Calabresi e Nicoletta Maragno, con Walter Themel che dirige l'Orchestra dell'Università degli Studi di Udine.

All'identità, del resto, è dedicato Mittelfest '97: un omaggio «europeo» alle diverse etnie che vi sono coinvolte e che ci rimandano l'immagine inquietante e diversificata di un continente in continua evoluzione. Così il regista croato Georgij Paro, del teatro nazionale di Spalato, che ha partecipato come attore a *Danubio*, elabora il grande tema della tolleranza religiosa attraverso un classico proibito durante il nazismo come il settescentesco *Nathan il saggio*, di Lessing. Un tema ancora oggi all'ordine del giorno al di là dell'Adriatico e che ha significato, per i popoli

martoriati dell'ex Jugoslavia, una guerra continua. Un Nathan bucolico, che si svolge attorno a un pozzo di Castelmonte, con gli spettatori in cerchio a darci il senso di una scena-circo, di una comunità quasi rurale, dove il teatro si trasforma in una favola da raccontare a grandi e piccini, attenti alla vicenda dei tre identici anelli dati da un padre ai suoi tre amatissimi figli, palese metafora della pari dignità delle tre grandi religioni monoteiste.

Mittelfest come festival di frontiera. Tocca agli ungheresi di Veszprém, guidati da Laszlo Vandorfi, rendere un tragico omaggio a quella Mitteleuropa di cui ci ha raccontato *Danubio* di Magris-Presburger e che si impone nell'apocalisse della prima guerra mondiale. Il loro *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, sia pure funestato da una pioggia torrenziale, è uno degli spettacoli più interessanti di Mittelfest per l'originalità inventiva e, per quel che è stato dato da

vedere a un pubblico generoso (che non è mai mancato al Mittelfest anche se andrebbero razionalizzati gli incassi fra teatro e musica), pensato come un'opera di ironica vitalità nel totale disincanto per un destino umano che si consuma fra canti, danze, esercizi di ginnastica, gran battere austro-ungarico di tacchi. Un girotondo inquietante di pescocani borghesi e proletari arrabbiati, di ubriachi, di giovani mandati al macello, di risibili articoli di giornali, di pettegole passeggiate al Ring. Il senso di un'epoca segnata da una colpevole smemoratazza, che si ritrova nella poesia del grande Attila Jozsef, irraggiolare, proletario poeta magiaro morto suicida a trentadue anni che il Mittelfest ha presentato nell'interessante spazio dedicato alla poesia. Un clima da fine epoca, di secolo che se ne va, così simile, per certi aspetti, a quello che stiamo vivendo.

Maria Grazia Gregori



Judith Malina

Montepulciano un'edizione a basso budget

ROMA. Scarsa attenzione delle istituzioni e indifferenza dei privati. Eppure il Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano, creato nel '76 da Hans Werner Henze, resta uno degli appuntamenti italiani di rigore, seguitissimo dagli stranieri. Quest'anno, considerazioni economiche hanno indotto a ridimensionare il programma - il dipartimento dello Spettacolo ha assegnato al festival solo 50 milioni. L'ha annunciato il nuovo direttore artistico Luca Angelo Bracci, succeduto a Giorgio Battistelli. La ventiduesima edizione si svolgerà da dopodomani al 10 agosto con un cartellone imperniato sulla musica contemporanea e sulle culture diverse dalla nostra. Inaugura la Youth Simphony Orchestra, domenica *Les Bonnes* di Genet, nell'allestimento di un laboratorio d'arte drammatica di Montepulciano. E inoltre Brecht-Weill, Hindemith, Berio e Pergolesi, oltre a un'opera sperimentale di Marco Giommoni intitolata *Stimmung*.



Giovedì 24 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Ciclismo, Zuelle lascia la Once e va alla Festina

Lo svizzero Alex Zuelle a fine stagione lascerà la formazione della Once per passare alla Festina. L'ex recordman dell'ora correrà il prossimo anno insieme con il francese Virenque e guadagnerà undici miliardi di lire, per i prossimi tre anni. Il 28 enne corridore svizzero, vincitore di una «Vuelta» spagnola, in questa stagione ha avuto molti problemi fisici causati in parte da alcune cadute.

Mezza maratona a Foligno Vince Ingargiola

L'atleta delle Fiamme Gialle Francesco Ingargiola, 24 anni, ha conquistato il 38° titolo italiano della maratonina (21km), disputato a Foligno. L'azzurro ha vinto la gara in 1h03'11" davanti al compagno di squadra Michele Gamba (1h03'15"). Degli altri azzurri in gara Modica (Fiamme Oro) si è classificato 5° (1'03'43), Goffi (Carabinieri), 7° (1h04'01") mentre si è ritirato Giacomo Leone dopo 12 km.



Charles Platiau/Reuters

Aletica, mondiali Pérec ad Atene ma solo nei 200

Marie-José Pérec gareggerà ai prossimi Mondiali di atletica, in programma dal 1 al 10 agosto ad Atene. Lo ha annunciato il dt della nazionale francese Richard Descoux in occasione della riunione di Montauban. La tre volte campionessa olimpica (92, 400; 96, 200 e 400 m) in un primo tempo aveva rinunciato per ragioni fisiche. Il tecnico ha precisato che Pérec parteciperà ai 200 metri e non ai 400.

Sospeso Sierra Accusò di doping il coach di Indurain

Pablo Sierra, il maratoneta che accusò di doping il campione del mondo di maratona Martin Fiz, il suo allenatore Sabino Padilla e il presidente della federazione spagnola José María Odriozola, è stato squalificato per sei mesi. Le accuse avevano fatto tanto più scalpore, in quanto Padilla è stato anche l'allenatore di Miguel Indurain, cinque volte vincitore del Tour de France di ciclismo.



Uno scatto negli ultimi chilometri e vittoria con un vantaggio di tre secondi sul gruppo. Classifica immutata

E l'australiano Stephens trova un attimo di gloria

ORDINE D'ARRIVO

- 1) N. Stephens (Aus) 4h 54'38"
- 2) O. Camenzind (Svi) a 3"
- 3) V. Ekimov (Rus) s.t.
- 4) L. Roux (Fra) s.t.
- 5) E. Dekker (Ola) s.t.
- 6) J. Pascual (Spa) s.t.
- 7) B. Julich (Usa) s.t.
- 8) S. Ouschakov (Ukr) s.t.
- 9) P. Farajijn (Bel) s.t.
- 10) C. Mengin (Fra) s.t.
- 11) M. Podenzana (Ita) s.t.
- 12) G. Totschnig (Aut) a 5"
- 13) G. Garmendia (Spa) a 6"
- 14) E. Zahel (Ger) a 3'58"
- 15) F. Moncassin (Fra) s.t.
- 16) M. Traversoni (Ita) s.t.
- 17) R. McEwen (Aus) s.t.
- 18) A. Baffi (Ita) s.t.
- 19) L. Aus (Est) s.t.
- 20) N. Loda (Ita) s.t.



L'australiano Neil Stephens esulta sul traguardo Pavani/Ansa

COLMAR. Il timore, adesso, è che fino alla fine non succeda più nulla. Tutto è già definito, manca solo qualche dettaglio, ma il Tour '97 è già pronto per essere impacchettato e messo in archivio. A differenza del nostro bistrattato Giro d'Italia, intenso e indeciso fino all'ultimo giorno, questo Tour ha offerto solo cinque giorni di grande ciclismo, per il resto otto tappe di vuoto pneumatico, contraddistinte da alcune volate e soprattutto da molte cadute. Ed ecco ci si prospettano davanti quattro giorni di nota assoluta. Ma la grandezza del Tour la si misura proprio su questo: ha poco da dire, e tutti ne parlano.

Ma se i grandi hanno ormai la testa a Disneyland, dove Ullrich sabato prossimo punterà a vincere la crono imprimendo così il sigillo finale a questo suo Tour stradominato e passerà all'incasso come zio Paperone, e Pantani cercherà di non fare la fine di Pippo, perdendo il podio, i corridori di seconda fascia hanno la possibilità di andare a caccia di qualche giornata di gloria. Ieri, a Colmar, la vittoria è toccata a Neil Stephens, 34enne corridore australiano con residenza spagnola (vive a San Sebastiano con la moglie Amaia), che ha tagliato il traguardo «ninnando» l'aria in onore della piccola Marjolaine nata ai primi di marzo di quest'anno.

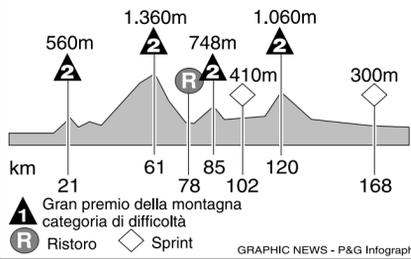
La vittoria di Stephens è la vittoria di uno dei corridori più forti e apprezzati dell'intero gruppo. Considerato dagli stessi corridori il «gregario» perfetto, per tenacia, abnegazione e serietà. Ragazzo di strada fino a 17 anni trascorreva gran parte del tempo a bere e a ubriacarsi con gli amici fino a notte fonda, e il ciclismo ha avuto il grande merito di toglierlo letteralmente dalla strada e dalla via della droga nella quale era finito. Oggi, è quel che si dice un professionista pro-vetto, che trascorre gran parte del suo tempo libero navigando su Internet.

Neil ha incominciato a fare il corridore professionista nell'85, e nell'86 ha fatto anche una comparsata in Italia, vestendo la maglia della Santini-Cierre di Gianni Savio. Rispetto al mitite, dopo aver vinto solo quattro corsette al Griffin Tour e al Sun Tour,

18ª tappa 175km

Giovedì 24 luglio

Colmar - Montbéliard



Stephens si è trasferito in Germania, dove ha corso una stagione ('88) con la Zero Boys, così definita perché tutti i componenti della squadra correvano senza percepire uno stipendio. Un'esperienza che però gli è servita a farsi conoscere e nel '92, su interessamento di un suo connazionale, l'ex professionista Stephen Ode, è passato alla spagnola Once, con la quale è stato per cinque stagioni, prima di passare quest'anno alla francese Festina, quella capitanata da Rinaldo Virenque, per un ingaggio annuo che si aggira sui 300 milioni. «Sono felice, perché finalmente ho vinto una grande corsa. Vincere al Tour è il massimo, non mi poteva capitare niente di più bello», ha detto felice. Che il Tour sia finito lo si è capito ieri quando è arrivata mamma Marianne, la mamma di Jan Ullrich. Quando il figlio è salito sul podio per ricevere l'ennesima maglia gialla mamma Marianne è scoppiata in lacrime: «Sono felice per Jan, perché è sempre stato un

ragazzo eccezionale. Quando il mio primo marito ci lasciò, fu lui ad aiutarmi a mandare avanti la famiglia. Abbiamo passato momenti bruttissimi, perché in quel periodo persi anche il lavoro. Oggi, il vederlo lassù con la maglia gialla, mi ripaga di tante delusioni». Mamma Marianne oggi si è rifatta una vita, e vive con un uomo che ama e dal quale ha avuto un figlio, 4 anni fa. Jan, la prima cosa che ha fatto, è stata quella di donare al fratellino il leoncino simbolo del Tour de France.

Pantani ci prende gusto. E noi ci affidiamo a lui per sperare di vedere ancora qualcosa in questo Tour. Oggi la tappa presenta due colli di un certo rilievo. La Mercatone Uno ha intenzione di dare battaglia. Motivo del blitz: mettere in difficoltà Virenque, con il chiaro obiettivo di recuperare qualche secondo in chiave cronometro, e puntare al secondo posto a Parigi.

Pier Augusto Stagi



CLASSIFICA GENERALE

- 1) J. Ullrich (Ger) a 86h27'46"
- 2) R. Virenque (Fra) a 06'22"
- 3) M. Pantani (Ita) a 10'13"
- 4) F. Escartin (Spa) a 16'05"
- 5) A. Olano (Spa) a 16'40"
- 6) F. Casagrande (Ita) a 17'14"
- 7) B. Riis (Dan) a 18'07"
- 8) J. Jimenez (Spa) a 23'42"
- 9) R. Conti (Ita) a 28'20"
- 10) L. Dufaux (Svi) a 29'46"
- 11) B. Zberg (Svi) a 31'39"
- 12) O. Camenzind (Svi) a 32'38"
- 13) P. Luttenberger (Aut) a 38'16"
- 14) M. Beltran (Spa) a 43'15"
- 15) J. Robin (Fra) a 53'26"
- 16) M. Boogerd (Ola) a 55'11"
- 17) D. Nardello (Ita) a 56'39"
- 18) B. Julich (Usa) a 59'50"
- 19) C. Moreau (Fra) a 1h00'37"
- 20) S. Heulot (Fra) a 1h00'54"

In testa nel motomondiale (nella classe 125) Valentino resta in fondo il ragazzo che è, ironico e pungente

Rossi: «Biaggi? Senza moto è zero»

NURBURGRING. Sbruffone, scanzonato, intelligente, simpatico a tutti, nonostante abbia il vizio-virtù di dire sempre quello che pensa. Valentino Rossi, ventenne da Tavullia, una frazione di Ravenna, nel Motomondiale '97 non vince, stravinco. Domina gli avversari, in pista e fuori. Sintomatico il gesto autoritario con cui, al termine delle sue vittorie (quest'anno sono sette, a cui si aggiunge quella cecoslovacca dell'anno scorso), saluta l'ennesimo passaggio vittorioso sul traguardo rizzandosi in piedi sulla sua moto con cipiglio autoritario. Ma altrettanto eloquente diventa il suo gesto, qualche metro dopo, quando aspetta che gli si affianchi l'avversario giapponese di turno per stringergli la mano con affetto. O quando, nel momento della conferenza stampa, nella vittoria ringrazia tutti e tutto il suo team e nella sconfitta raramente se la prende con qualcun altro. E a questo proposito emerge un altro lato del carattere di Valentino: l'autorità. Nella sua segreteria telefonica ha infatti inserito la registrazione

del commento dei due commentatori Rai (Urban e Reggiani) nel momento in cui scivola gettando al vento una vittoria certa. Il ragazzino di Urbino o, se uno volesse attingere all'enorme serbatoio di soprannomi che si ritrova, Rossifumini (per Superfumi) il personaggio dei fumetti che Valentino ama e imita a fine gara indossando il suo mantello o Cosmico (per il «Professore» uno dei protagonisti della trasmissione televisiva «Mai dire gol»), è fatto così, spontaneo e irriverente. Come quando, dopo aver disputato e vinto la sua gara, la domenica va in sala stampa ad assistere alla gara della 250 e fare il tifo contro Biaggi, il suo secondo sport preferito.

Ma che cosa ha Biaggi che proprio non le va giù?
«Tutto. Biaggi per me è un esempio al contrario: devo guardare lui e fare tutto l'inverso. In pista è bravo, è un pilota da sette. Ma fuori è da zero spaccato».

E pensare che i due potrebbero ritrovarsi uno di fronte all'altro se, co-

me appare sicuro, Rossi nella prossima stagione farà il salto in sella ad una 250 e Max Biaggi, cosa questa molto meno certa, non passerà nella classe regina con la Honda. Una sfida veramente interessante.

«Macché. Non ci sarebbe storia. Lui corre nella quarto di litro da ottanta anni...». Questo non vuol dire che Rossi vuole mettere le mani avanti, che ha paura. Anche ammettere la supremazia dell'avversario fa parte del suo carattere. Come è accaduto al termine della prova tedesca di domenica scorsa. «Se Manako non avesse rotto, avrebbe vinto. Stavolta era velocissimo».

Dicevamo di Rossi spontaneo e irriverente, ma c'è anche quello disinvolto che non si scompone nemmeno durante la premiazione per la sua vittoria a Jerez effettuata da re Juan Carlos in persona: «Il re è stato veramente un grande. Non ha sbagliato nulla del cerimoniale». Incredibile Valentino.

Incredibile come quando parla dei suoi amici, dei giovani d'oggi, delle

ragazze, insomma di tutto: «Io vivo in primo piano i problemi dei giovani d'oggi. Anche con il mio gruppo di amici ci troviamo di fronte a situazioni, avvenimenti come tutti gli altri ragazzi. Anche se io per esempio non amo la discoteca. Preferisco passare le ore assieme ai miei amici in luoghi dove si possa giocare, parlare, scherzare e raccontare le barzellette. In discoteca non c'è comunicazione, non senti fino allo sfondamento totale dei timpani. Come fai a stare ore senza poter parlare con gli altri? Io in questi posti ci vado solo per rimorchiare. La droga? È un problema molto sentito e che tutti noi viviamo in prima persona. Ma non c'è solo la droga: chi parte, chi beve, chi si fa. Questi sono problemi che non si risolvono facilmente. Anche se penso che per molti sia determinante il fatto che non hanno un cazzo da fare».

In questo periodo di riposo prima del Gp in Brasile tutti i pensieri di Valentino sono rivolti al conseguimento della patente. Superata nella passata settimana la teoria, l'astro nascente

del Motociclismo italiano ha preso le prime lezioni di guida e presto potrà mettere da parte più spesso sia il trucchetissimo scooter che fa impazzire, insieme alla sua banda di amici, i carabinieri di Tavullia, sia l'adorato Apecar, trasformata in hospitality durante il gran premio di Imola. Un po' di tranquillità in più per papà Graziano, pilota dal passato illustre e dalla fama di spericolato e di imperatore, ma che ora accompagna e segue, dall'altra parte della barricata, le evoluzioni del funambolico Valentino in giro per il mondo. E di mamma Stefania che dopo esser passata per Graziano, si è ritrovata con lo spericolato Valentino ora che il secondo figlio di nome Luca sta per nascere è ormai questione di ore - teme già il tris. Mamma Stefania non ce ne voglia, ma molti fanno il tifo affinché Luca diventi, tra diciotto anni, l'erede di Valentino e l'Italia prosegua sulla strada che sforma talenti e vittorie nei motociclismo.

Claudio Presutti

IL PASSISTA
I malanni sintomi di fatica

GINO SALA

NEL TOUR non si smette mai di rinfacciare anche perché la competizione presenta caratteristiche che danno adito a varie specie di congetture. Lo stesso Ullrich, pur con un grosso vantaggio e con novantanove possibilità su cento di aggiudicarsi la corsa, è nel mirino di alcuni osservatori che lo vedono stanco ed esposto ai mlanni dell'affaticamento. Non sarà proprio così, però è vero che i dolori di pancia, le dissenterie, le contratture allo stomaco e alle gambe, spuntano quando le condizioni fisiche non sono perfette, quando avendo dato molto di rischio di andare incontro a qualche disfunzione. Edoardo Merckx era un «cannibale», un mostro in bicicletta perché stava sempre in salute, Ullrich promette molto, ma è ancora da decifrare nella sua dimensione. Troppo presto si è detto e scritto che il tedesco è sulle orme dei suoi celebri predecessori, il già citato Merckx, Hinault e Indurain che al pari di Anquetil vantano cinque trionfi nell'avventura per la maglia gialla. Per quanto mi riguarda, prendo atto delle possibilità di Jan Ullrich, ma mi tiro fuori dal gruppo di coloro che lo hanno incensato. Intanto chi non sta bene, chi per i motivi già accennati non è più lucido e forte potrebbe trovarsi in serie difficoltà in queste ultime giornate di lotta. Giornate in cui i piccoli collidiventano montagne indigeste, tappe dove persino la pianura diventa salita. Bjarne Rijs è calato al punto da perdere il podio e se ieri non si sono avute particolari modifiche nel foglio dei valori assoluti, non escludo che oggi si possa assistere a fasi con Pantani e Casagrande in avanscoperta a cavallo di un tracciato vallonato sufficientemente impegnativo per provocare interessanti differenze. A proposito di Casagrande bisogna convenire che ci troviamo al cospetto di un elemento con belle prospettive. Casagrande di nome Francesco e fratello ai altri due corridori professionisti, Filippo e Stefano. Una famiglia ciclistica che ho già avuto modo di descrivere conversando con mamma Cecilia, casalinga molto impegnata, un nucleo col padre muratore, gente di Toscana che conosce le difficoltà dei poveri, cioè la lotta per una vita migliore. Francesco ha già un buon stato di servizio, vittorie importanti, per intenderci, e adesso sembra aver trovato le giuste misure per distinguersi anche nelle prove di lunga resistenza.

La Commissione europea obbliga gli Stati membri alle misure sanitarie sui bovini applicate in Inghilterra

«Testina» di vitello fuori dai menù Mucca pazza, la Ue estende i divieti

La decisione sembra andare incontro unicamente alle richieste di Londra, che minacciava ritorsioni. Proibita la milza e il midollo. Salvo l'osso buco. Il ministro Pinto: «Provvedimento oneroso e incomprensibile». Preoccupati i ristoratori.

ROMA. Bollito addio? Gli italiani, come del resto tutti i cittadini europei dovranno, anche se a malincuore, adattare le loro abitudini alimentari e cambiare alcuni piatti dal sapore tradizionale, per allontanare eventuali rischi di diffusione nell'Ue del morbo della «mucca pazza».

Così, ad esempio, il bollito nella pura tradizione italiana si potrà continuare a fare utilizzando la «testina» di vitello, ma solo quello fino ad un anno di vita. Saranno anche messe al bando le cervella e il midollo, unicamente quello spinale e sempre nei vitelli con con più di 12 mesi. Salvo invece l'osso buco, mentre per altri piatti tipici regionali, come i «vasteddi» siciliani, si potrà usare solo la milza di manzo, ma non quella di pecora o di capra. Le stesse regole dovranno essere rispettate per i cibi destinati agli animali.

Alla decisione, che l'Italia ha dovuto subire, si è giunti la notte scorsa a Bruxelles quando il Consiglio dei ministri dell'agricoltura dell'Ue non è riuscito a trovare una maggioranza qualificata di voti per respingere il provvedimento, che era stato proposto dalla Commissione europea. La proposta di vietare l'utilizzo di un certo tipo di carni ha infatti raccolto il favore di

otto paesi contro sette contrari e questo è stato sufficiente per dare il via libera alla Commissione che formalizzerà nei prossimi giorni la sua iniziativa. La decisione sarà obbligatoria nell'Ue dal primo gennaio 1998.

Quello che molti hanno considerato un attacco all'arte culinaria tradizionale europea, se pur dettato da ragioni sanitarie, è stato contestato oltre che dall'Italia anche da Germania, Spagna, Belgio, Danimarca, Austria e Grecia. Il fronte del no ha sostenuto che questo tipo di misure non potevano essere adottate per tutti gli stati dell'Ue, ma applicate tenendo conto della situazione sanitaria nei singoli paesi. In particolare, il ministro italiano delle risorse agricole, Michele Pinto, ha definito il provvedimento «oneroso e incomprensibile per quei paesi, come l'Italia, che non hanno avuto, e non hanno, casi di encefalopatia spongiforme bovina (Bse)». Pinto era anche fortemente preoccupato «per l'impatto negativo sui consumatori che potrebbe avere questo tipo di provvedimenti». Senza contare, ha aggiunto, i costi supplementari legati alla soppressione delle parti incriminate: dovranno essere bruciate o sotterrate. La Commissione ha giocato tutti gli assi che aveva

nella manica per ottenere la decisione che sembra andare incontro anche alle richieste di Londra, che minacciava ritorsioni se non venivano armonizzate nell'Unione europea alcune misure sanitarie per i bovini, fino ad oggi applicate solo in Gran Bretagna. Il dibattito ha comunque permesso al Consiglio di evitare che fossero introdotte deroghe al provvedimento per i paesi terzi. Un'unica eccezione è prevista per la fabbricazione di farine destinate agli animali da pelliccia.

Immediata le reazioni dei ristoratori romani. «Questo divieto non ci riguarda. La nostra carne viene dalla Danimarca, ed è rigidamente controllata. Avvisiamo sempre il cliente prima del consumo del prodotto». Così reagisce Simone Trabalzo, nipote della «mittica» Sora Lella, che ha dato il nome al famoso ristorante di specialità romane sull'isola tiberina, nel cuore della capitale. «Se poi venisse vietato - continua - anche l'uso delle carni che provengono anche da quel paese, prevederemo provvedimenti. La gente comunque non è stupida o disinformata. Quando chiede di poter gustare un certo tipo di piatto si informa sulla provenienza dell'alimento, e qui non si bluffa».

Presto una tessera registrerà la vita sanitaria dei cittadini

Ogni cittadino potrebbe avere una tessera magnetica, in cui sono registrate tutte le notizie relative alla sua «vita sanitaria». Si conferma questa come una delle misure organizzative, prese in esame oggi nell'incontro che il ministro della Sanità Rosy Bindi ha avuto con i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil. Il confronto - precisa un comunicato del ministero - ha avuto al centro i temi della modifica dei decreti legislativi 502-517 (riforma sanitaria), integrazione socio-sanitaria, revisione del sistema delle esenzioni, politica farmaceutica. Tutti temi che «saranno approfonditi con specifici tavoli di confronto». L'istituzione della tessera - spiega il comunicato - rientra fra le misure «volte a rendere più trasparente e responsabile il rapporto tra cittadini e Servizio sanitario nazionale». Un patentino sulla nostra salute che dovrebbe accompagnarci per tutta la vita. Durante l'incontro - prosegue il comunicato del ministero - sono stati anche illustrati i dati strutturali della spesa sanitaria «passata dal 6,6% del Pil nel '91 al 4,95% del '97». «L'incidenza della spesa pubblica sul totale della spesa sanitaria - precisa il ministero - è inferiore alla media europea ed è in continua contrazione. Il Fondo sanitario nazionale, hanno sottolineato anche i sindacati, è sottostimato: sono perciò necessari interventi strutturali di razionalizzazione e qualificazione del sistema attraverso nuovi investimenti in ricerca, innovazione tecnologica, formazione e occupazione».

L'uomo, 49 anni, era affiliato alla Scu

Lecce, spara alla figlia di 2 anni e si uccide Non voleva separarsi dalla convivente

UGENTO (Lecce). Un uomo, con numerosi precedenti penali, ha ucciso con colpi d'arma da fuoco la figlia di quasi due anni e si è poi ucciso con la stessa arma. È accaduto nel pomeriggio di ieri nelle campagne di Ugento, in località Rengrande, nella provincia di Lecce. L'uomo si chiamava Luigi Ariosto, di 49 anni, ed era ritenuto dai carabinieri un affiliato alla «Sacra corona unita».

Secondo una prima sommaria ricostruzione dei fatti eseguita dai carabinieri, Luigi Ariosto era uscito di casa in tarda mattinata portando con sé la piccola Annamaria. Con la sua automobile, una Fiat Ritmo, ha raggiunto una zona di campagna all'estrema periferia di Ugento, e con incredibile e incomprensibile freddezza, dopo avere fatto scendere la piccola dalla vettura, l'ha uccisa sparandole con un fucile. Poi ha dato fuoco all'automobile dopo averla cosparsa con della benzina che aveva portato con sé in una tancia. Infine ha rivoltato verso di sé la canna del fucile ed è ucciso.

Le ricerche sono state avviate dai carabinieri nel primo pomeriggio di ieri dopo che la mamma della bambina, Bernadetta Scupola, di 29 anni, di Taurisano (Lecce) ha dato l'allarme, preoccupata dal mancato ritorno a casa del compagno e della figlia.

Ed è stata proprio la mamma della bambina a condurre i carabinieri sul luogo della tragedia, avvenuta nei pressi di un casolare di sua proprietà. L'uomo si era legato sentimentalmente a Bernadetta Scupola da alcuni anni dopo avere lasciato la moglie dalla quale aveva avuto altri tre figli. A quanto si è saputo, però, anche questa relazione era entrata in crisi tanto che la donna aveva deciso da qualche tempo di interromperla. Ma quando ha parlato del suo proposito, si è scatenata la reazione violenta dell'uomo che non voleva saperne di affrontare una nuova separazione. Portando con sé la piccola, ieri

mattina Luigi Ariosto aveva detto che sarebbe andato a fare una passeggiata. La donna, però, ha intuito dopo un'ora che qualcosa di grave era accaduto ed ha chiamato i carabinieri. Il casolare si trova a circa 600 metri dalla linea ferroviaria che collega Casarano a Taurisano. Secondo quanto ricostruito dai militari, giunto sul posto Luigi Ariosto ha fatto stendere per terra Annamaria - che a novembre avrebbe compiuto due anni - adagiandola su di una mantellina e le ha coperto il volto con un cuscino. Ha quindi imbracciato un fucile calibro 12, e ha sparato a bruciapelo una sola volta colpendo la piccola al fianco destro. Poi si è puntato l'arma al petto e ha sparato nuovamente. L'uomo, secondo gli investigatori, era legato al clan «Padovano» della Sacra Corona Unitana.

Fuga d'amore. Due ragazzini per l'Europa

IMOLA. Fuga d'amore per due fidanzatini divisi da migliaia di chilometri. Da una settimana, Valentina M., una giovane imolese di 16 anni, e Noblio Hichihashi, giapponese, 18 anni compiuti due mesi fa, sono scomparsi senza lasciare tracce. Da settimane si rincorrono attraverso l'Europa perché il padre di Valentina si sposta per lavoro portando con sé la famiglia. I due ci avevano provato anche un mese fa salendo su un autobus in partenza da Varsavia e diretto a Venezia. Ma senza riuscirci.

150 milioni d'indennizzo per i danni da trasfusioni

ROMA. La commissione Sanità del Senato ha ieri approvato definitivamente, in sede deliberante (senza necessità del voto in aula) il disegno di legge che prevede nuove norme sull'indennizzo del danno da trasfusioni o vaccini. L'indennizzo viene erogato a favore dei soggetti danneggiati da complicazioni «di tipo irreversibile» a causa di vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni e somministrazione di emoderivati. È esteso anche agli operatori sanitari che, in servizio, abbiano riportato analoghi danni. Gli aventi diritto riceveranno un assegno «una tantum» per il 1997 (il testo del Senato prevedeva un'indicizzazione che è stata cancellata). In caso di morte i soggetti aventi diritto sono, nell'ordine, il coniuge, i figli, i genitori, i fratelli minorenni, i fratelli maggiorenni. L'assegno «una tantum» passa da 50 a 150 milioni. Quanti hanno già avuto, con la vecchia legge, 50 milioni, saranno liquidati con altri 100 milioni. Qualora il soggetto danneggiato sia deceduto in età minore, l'indennizzo spetta ai genitori o a chi esercita la potestà parentale. I soggetti danneggiati sono esenti dalla spesa sanitaria, anche per quanto riguarda il pagamento del ticket per le ricette mediche, limitatamente però alle prescrizioni sanitarie necessarie per la diagnosi e le cure delle patologie contemplate dalla legge. Se l'interessato ha contratto più di una malattia con distinti esiti invalidanti, fruisce di un'indennità aggiuntiva, ma in misura non superiore al 50% di quella prevista di base.

Nedo Canetti

Mea culpa nell'Fbi: il presunto omicida commise errori a Miami, ma riuscì comunque a fuggire

Delitto Versace, «psicosi Cunanan» Barcone assediato: c'è nascosto il killer gay?

Massima allerta per Gordon Getty e Harry de Wildt: secondo la polizia potrebbero essere le prossime vittime. Le ceneri dello stilista portate dal fratello Santo nella villa di famiglia a Moltrasio, sul lago di Como.

WASHINGTON. Andrew Cunanan prosegue la sua fuga e dietro di sé semina la psicosi e il terrore. Ieri sera lungo uno dei canali di Miami un barcone è stato assediato da oltre cento poliziotti armati: un giovane coi capelli neri e armato si è introdotto sull'imbarcazione e subito è scattato l'allarme Cunanan, anche se la polizia non conferma che si tratti del killer gay. Intanto giorno dopo giorno sulla scia della fuga di Cunanan si moltiplicano anche le critiche all'operato della polizia e dell'Fbi: nei giorni precedenti l'omicidio di Versace - si mormora nell'Fbi - sono state sprecate numerose opportunità per catturare il presunto killer dello stilista. Seymour Gelber, sindaco di Miami Beach, ha ammesso che la polizia locale ha gettato al vento «un'occasione d'oro», trascurando la ricezione di una transazione effettuata da Cunanan il 7 luglio (otto giorni prima dell'agguato di Ocean Drive) nel barcone di pegni «Cash on the beach». Il fuggitivo usò per la ricezione il suo vero nome e indicò l'indirizzo dell'hotel in cui alloggiava a Miami Beach da due mesi, il Normandy Plaza. La

commessa del banco di pegni Vivian Oliva, come previsto dalle leggi della Florida, inviò il giorno successivo copia del documento alla polizia, ma nessuno ne capì l'importanza. Un altro appuntamento mancato è quello dell'11 luglio, quando l'inserviente di un fast-food segnalò la presenza di Cunanan nel ristorante: anche in quel caso, gli agenti si limitarono a raccogliere la sua testimonianza senza cercare di localizzare il serial-killer, che si era appena allontanato: «È chiaro - ha detto il sindaco Gelber - sono stati commessi degli errori: bisogna però capire che non siamo in un film, ma nel mondo reale».

Anche la portavoce dell'Fbi Coleen Rowley ha riconosciuto che «guardando indietro, sono state perse alcune occasioni per fermare Cunanan». Inoltre è trapelato ieri che Cunanan, prima di uccidere Versace, aveva ritirato in una biblioteca comunale di Miami un libro, un romanzo, nel quale si narra la vicenda di un miliardario gay, con una villa sul lago di Como...

Intanto l'allarme si propaga. Due delle più conosciute personalità di

San Francisco sono state avvertite dall'Fbi che potrebbero essere i prossimi bersagli di Andrew Cunanan, il serial killer ricercato in tutti gli Usa. I nomi di Gordon Getty e Harry de Wildt, esponenti di spicco del jet set, sarebbero venuti fuori ripetutamente negli interrogatori dei conoscenti di Cunanan a San Francisco. «Sembra che io e Gordon siamo due dei suoi più grandi idoli qui», ha dichiarato de Wildt, che era amico di Versace. «Apparentemente ammira il nostro stile di vita, così come ammirava Gianni Versace per il suo successo», ha aggiunto. De Wildt ha comunque negato di avere conosciuto Cunanan mentre il portavoce della famiglia Getty non ha voluto rilasciare dichiarazioni. E la caccia continua senza sosta. Gli investigatori sono convinti che il ventisettenne plurimicida si nasconde ancora nella Florida del Sud, ma nelle ultime ore si sono moltiplicati gli avvistamenti in varie località della costa orientale degli Stati Uniti. Nessuno degli accertamenti ha dato alcun esito. Uno dei tanti misteri del caso riguarda i mezzi di sussistenza del ricercato. Il Chicago Sun-

Times ha scritto ieri che Cunanan potrebbe avere con sé un bottino di 5-10 monete d'oro rubate alla sua terza vittima, il costruttore di Chicago Lee Miglin.

Nel frattempo un portavoce dei Lloyds ha confermato a Londra l'esistenza di una polizza sulla vita dello stilista ucciso a beneficio dell'azienda, per una cifra complessiva di 35 miliardi di lire. «La cifra è consistente - ha spiegato il portavoce - ma rientra negli standard di certi livelli di mercato». Le ceneri dello stilista sono arrivate ieri mattina a Moltrasio (Como), sul lago di Como. Ancora non si sa dove riposeranno, se in una cappella di famiglia, fatta appostamente costruire nel piccolo cimitero sulle sponde del lago, oppure all'interno del giardino della abitazione di Versace, Villa Fontanelle. È stato il fratello Santo a riportare l'urna da Milano a Moltrasio. Infine le polemiche: «Il Duomo di Milano per la messa in suffragio di Gianni Versace non andava concesso», s'indigna lo scrittore cattolico Vittorio Messori, che si dice «sconcertato» per la funzione di ieri piena di vip del jet set.

Torino, il principale indiziato del delitto, Paolo Iavarone, fa i nomi di altri suoi amici

Marocchino ucciso, altri indagati

Anche il sindaco Castellani al corteo silenzioso per l'ultimo saluto della città a Abdellah Doumi.

TORINO. Questa sera anche il sindaco di Torino, Valentino Castellani parteciperà a una marcia silenziosa organizzata dalla Consulta comunale stranieri, per dare un ultimo, simbolico saluto a Abdellah Doumi, il giovane marocchino ucciso all'alba di sabato scorso ai Murazzi del Po. Era annegato durante una rissa con un gruppetto di studenti torinesi. Ieri pomeriggio, i magistrati che indagano sulla sua morte, sono tornati sul luogo del delitto: un dramma che si è consumato in poco più di mezz'ora, ma che gli inquirenti ieri hanno ricostruito passo dopo passo, accompagnati dai due testimoni oculari che lo hanno filmato nella memoria. I sostituti procuratori Onelio Doderò e Maurizio Boselli hanno ascoltato Zakaria Sira, marocchino, cugino di Abdellah. Subito dopo hanno sentito Franco F., ventottenne, torinese, che quella notte come sempre, vendeva bibite nel suo chiosco ai Murazzi, sull'argine del fiume. Entrambi accusano Paolo Iavarone, lo stu-

dente che quella sera, assieme agli amici festeggiava la maturità e che all'alba, sbronzo da non reggersi in piedi, è finito in carcere con l'accusa di omicidio volontario. Assieme a lui è indagato a piede libero Andrea Santonocito, 19 anni ancora da compiere. E dal carcere Iavarone ha fatto altri nomi che è lecito supporre che siano già sul registro degli indagati. E veniamo al racconto dei due testimoni. Zakaria non ha dubbi: «Ho visto il ragazzo con il casco nero (identificato in Paolo Iavarone, ndr) picchiarsi con Abdellah, poi rincorrono, spingerlo nel fiume e tirargli bottiglie e pezzi di legno con gli altri ragazzi». Zakaria ha percorso tutta la banchina, ricostruendo di fase della zuffa. Il suo racconto è preciso: ha mimato la spinta che suo cugino avrebbe ricevuto con entrambe le mani all'altezza del petto. E ha indicato un magazzino dove sono stati presi pezzi di legno e anche una vecchia lucidatrice lanciata contro Abdellah, che annaspava travolto dalla corrente.

Diverso il racconto di Franco F. che ha visto la rissa, l'inseguimento, il lancio di bottiglie, ha sentito gli insulti. Ma non ha visto spintonamenti. «In terra c'era sporcizia, le sponde del fiume erano scivolose. Secondo me nessuno lo ha spinto, forse è caduto o si è gettato in acqua per sfuggire agli inseguitori». Lui è stato il primo a raggiungerlo per tentare di soccorrerlo, gli ha allungato una mano gridandogli di aggrapparsi, avrebbe voluto gettarsi nel fiume per salvarlo. «Mi ero già tolto le scarpe, ma ho esitato perché non so nuotare bene». E in quell'attimo lo ha visto sparire nell'acqua, inghiottito dai gorgi.

Al termine del sopralluogo, i magistrati hanno interrogato in procura un terzo testimone, Lino Cavallina. Un impegno fuori programma, dato che il teste è presentato spontaneamente. Lui ha visto la scena dall'altra sponda del fiume. Ha visto l'inseguimento, Abdellah che cadeva, si rialzava per poi cadere di nuovo in acqua. «Prova ad attraversare

il fiume» gli avrebbero gridato gli aggressori, colpendolo con tutto quello che avevano sotto mano.

Adesso si discute: è stata un'aggressione razzista? Una rissa finita in tragedia? Sta in piedi quell'accusa di omicidio volontario o si è trattato di un incidente? Una cosa è certa: Abdellah, spinto o scivolato, è finito in acqua perché era inseguito. L'autopsia dice che è morto per anegamento, che non è stato colpito dagli oggetti contundenti che gli hanno lanciato, ma era stato ferito nella colluttazione e sicuramente i suoi aggressori non hanno fatto niente per soccorrerlo. Erano troppo ubriachi per farlo, sostiene la difesa, che adesso spera che Iavarone e i complici che il ragazzo ha accusato, scaricando su di loro le responsabilità, se la cavino con accuse più morbide: rissa, lesioni, omissione di soccorso. E oggi l'unico arrestato verrà interrogato nuovamente nella procura torinese.

Susanna Ripamonti


MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

L'ANELLO D'ORO
VIAGGIO NELLE ANTICHE CITTÀ RUSSE
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma 8 e 22 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Swissair
Durata del viaggio 10 giorni (9 notti)

Quota di partecipazione	lire 2.590.000
Supplemento partenza 8 agosto	lire 100.000
Visto consolare (non urgente)	lire 40.000

L'itinerario: Italia/Mosca-Kostroma-Vladimir (Suzdal)-Mosca-Novgorod-San Pietroburgo/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.


Nazionale
P'Unità
Reggio Emilia
ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Videosentenze

MARIA NOVELLA OPPO

Ci sono dei visi che ci guardano dal video. Occhi che ci fissano ad ogni tg. Per giorni abbiamo avuto di fronte la faccia bella e minacciosa di Andrew Cunanan che cambiava espressione ad ogni istantanea e alla fine è diventata una faccia lunga lunga, ma da donna. Ieri invece ecco il volto senza sguardo di Priebeke bersagliato da ogni notiziario. Non ha sguardo, ma esprime tutto se stesso nella rigidità del collo e nell'atteggiamento sprezzante da nazista orgoglioso che ha mantenuto per tutto il tempo del processo, senza curarsi di fingere alcun pentimento. Alla lettura della sentenza non era presente. L'avvocato Taormina, che ne sa una più del diavolo, deve aver pensato che con quella faccia non poteva stare vicino ai parenti delle sue vittime durante la lettura del verdetto. Ma ci sono altri occhi ai quali non possiamo sfuggire in queste ore. Sono quelli enormi e cerchiati di Joseph O' Dell, un morto che cammina da anni e che probabilmente a quest'ora sarà già stato assassinato dalla legge del suo paese. Il governatore della Virginia Allen, che punta ad essere eletto col sangue di O' Dell, per giorni e giorni lo abbiamo visto ad ogni telegiornale ripreso mentre parlava e sorrideva con la sua faccia tonda da americano robusto e privo di dubbi. Forse O' Dell è colpevole, ma questo governatore lo è sicuramente. Anche se tutti i tg ci ripetono, mentre ci mostrano l'ultimo percorso del condannato e il lettino con le cinghie pronto per la sua morte, che in America la grande maggioranza dell'opinione pubblica è favorevole all'esecuzione e molto sorpresa delle suppliche italiane. Alle quali ha risposto il solo O' Dell, che in qualche modo ha scelto di diventare un italiano morto, non potendo restare un americano vivo, come sicuramente avrebbe preferito.

24 ORE

AMERICAN GOTHIC Italia 1 22.30
Ritorni e fantasmi dell'aldilà sono al centro della puntata di stasera di «American Gothic», il nuovo cult tra i thriller ai confini della realtà

PASSAGGIO A NORD OVEST Raiuno 23,15
Alberto Angela presenta la seconda puntata del documentario in cinque parti sul subcontinente indiano, "Ceneri nel fiume". Sarà visitato il Rajasthan, terra dei Maharaja, famosa per il Taj Mahal, l'imponente mausoleo.

ITALIANS RAITRE 23.50
Ospite del giornalista Beppe Severgnini, l'architetto genovese Aldo Rossi. Al centro della trasmissione le polemiche suscitate dal suo progetto per un monumento a Pertini e i lavori per alcune grandi opere parigine. Assieme all'inglese Rogers, Rossi è stato progettista del Beaubourg di Parigi.

OPERA SANZA CONFINI Radiotre 12.30
Paolo Terni presenta una selezione di "Pelleas et Melisende", un'opera di Claude Debussy rappresentata per la prima volta a Parigi all'inizio del secolo.

AUDITEL

VINCENTE:
Beautiful (Canale 5, 13.51).....4.544.000

PIAZZATI:
La zingara (Raiuno, 20.44).....3.701.000
Ostaggio del silenzio (Canale 5, 20.56).....3.631.000
La signora in giallo (Raiuno, 20.44).....3.612.000
Quark speciale (Raiuno, 20.56).....3.550.000

DA VEDERE



Architetti nel mondo italiani immaginari

20.40 UN GIORNO IN PRETURA
Speciale sul processo Priebeke

RAITRE

La trasmissione di cronaca giudiziaria ripercorre tutte le tappe del processo a Erich Priebeke, l'ex capitano delle SS appena condannato a 15 anni per la strage delle Fosse Ardeatine con il commilitone Karl Hass, cui sono stati inflitti (sulla carta) dieci anni. Lo speciale ricostruisce le vicende che hanno portato all'annullamento da parte della Cassazione del primo dibattimento e della sentenza, dopo il ricorso di ricusazione del presidente del primo collegio del tribunale di Roma, fino al secondo processo.

SCEGLI IL TUO FILM

20.45 REVENGE
Regia di Tony Scott, con Kevin Costner, Anthony Quinn, Madeleine Stowe. Usa (1989). 120 minuti.
Il pilota di aerei da combattimento ha l'esaurimento nervoso. Per riprendersi va in Messico a trovare un vecchio amico. Ma, siccome è abboccato ai casinò, si innamora, ricambiato, della bella moglie di lui. Kevin Costner già divo ma non ancora esploso con «Balla coi lupi».

20.50 SCUSI, DOV'È IL WEST?
Regia di Robert Aldrich, con Gene Wilder, Harrison Ford, Ramon Bieri. Usa (1978). 119 minuti.
Harrison Ford in versione comica e Gene Wilder a suo agio come un pesce nell'acqua per questo delirante western in cui un rabbino osservante deve attraversare i territori selvaggi per raggiungere la promessa sposa a San Francisco. Incappando nelle più assurde avventure.

23.25 IL SEME DELLA VIOLENZA
Regia di Richard Brook, con Glenn Ford, Anne Francis, Louis Calhern. Usa (1955). 101 minuti.
La violenza è la legge nel quartiere e anche nella scuola dove il professor Glenn Ford, fresco di nomina, ottiene il suo primo incarico. Rock'n'roll e gang giovanili agli albori in un classico sul disagio giovanile.

2.35 DURANTE L'ESTATE
Regia di Ermanno Olmi, con Renato Paracchi, Rosanna Callegari, Gabriele Fontanesi. Italia (1971). 105 minuti.
Un film minore, ma non privo di interesse, di Ermanno Olmi. Che racconta, con stile dimesso, la Milano svuotata dall'estate attraverso un personaggio che si guadagna da vivere con un bizzarro mestiere.



MATTINA		
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contente. All'interno: 7.00 Tg 1; 7.30 Tg 1; 8.00 Tg 1; 8.30 Tg 1 - Flash; 9.00 Tg 1; 9.30 Tg 1 - Flash. [24508347]	6.35 RASSEGNA STAMPA SOCIALE. Attualità. [4931182]	8.30 GEO MAGAZINE. Documentario. [9339182]
9.55 UN PUGNO DI FANGO. Film drammatico (USA, 1961). Con Diane McBain. [62587960]	7.00 LA TRAIIDORA. Tn. [4116540]	8.50 IL PADRONE DI NEW YORK. Film poliziesco. [9091908]
11.30 Tg 1. [7538724]	7.45 GO-CART MATTINA. All'interno: 8.30 L'albero azzurro; 9.35 Lassie. Telefilm. [5450892]	10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo Novocento. Rubrica; 11.00 Grand tour. Rubrica. [985414]
11.35 VERDEMATTINA ESTATE. Rubrica. [9175637]	10.00 MEDICINA 33. Rubrica. [57989]	12.00 Tg 3 - OREDDICI. [83366]
12.30 Tg 1 - FLASH. [11328]	10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [5928927]	12.05 MEZZOGIORNO INSIEME. Contenitore. All'interno: In nome della famiglia. Teleromanzo (Replica); 12.35 Man with a camera. Telefilm. [9181298]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [8493182]	11.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [5928927]	11.30 Tg 4. [223727]
	11.45 Tg 2 - MATTINA. [2418989]	11.45 MILAGROS. Tn. [3398811]
	12.00 IL MEGLIO DI "CI VEDIAMO IN TV". Rubrica. [27540]	12.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. [6300927]
		6.40 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [79850182]
		9.20 MCGYVER. Telefilm. [7557231]
		10.25 EMIL E IL CUCCIOLO. Film-Tv avventura. Con Karl Gunnarsson. Regia di Thorsteinn Jonsen. [30156582]
		12.20 STUDIO SPORT. [3908989]
		12.25 STUDIO APERTO. [3319927]
		12.50 PATTI E MISFATTI. Attualità. [3401182]
		12.55 HAPPY DAYS. Telefilm. "Per un ballo in più". Con Henry Winkler, Ron Howard. [1972960]
		9.00 WONDER WOMAN. Telefilm. "Il vaso d'oro". [31279]
		10.00 LA DONNA BIONICA. Telefilm. "Un agente in convento". [35095]
		11.00 UNA BIONDA PER PAPÀ. Telefilm. [9434]
		11.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Piccoli grandi e buoni". [2521]
		12.00 LA TATA. Telefilm. "Francesca e il professore". [3250]
		12.30 NONNO FELICE. Situation comedy. "Il miglior amico del nonno". [3095]
		7.00 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore (Replica). All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [5325637]
		9.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. [26347]
		10.00 CARTOON NETWORK. Contenitore (Replica). [20163]
		11.00 DUE COME VOI. Rubrica (Replica). [670415]
		12.45 METEO. [3408095]
		12.50 TMC NEWS. [315521]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [25724]	13.00 Tg 2 - GIORNO. [2838927]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [24106]
13.55 Tg 1 - ECONOMIA. [6195540]	15.25 WOLFF - UN POLIZIOTTO A BERLINO. Telefilm. [1400076]	14.00 TGR. [66057]
14.05 GEMBE D'ORO. Film comico (Italia, 1958, b/n). [2316057]	16.15 Tg 2 - FLASH. [6251601]	14.15 Tg 3 - POMERIGGIO. [7746892]
15.55 SOLLECITO. Contenitore. All'interno: Boy meets world. Telefilm. [2077415]	16.20 BONANZA. Telefilm. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [135908]	14.30 E.N.G. - PRESA DIRETTA. Telefilm. [4607892]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [3332647]	18.10 METEO 2. [9250873]	15.20 TGS POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica. All'interno: Tour de France; 17.25 Autocombilismo. [21751540]
18.00 Tg 1. [92837]	18.15 Tg 2 - FLASH. [9257786]	18.00 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [8637]
18.25 HAI PAURA DEL BUIO? Telefilm. [5256163]	18.20 TGS - SPORTSERA. [2427540]	18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [3328]
18.50 LA GRANDE VALLATA. Telefilm. [1398163]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARABILE". Rubrica. [514705]	19.00 Tg 3. [76279]
19.50 CHE TEMPO FA. [3692255]	19.00 HUNTER. Telefilm. [51960]	19.35 TGR. [653873]
	19.50 QUANDO RIDERE PACEVA RIDERE (LE AVVENTURE DI STRANLO E OLLIO). [1140279]	
		13.30 CIAO CIAO. Contenitore per ragazzi. [85076]
		14.30 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Cialappa's Band. [1873]
		15.00 HERCULES. Telefilm. [3952095]
		15.55 AMBROGIO, UAN E GLI ALTRI. Show. [7010960]
		17.25 GIOVANI INTRAPRENDENTI. Show. [2594705]
		17.30 PRIMI BACI. Telefilm. [4569]
		18.00 HÉLÈNE E I SUOI AMICI. Telefilm. [5298]
		18.30 STUDIO APERTO. [84366]
		18.50 STUDIO SPORT. [6812569]
		18.45 BAYWATCH. Telefilm. [1811]
		13.05 TMC SPORT. [6959291]
		13.20 IRONISIDE. Telefilm. Con Raymond Burr. [6317086]
		14.15 TARZAN, L'UOMO SCIMMIA. Film avventura (USA, 1932, b/n). [7028811]
		16.30 BOOKER. Telefilm. [6583182]
		17.35 Da Aquabell di Bellaria: ZAP ZAP ESTATE. Contenitore. Con Maria Iacopini, Guido Cavallieri. All'interno: Qua la zampa. Telefilm. [3448705]
		19.25 METEO. [9533724]
		19.30 TMC NEWS. [48927]
		19.55 TMC SPORT. [302057]

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [811]	20.30 Tg 2 - 20.30. [37347]	20.00 UN GIOCO A... Gioco. [279]
20.30 Tg 1 - SPORT. [27960]	20.50 SCUSI, DOV'È IL WEST? Film commedia (USA, 1978). Con Gene Wilder, Harrison Ford. Regia di Robert Aldrich. [39718711]	20.30 FRIENDS. Serie. "Sto per avere un bambino". Con Jennifer Aniston, Courteney Cox. [24873]
20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi con Cloris Brosca. Regia di Mariena Fogliatti. [9387732]		20.50 SPECIALE: "UN GIORNO IN PRETURA". Attualità. "Processo Priebeke". [577960]
20.50 VA ORA IN ONDA... Varietà. Conducono Carlo Conti e Luana Colussi. Con la partecipazione di Giorgio Panariello, Pupo. Regia di Paolo Beldi. [39797057]		22.30 Tg 3 - VENTIDUE E TRENTA. Telegiornale. [95908]
		22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [6881502]
		20.35 UNA BOTTA DI VITA. Film commedia (Italia, 1988). Con Alberto Sordi, Bernard Blier, Andrea Ferrel. Regia di Enrico Olofini. [6701618]
		22.40 LA DOTTORISSA CI STA COL COLONNELLO. Film farsesco (Italia, 1980). Con Nadia Cassini, Lino Banfi. Regia di Michele Massimo Tarantini. [3815434]
		20.00 L'ITALIA DEL KARAOKE. Musicale. Con Fiorello. [60144]
		20.35 CALCIO. Monza-Milan. Incontro in amichevole. [909724]
		22.30 AMERICAN GOTHIC. Telefilm. "Il cerchio di fuoco". Con Lucas Black, Gary Cole. [29095]
		20.00 Tg 5. [8502]
		20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà. Con Michelle Hunziker, il Gabibbo. [14273]
		20.45 REVENGE. Film drammatico (USA, 1989). Con Kevin Costner, Anthony Quinn. Regia di Tony Scott. [487347]
		22.40 TMC SERA. [4358182]

N OTTE		
23.10 Tg 1. [3000279]	23.00 SEI NAVI NEL MARE SALATO. Attualità. [24231]	23.00 FORMAT PRESENTA: TOP SECRET. Attualità. [22873]
23.15 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Documentario. "India ceneri nel fiume: il Rajasthan, asceti e guerrieri". [681076]	23.45 Tg 2 - NOTTE. [6750106]	23.55 ITALIANI CIOÈ ITALIANI. Attualità. [6665453]
24.00 Tg 1 - NOTTE. [9106]	0.15 LE STELLE DEL MESE. Rubrica. [463670]	0.30 Tg 3 - LA NOTTE. [7096800]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo - Sequenze; 0.55 Filoscopia. [6187212]	0.35 TGS - PIT LINE. [6344632]	1.10 FUORI ORARIO. [90132583]
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. "Ugo Gregorotti". [6188941]	1.00 AVVENIMENTI. [4556835]	1.15 Bolzano: FOOTBALL AMERICANO. Finali. [2289545]
1.30 MASSIMO RANIERI. "Quasi un autoritratto". [4891477]	1.45 LA ROMA DI GIACOMO MANZÙ. Attualità. [8994187]	1.35 Gallipoli: MOTONAUTICA. Campionato italiano. [7294854]
2.45 DURANTE L'ESTATE. Film.	2.15 Tg 2 - NOTTE (R). [9325583]	1.55 BONGUSTO e GRECO. [6665421]
	2.45 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [42047496]	2.10 IN TOURNÉE. [9626729]
	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	3.00 LA SINDROME DI FRANKENSTEIN. FilmTv horror.
		0.45 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. [2299922]
		1.05 LA MONTAGNA DEL DIO CANNIBALE. Film drammatico (Italia, 1978). Con Claudio Cassinelli, Ursula Andress. Regia di Sergio Martino
		1.10 SPECIALI CINE-PROGRAMMI. [5339182]
		1.15 SIRONIA N. 4 IN SOLI MAGGIORE.
		1.30 MTV EUROPE. Musicale. [78528637]
		19.05 +3 NEWS. [9185540]
		21.00 SPECIALE CINE-PROGRAMMI. [569892]
		21.35 SONATA D'ORO. Musicale da camera.
		22.15 SINFONIA N. 3 OP. 90. [2694182]
		23.10 QUARTETTO N. 2. Musica da camera.
		0.30 SPECIALE GIFFONI. Rubrica. [2025564]
		0.40 PATTI E MISFATTI. [1782941]
		0.50 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.55 Studio Sport. [7315670]
		1.50 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Un'altra dimensione". Con Matt McCoy, Marina Sirtis. [6563854]
		3.00 BARETTA. Telefilm. "Il terrore è alle tue spalle". [3108545]
		4.00 DOTTORI CON ALI. Telefilm. "Preacher Man".
		23.00 Tg 5. [99250]
		23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Con Maurizio Costanzo, Franco Braccardi. All'interno: Tg 5. [4272434]
		1.30 SCARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). [7979403]
		1.45 PAPERISSIMA SPRINT. Varietà (Replica). [4376187]
		2.00 Tg 5 EDICOLA. [5320632]
		2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Attualità (Replica). [5338651]
		3.00 Tg 5 EDICOLA. [5339830]
		3.30 NONSOLOMODA. Attualità.
		23.15 ASPETTANDO IL CAMPIONATO. Rubrica. [4699705]
		23.25 IL SEME DELLA VIOLENZA. Film drammatico (USA, 1957, b/n). Con Glenn Ford, Sidney Poitier. Regia di Richard Brooks. [2013873]
		1.25 TMC DOMANI. [5770212]
		1.45 LA DAMA BIANCA. Film drammatico (Italia, 1938, b/n). Con Nino Besozzi, Elsa Merlini. Regia di Mario Mattoli. [5457274]
		3.05 CNN.

PROGRAMMI RADIO		
Tmc 2	Odeon	Italia 7
12.00 ARRIVANO I NOSSTRI. [675291]	12.00 LA CANZONE DELLA AMORE. Film. [626298]	8.30 MATTINATA CON... Contenitore.
12.35 CLIP TO CLIP. [8031144]	13.30 L'ALBERO DELLE MELE. [61500811]	13.15 Tg. News. [2877989]
14.05 SGRANO! [739328]	17.00 ESTATE SULL'ONDA. [70047057]	14.30 DYNASTY. Telefilm. [389637]
15.00 CLIP TO CLIP. [70047057]	18.00 Tg ROSA. [673453]	15.30 SPATIO LOCALE. [2904569]
18.00 MICIDI D'ELITE. Telefilm. [733540]	18.30 BALAFON. Documentario. [658144]	18.00 DIAMONDS. Telefilm. [733434]
18.50 AMORI E BACI. Telefilm. [4705144]	19.00 SOLO MUSICA ITALIANA. [656163]	19.00 Tg. News. [7709098]
19.30 CARTOON NETWORK. [400569]	19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [965434]	20.50 OCEANO ROSSO. Film (USA, 1955). Con John Wayne, Lauren Bacall. [215368]
20.30 FLASH. [391892]	20.00 Tg ROSA. Rubrica. [852347]	22.30 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Greco. [644193]
20.35 CHERI I LIMITI. Telefilm. [8427057]	20.30 28 MINUTI PER 3 MILIONI DI DOLLARI. Film giallo (Italia, 1967). [694144]	23.30 NEW AGE TELEVISION. [667892]
22.20 MONSTERS. Telefilm. [656163]	22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [964182]	24.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Rubrica.
22.50 TMC 2 SPORT. [662163]	23.00 ODEON REGIONE. Show.	
0.10 ARRIVANO I NOSSTRI.		
		Cinquestelle
		12.00 FILM. [22201705]
		18.00 COMUNQUE CHIC. [6563029]
		18.30 RUBICA DI MODA e costume. Conduce Patrizia Pellegrino (Replica). [360618]
		19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [496637]
		20.30 FILM. [896502]
		22.30 INFORMAZIONI REGIONALI.
		Tele +1
		11.00 INCONTRI A PARIGI. Film. [652182]
		12.40 SONY & PEPPER DEE IRRESISTIBILI COMBOYS. Film. [4427076]
		14.30 QUARTAMAMERA. Film. [6654873]
		16.10 UN INDIANO IN CITTA'. [8000908]
		17.45 RITORNO ALLA QUARTA DIMENSIONE. [5339182]
		19.20 BEETLEJUICE. Film fantastico. [8922618]
		20.50 SET. [7124786]
		21.00 LE MICHELLE A-PARTMENTS. Film thriller. [8177298]
		22.35 THE UPSTAIR NEIGHBOURS. Film. [1395927]
		0.15 CANE DI PAGLIA. Film drammatico.
		Tele +3
		10.00 MASTERCLASS DI ARPA. Documentario (Replica). [894298]
		10.45 CONCERTO PER PIANOFORTE N. 27. [7323347]
		11.20 G. OPPEZ ESSEGUE MUSICE DI LISTZ E BACH. [76674502]
		11.55 SIRONIA N. 4 IN SOLI MAGGIORE. [4698705]
		13.00 MTV EUROPE. Musicale. [78528637]
		19.05 +3 NEWS. [9185540]
		21.00 SPECIALE CINE-PROGRAMMI. [569892]
		21.35 SONATA D'ORO. Musicale da camera.
		22.15 SINFONIA N. 3 OP. 90. [2694182]
		23.10 QUARTETTO N. 2. Musica da camera.
		GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare. sul programmatore showView. Lasciate l'unità showView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio client ShowView" al telefono 0868.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.
		Radiouno Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 10; 12; 13; 14; 16; 18; 19; 22; 24; 2; 5; 5.30; 6.09 Radiouno Musica; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso. Programma a cura di Emanuela Falconi, Umberto Broccoli; 6.34 Panorama parlamentare; 6.42 Bolmare; 7.45 L'oroscopo; A cura di Eliso Cabras; 10.07 Italia no. Italia si; 11.05 Flaming Pie Show - Come vanno gli affari; 13.28 Radiocolludoide. Il voto conteso (Replica); 14.05 Medicina e società; 14.11 Ombudsman estate; 14.38 Learning; 15.11 Galassia Gutenberg; 15.23 Bolmare; 15.30 Non solo verde; 17.00 Cielismo: 84° Tour de France; 17.15 Come vanno gli affari; 17.40 Uomini e camioni; 18.07 Previsioni weekend; 18.12 I mercati; 1

Il Ritratto

Lo scimpanzé
Il fratello sfortunato
dell'uomo

PIETRO GRECO

CHISSÀ COME ci sarebbe rimasto, il vescovo Wilberforce, se avesse potuto leggere il lavoro di Simon Eastal, sull'ultimo numero del «Journal of Molecular Evolution», e apprendere che l'uomo non è il figlio affrancato, ma il fratello fortunato di uno scimpanzé? Chissà la vergogna del prelo nel constatare che l'ominide progenitore dell'uomo, l'australopiteco, non solo discende, inopinatamente, dalla bellinità del mondo selvaggio da cui, in qualche modo, avrebbe iniziato a sottrarsi, ma è addirittura produttore di quella bellinità, essendo il padre dello scimpanzé?

Ricorderete tutti chi è il vescovo Wilberforce. È quel signore che nella riunione della «British Association» del 1860 all'università di Oxford si alzò per contestare la pubblica presentazione della nuova teoria dell'evoluzione delle specie di Charles Darwin. E, tra l'ilarità generale, chiese al relatore, Thomas Henry Huxley: «Lei, di grazia, discende da una scimmia per parte di madre o per parte di padre?». Narra la cronaca che Thomas Henry Huxley, soprannominato il «bulldog di Darwin», smarrì lucidità e fair play, rispondendo a muso duro: «Preferisco discendere da una scimmia, piuttosto che da un vescovo».

Il vescovo Wilberforce, invece, aveva le idee molto chiare. Sapeva dove collocarlo, lui, lo scimpanzé. Le specie viventi, scimmie antropomorfe comprese, non evolvono. Sono state create così come sono fin dalla notte dei tempi. Per essere poste a disposizione dell'uomo, signore e padrone del creato. Per volontà del Creatore. L'idea che l'uomo, si indignava Wilberforce, possa avere un passato da scimmia, ed essere figlio del mondo selvaggio, non è solo eversiva. È ridicola.

Il vescovo Wilberforce non è vissuto abbastanza per assistere al trionfo dell'idea, eversiva e ridicola, di Charles Darwin. E alla dimostrazione, al di là di ogni ragionevole dubbio, che effettivamente l'uomo discende, per parte di padre e di madre, da una scimmia. Fino a ieri, però, il vescovo si sarebbe potuto consolare col fatto che, in fondo, l'uomo è emerso al culmine di un processo di complessità crescente e al vertice di un percorso di progresso. Con la sua intelligenza e la sua coscienza di essere cosciente, l'uomo, avrebbe potuto pensare l'arcigno vescovo anglicano, si è affrancato dal suo passato selvaggio e si è conquistato il suo posto speciale di signore del creato. Quanto allo scimpanzé, beh colpa sua! Per quanto abbia percorso un lungo tratto in comune con l'uomo, non ha imboccato il viale del Progresso e non è riuscito a tagliare il traguardo della nobiltà. È rimasto invischiato, avrebbe sorriso sornione il monsignor Wilberforce, nel suo poco commendevole passato selvaggio. Insomma, l'uomo sarà pure nato da una scimmia. Ma mai uno scimpanzé sarebbe potuto nascere da un uomo.

Tutto questo avrebbe potuto pensare, fino a ieri, il vescovo anti-darwinista. E consolarsi. Ma poi sarebbe rimasto di sasso, monsignor Wilberforce, nel leggere lo scritto del biologo molecolare australiano Simon Eastal. Che, sulla base di un'analisi comparata del materiale genetico di uomini e primati, fossili e viventi, ha ridisegnato il nostro albero genealogico e ha

ridefinito la collocazione dello scimpanzé.

Simon Eastal sostiene che l'uomo e lo scimpanzé sono nati, tra 3,6 e 4 milioni di anni fa, da un progenitore comune. Sono dunque fratelli diretti. Ma, ecco l'elemento importante che certo avrebbe fatto inviperire il vescovo Wilberforce, questo progenitore comune era un ominide bipede, l'australopiteco. Ovvero un essere che dovrebbe seguire e non precedere lo scimpanzé sulla strada del Progresso. Quell'ominide semiselvaggio, progenitore dell'essere non più selvaggio, l'uomo, avrebbe dunque percorso all'indietro il viale del Progresso e rigenerato un essere selvaggio? Lo scimpanzé di Eastal e il suo bizzarro percorso evolutivo rappresentano un'idea sovversiva e ridicola, avrebbe concluso il vescovo Wilberforce, non meno dell'idea della scimmia antenata di Huxley.

Lo scimpanzé, lo avrete intuito, aveva un conto aperto col vescovo Wilberforce. E nei giorni scorsi, grazie a Simon Eastal, si è presa l'attesa rivincita. Una rivincita che prescinde la bontà della ricerca di Eastal. La quale, vale la pena sottolinearlo, è tutta da confermare.

Quella dello scimpanzé è una duplice rivincita. Una facile e piuttosto fragile. L'altra molto più profonda e solida. La prima rivincita, facile e tuttavia fragile, consiste nel fatto di aver mostrato, per mano di Eastal, di essere molto più vicino, da un punto di vista filogenetico, all'uomo. Anzi, di essere un suo fratello diretto. Nato da uno stesso padre. Se l'uomo ha pretese di nobiltà,

beh allora diventa davvero difficile negare che anche lo scimpanzé ha sangue nobile. E che il carattere aristocratico deve essere esteso anche al cugino gorilla, nato (secondo Eastal) da un altro australopiteco.

LA SECONDA rivincita, invece, solida e profonda, è di segno opposto. È una rivincita che sopravviverebbe all'eventuale falsificazione della scoperta di Eastal. E questa rivincita consiste nel concetto che non ha senso, in natura, parlare di nobiltà, come faceva il vescovo Wilberforce. Perché non ha senso parlare, come immaginano gli epigoni del vescovo, di una linea evolutiva tesa verso il progresso al cui culmine c'è l'uomo. L'evoluzione è cieca. Premia non gli organismi più perfetti in assoluto. Ma premia, attraverso la selezione naturale, gli organismi più adatti a vivere in un certo tempo in un certo ambiente.

Così non è che l'australopiteco ha prodotto due specie figlie, l'una che si è spinta avanti lungo la scala del progresso (l'uomo) e l'altra che è tornata, incredibilmente, indietro. Lo scimpanzé non è il fratello scemo dell'uomo. L'uomo e lo scimpanzé sono le due specie che, in modo diverso e per ragioni diverse, l'uno specializzandosi nella postura bipede, l'altro tornando a camminare a quattro zampe, rappresentano un vantaggio evolutivo (contingente) rispetto all'ominide australopiteco. Tant'è che entrambe gli sono sopravvissute. Che poi la specie uomo abbia visto crescere il volume del suo cervello, modificarsi la laringe fino a poter sviluppare un linguaggio articolato e abbia visto emergere la coscienza di essere cosciente, beh questo appartiene più alla sua buona stella che ai suoi presunti quarti di nobiltà.

Il Reportage

Tolkienisti
castadenisti
o come
in occidente
skinhead
ravisti e
rappisti
Sono queste
le bande
metropolitane
della nuova
Russia
la punta di
un iceberg
di una gioventù
che «fiuta»
il suo futuro

La generazione
per la quale
il comunismo
è solo un ricordoDALLA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

nista? Sono loro i rappresentanti più significativi dei figli e dei nipoti del socialismo reale? No. Come non lo sono i «punk», gli «skinhead», i «rastamani», i «rollers», gli «intertetisti», i «ravisti», i «rappisti» e tutto il resto che giunge in Russia dall'occidente. E come non lo sono i localissimi «kinomani» e gli «alisomani», dai gruppi musicali «Kino» e «Alisa» o i «sorokomani», dal giornale «Soroka», di S. Pietroburgo. Le bande, i club, le tribù, si sa, sono le punte, le vette dell'iceberg che resta nascosto e imprevedibile. Esso, nel caso della Russia, si estende in tutta la sterminata provincia del paese e determinerà, esso sì, il prossimo corso del futuro. La faccia di questi giovani non destinati a finire sulle prime pagine dei giornali e delle riviste viene di tanto in tanto disegnata dalle ricerche sociologiche. L'ultima risale a poche settimane fa ed è stata realizzata dall'Accademia delle Scienze. Il 67% dei ragazzi intervistati ha messo al primo posto nelle priorità della vita «avere una famiglia felice e tanti figli». Subito dopo, con il 54%, è stato scelto un lavoro interessante e amato; il 45% ha preferito il desiderio di essere un buon professionista; il 36% avrebbe voluto un lavoro stabile e garantito; e all'ultimo posto con il 20% è giunto il sogno di diventare ricchi. Che vuol dire, che è finita l'epoca dei «nuovi russi»? Di quanti cioè hanno approfittato del pandemonio per arricchirsi senza averne né le capacità né la cultura? Le statistiche possono dare solo un'indicazione, una chiave di lettura, non una risposta, in Russia meno che altrove visto che la sociologia muove qui i primi passi. E tuttavia i mass media del paese lavorano sulla pista, forse spinti più dal desiderio che il loro paese cambi più in fretta che dall'effettivo cambiamento in corso. Insomma secondo questi dati staremmo di fronte alla nascita dei «nuovi nuovi russi»: idealisti quanto basta per disprezzare i beni materiali, pratici a sufficienza per ritenere che essi vanno accumulati. Una sintesi perfetta, si direbbe, fra i sognatori degli anni '60 e i mercanti degli anni '70 e successivi. Questo paragone l'ha fatto uno dei settimanali più attenti ai sommovimenti del paese, «Argumenty i fakty». Che ha anche ri-

cordato i miti e i valori che si sono succeduti in Russia in questi ultimi trenta anni. Negli anni '60 tutti sognavano di fare lo scrittore e gli scienziati, i fisici soprattutto, erano in cima alla vetta della montagna della stima del paese. L'importante era essere «utile alla patria» e si partiva con gioia in Siberia, in Asia centrale o al nord per costruire una diga, per scavare una miniera, edificare un complesso industriale. I beni materiali c'erano ancora e per questo potevano essere ritenuti superflui. Poi qualcosa andò storto e la macchina del socialismo si inceppò. L'idealismo divenne fuori moda davanti alle code nei negozi e anche i valori cambiarono. Così, negli anni '70-'80, tutti sognarono di possedere un'automobile, di indossare un cappotto di montone e di comprare una «stenka», uno di quegli orribili mobili a parete tanto di moda per un periodo anche in occidente. L'importante non era «servire la patria» ma se stessi. Ecco il lavoro nero, i furti allo Stato, le bustarelle. Anche le professioni più ambite divennero altre: giù i fisici e i letterati, su i diplomatici. Perché a essi erano aperte le porte delle frontiere, era permesso toccare valuta pregiata, avere contatti con gli stranieri. E se non si poteva fare il diplomatico almeno che si provasse a diventare commesso, così la pancia non sarebbe restata vuota. Sono gli anni del boom del contrabbando di jeans, di registratori, di dischi, di scarpe, di camicie. Sono gli anni che allenano la coscienza russa ad affrontare la miseria e il degrado dei primi anni '90, quando non solo sparisce l'impero, ma nessuno riconosce più se stesso, il suo posto nella società, il suo passato, il suo futuro. Una catastrofe nazionale su cui spesso si danno giudizi approssimativi cercando i buoni e i cattivi ma le cui perdite in materia di umanità non si riusciranno mai a quantificare.

Ed eccolo il sogno post-comunista per eccellenza: diventare ricco dalla sera al mattino. Quanto disprezzo, quanta superbia dall'altra parte degli Urali, nel ricco occidente, nel descrivere il «parvenu» Ivan che cerca di mettere su una borsa, che balbetta le leggi del mercato, che arde dal desiderio di accumulare in un batter d'occhio quello di cui è stato



Fiorani/Sintesi e Koch/Contrasto

Tribù giovanili all'ombra del Cremlino

privato. E' in questo periodo che gli adolescenti abbandonano la scuola per lavare vetri e vendere gomme americane. Mentre i loro professori migliori sono già partiti per l'estero e gli altri cercano di sopravvivere scaricando la frutta o facendo i tassisti. Questo il panorama almeno fino al '94. E adesso? A sei anni dalla fine dell'Unione sovietica gli osservatori dicono che si vede la luce dal fondo del tunnel. I dati macroeconomici del paese sono più che migliorati, è già noto; la Russia è riuscita anche a garantirsi sul piano internazionale un posto al sole fra i primi ranghi, basti ricordare il G8. Ma la sua gente, i suoi giovani, che cosa preparano per se stessi e il loro paese?

In una provincia del nord, molto russa e molto piccola, Vologda, 450 chilometri da Mosca, il futuro della Russia sembra passare più che nelle altre parti attraverso i desideri delle giovani generazioni. Qui non si vedono sul corso principale, che si chiama ancora Lenin, né teste rapate né altri

visibili segni di appartenenza a gruppi. Non «rollano» neppure i ragazzi e le ragazze di Vologda, cioè non sfrecciano sui pattini a rotelle come fanno sulla prospettiva Nevskij i loro coetanei di S. Pietroburgo o sulla Poklonnaja gorà i giovani moscoviti. Le fanciulle vestono vistosissime minigonne che mettono in risalto le loro bianche e lunghe gambe, i ragazzi portano semplici T-shirt su jeans di fabbricazione polacca. Non hanno un unico punto di ritrovo ma spesso si intrattengono a parlarsi e a raccontarsi appollaiandosi sulle due uniche panchine davanti alla casa dello scrittore Varlam Shalamov, il martire dei gulag, che nacque e visse qui prima di trasferirsi a Mosca. Non è che siano «shalamisti», cioè non vengono qui allo scopo di testimoniare al poeta una sorta di solidarietà postuma. E' che il posto è molto piacevole: poco lontano c'è il fiume, il Vologda appunto, tutto intorno fanno compagnia gli edifici del Cremlino della città, con le chiese, le «cipolle» delle cupo-



Immagini di giovani a Mosca che esprimono la varietà di comportamento delle nuove generazioni nella Russia di Eltsin

le e i monumenti. Il passato comunista non è proprio passato per questi ragazzi che ancora vanno a trascorrere il tempo alla Casa della cultura dove però ascoltano musica americana oltre a quella russa. D'altronde andarci è ancora gratuito da queste parti perché l'organizzazione del tempo li-

bero dei giovani spetta ancora al comune, non come a Mosca dove i circoli extra-scolastici, pur rimanendo dentro gli edifici pubblici delle case della cultura, sono ormai quasi tutti in mano a privati. A Vologda i padri si affaticano a seminarne nei giardini delle dacie quanto più possono per sopravvivere

all'inverno e i figli, se hanno voglia di un po' di soldi, come nella capitale, si mettono nei parcheggi e ti propongono di lavarti l'automobile.

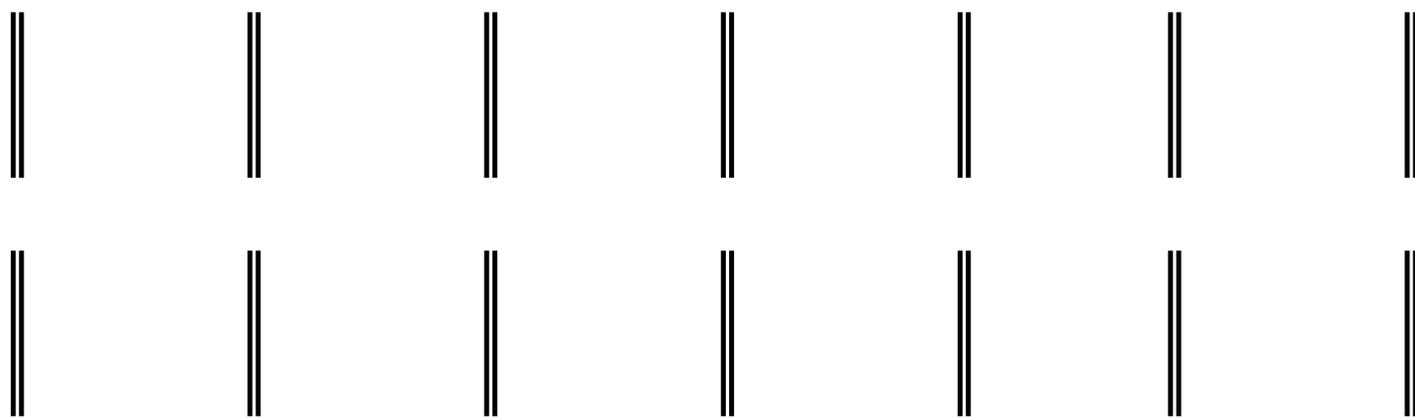
Cosa sognano i ragazzi di una provincia come questa che conta non più di 300mila abitanti? I più di andare a Mosca o S. Pietroburgo. Per studiare, imparare, maturare. Vologda è una delle città più antiche della Russia - ha la stessa età di Mosca, ti fanno notare quando arrivi - ma una capitale si sa è un'altra cosa. L'università moscovita, la Mgu, è ancora un mito e riuscire a entrarci un sogno. Anche perché da queste parti non si sono nemmeno accorti che ci sono stati l'abbandono dello studio e il crollo delle iscrizioni dei primi anni Novanta. Mentre a Mosca uscivano dalle aule per vendere nelle strade a Vologda si continuava a studiare negli istituti e si osservava il fenomeno della capitale come se accadesse in televisione o al cinema. Non che la provincia sia rimasta estranea al terremoto nazionale, perché, per esempio, vi ha partecipato vo-

tando in massa per il nazionalista Zhirinovskij nelle prime elezioni libere. Ma i giovani che oggi hanno tra i 16 e i 19 anni sono innocenti, l'affare riguardava i loro genitori e al massimo i fratelli maggiori, oggi pentiti e schierati, pur senza grande passione, dietro le bandiere di Eltsin.

Se sbarcare a Mosca resta ancora il più grande desiderio di un giovane di provincia, sulle rive della Moscova i suoi coetanei non hanno l'impressione di godere di un particolare privilegio vivendoci. I ragazzi che vanno su e giù per l'Arbat, la via pedonale di Mosca, fermandosi, non spesso, a mangiare l'hamburger da McDonald's, o farsi fotografare con un pitone al collo, parlano più delle altri capitali del mondo che della loro. Londra, Parigi, Roma, Berlino, come saranno?

Alcuni, i più fortunati, sono già usciti dai confini del paese. E non solo i figli dei «nuovi russi», ma anche di quella borghesia piccola piccola che lentamente si sta facendo strada nel paese. Viaggiare, vedere e tornare, perché dalla Russia oggi non si scappa più. Questi ragazzi non lo sanno ma stanno diventando già un mito nell'ex paese dei soviet. «Non sapete come vivere? Seguite i giovani. Essi hanno il fiuto dei cagnolini che sanno come imparare». È il consiglio che ha dato recentemente Mikhail Zhvanetskiy, noto scrittore satirico, ai suoi compatrioti. I russi non sanno se seguirlo o meno, poiché da queste parti sono piuttosto considerati gli anziani gli esempi a cui guardare.

Ma la tentazione c'è. L'ha avuta, e vi ha ceduto, perfino il capo dello Stato, Eltsin, che ha scelto per guidare il paese due giovanotti, uno di 40 anni e l'altro di appena 37, Ciubais e Nemtsov. «Seguite i giovani, hanno fiuto...»



UNITÀ X LIBRO

+

L'Intervista

Gino Giugni



«La proposta di Ichino è troppo complicata. Ma bisogna trovare le strade per superare l'immobilità dal posto di lavoro soprattutto nel pubblico impiego»

«Licenziamenti? Ci vuole il consenso»

ROMA. La polemica sulla possibile revisione dell'istituto dei licenziamenti non sembra volersi placare. Aveva cominciato la Confindustria scrivendo, il 18 giugno, nel suo documento sullo stato sociale, di volere «una liberalizzazione delle regole del mercato del lavoro, in particolare riguardo alle forme contrattuali flessibili e ai licenziamenti individuali e collettivi». Una presa di posizione accompagnata da dichiarazioni molto aspre del presidente Giorgio Fossa, poi attenuate da precisazioni del vicepresidente Carlo Callieri.

La discussione sui giornali proseguiva con articoli di Pietro Ichino, le cui idee favorevoli ad una nuova disciplina sulla materia sono a suo tempo confluite in un disegno di legge presentato al Senato da Franco Debenediti (senatore della sinistra democratica). Le tesi di Ichino, docente di diritto del lavoro all'università statale di Milano, venivano a loro volta confutate da un editoriale sull'«Unità» di Bruno Trentin e da una intervista concessa al «Mondo» da Pierre Carniti.

Il tema dei licenziamenti aveva del resto visto schierati, con argomenti molto critici, tutti i leaders sindacali. Al punto che Sergio Cofferati aveva liquidato le pretese confindustriali come un «ritorno al Medioevo».

Abbiamo voluto interpellare ora un importante studioso: Gino Giugni. L'uomo che viene annoverato tra i padri dello Statuto dei lavoratori non rifiuta, in questa intervista, la scelta della revisione e dell'innovazione, anche in questo campo delicato, ma indica la via del massimo consenso possibile. E illustra una sua proposta, prendendo le distanze dai «rifiuti» di Carniti e Trentin, ma anche dalle idee di Ichino in merito, soprattutto, al licenziamento con risarcimento prefissato. Per Giugni, comunque, i licenziamenti «sono, prima di tutto, un dramma umano»...

E ormai davvero urgente una nuova disciplina su questi temi, o verosimili licenziamenti?

«Non ne sono tutti convinti, come testimoniano le parole di Pierre Carniti. E anche di Bruno Trentin, almeno per quanto riguarda i licenziamenti. Con Trentin non posso essere d'accordo, visto che dimentica come sia la legge stessa che ammette quello che i francesi chiamano il "licenziamento economico", cioè quello determinato da imprescindibili ragioni aziendali. Io, invece, vado sostenendo, da alcuni mesi a questa parte, la necessità di procedere ad una attenta revisione dello Statuto dei diritti. Il tempo, infatti, può favorire il vino, ma non le istituzioni giuridiche. Sui licenziamenti, in particolare ritengo che bisognerebbe introdurre alcuni sostanziosi cambiamenti».

Quali interventi sono possibili?

Bisogna ricordare, innanzitutto, la distinzione tra licenziamenti collettivi e licenziamenti individuali. C'è, per il primo caso, una disciplina introdotta nel 1991 e che riforma e razionalizza i licenziamenti, così come la cassa integrazione. È stata una buona riforma. Mi sembra che su questo si sia formata un'opinione comune. Sono però trascorsi sei anni e appare necessario un qualche cambiamento. Per quanto riguarda la cassa integrazione ora è tutto in corso di revisione. Per quanto riguarda i licenziamenti collettivi sono apparsi i segni di barocchismo procedurale».

Un «barocchismo» che finisce col rendere impossibili i licenziamenti, come dicono alcuni?

«Sono procedure che appesantiscono l'esecuzione della legge. Sarebbe pertanto necessario introdurre fattori di speditezza, onde giungere al risultato. Occorrerebbe poi un'analisi punto per punto, perché trattasi di una legge terribilmente complessa».

Ha ragione chi, come Pietro Ichino, sul «Corriere della sera», denuncia un regime di sostanziale immobilità nei luoghi di lavoro privati e pubblici?

«Nelle piccole imprese private e in gran parte di quelle medie non è vero, perché ci sono aree dove la legge non viene per niente applicata, aree dove il buon senso delle parti conduce ad

accordi spontanei. Non vedo qui segni di sostanziale immobilità. A meno che non si scambino per immobilità la lentezza procedurale. L'impazienza degli imprenditori, a quanto si capisce, è collegata al fatto che è in gioco non la giustizia astratta, ma la concretezza di una gestione complessa come la gestione aziendale».

Il discorso muta prendendo in esame l'area del pubblico impiego?

«Il discorso qui è vecchio quanto la storia dello Stato moderno. L'immobilità, in questo settore, c'è e si tocca con mano».

Anche dopo la privatizzazione del rapporto di lavoro?

«Anche dopo la privatizzazione. Non si percepisce per niente l'esistenza di un fenomeno di cambiamento. Per ragioni in parte legislative, il licenziamento è estremamente difficile. C'è poi anche una mancanza di volontà da parte delle pubbliche amministrazioni. Il primo ostacolo alla mobilità e alla flessibilità sta nel fatto che le amministrazioni non hanno nessuna voglia di operare nel senso della flessibilità».

Un giudizio sulla proposta Ichino, sempre in relazione ai licenziamenti?

«Molto intelligente e molto elaborata, secondo me troppo elaborata. Per esempio per quanto riguarda il fatto che il licenziamento individuale debba essere sottoposto ad un regime indennitario che escluda la possibilità di una reintegrazione. Non è una idea originale. C'è una pretesa di scientificità nella determinazione dell'indennità. Essa tende all'adozione di un meccanismo complicato che riduce tutto all'essenza economicistica e non tiene conto del fatto che i licenziamenti sono, prima di tutto, un dramma umano».

Quali sono i termini, invece, della sua proposta?

«La mia proposta è più semplice e più complessa allo stesso tempo. La determinazione della giusta causa nel licenziamento, per via giudiziaria, verrebbe ridotta al limite minimo, se non addirittura scomparire, per essere sostituita da forme volontaristiche di intesa, di accordo e, in mancanza di tutto questo, di determinazione arbitraria da parte di organi anch'essi basati sul consenso».

Io penso, insomma, ad una responsabilizzazione massima delle organizzazioni sindacali, dell'artigianato, dei produttori.

Possiamo chiamarla via del consenso, anche per i licenziamenti?

«La via del consenso possibile. C'è poi tutto un altro aspetto che riguarda in primo luogo i licenziamenti collettivi: è l'adozione di meccanismo sostitutivi. Mi riferisco alla sostituzione di posti di lavoro eliminati con altri posti di lavoro nella stessa azienda o, quando non è possibile, così come lo sarà il più delle volte, con modalità di mobilità».

Tutto ciò richiede l'entrata in funzione di un "terzo intelligente", il creatore di occasioni di lavoro. Su questo concordo con Ichino, come pure con il ministro Treu. Alludo a quell'attività di mediazione nel nostro mercato del lavoro che esiste in apparenza, ma in realtà non funziona: il collocamento».

C'è un altro tema, collegato, a quello dei licenziamenti e che investe il possibile allargamento, come sta proponendo la Cgil, dello Statuto dei lavoratori, affrontando il problema delle regole per tanti nuovi lavori. Lei che cosa ne pensa?

«Qui entriamo nel territorio delle attività lavorative non regolate. È un'area dove si consumano i più gravi drammi nei confronti dei lavoratori. È possibile procedere ad un allargamento, non però pensando di dare a questo nuovo mercato del lavoro la stessa struttura di quello vecchio. Introduremmo degli inutili vincoli che ci costringerebbero a fare un cammino a balzi e a salti di nuovo verso il nulla. Nello Statuto, però, c'è molto altro da rivedere. Per ora fermiamoci qui».

Bruno Ugolini

Nicola Rossi Il welfare con chances o privilegi?

Non è un caso che «Meno ai padri più ai figli», un saggio di Nicola Rossi (Il Mulino, pp. 92, lire 10.000) sulla necessità della riforma del welfare in Italia, abbia un po' il sapore di uno slogan politico. Il volumetto è infatti animato da uno spirito propositivo, che lo conduce alla formulazione di «una praticabile utopia». Rossi, docente di Economia politica a Roma, è recentemente impegnato, fra l'altro, nel coordinamento della commissione pidisina sulla riforma dello stato sociale, parte dunque dalla premessa che le trasformazioni avvenute nel nostro paese non permettono più di procrastinare la riscrittura delle regole che governano l'appropriazione delle risorse da parte dei singoli. «Non illudiamoci - scrive Rossi - Le trasformazioni in corso (economiche, sociali e demografiche) non hanno un esito predefinito, non ammettono una sola possibile conclusione. Gli esiti di quelle trasformazioni sono aperti...». Vanno dunque governate, secondo una direzione che tenga conto anche degli sviluppi futuri e delle prospettive da offrire alle prossime generazioni. «Quel che si chiede oggi alla società italiana è di porre le basi, attraverso la ricostruzione dello stato sociale, per un nuovo periodo di crescita garantito da un nuovo patto sociale». Ma per fare ciò, non basta la revisione dell'età pensionabile o l'eliminazione delle pensioni d'anzianità, secondo una visione minimalista del problema. Né può bastare una soluzione frammentata, senza un disegno complessivo. Perché il vero problema è quello di «ridisegnare in complesso le istituzioni sociali del paese per superare i caratteri particolaristico-clientelari dello stato sociale tutt'ora in vigore e sostituirci una diversa definizione di cittadinanza». Ed ecco che allora si deve poter ridefinire l'equilibrio fra opportunità e garanzie. Ponendo con nuova convinzione il problema dell'occupazione e dell'istruzione. E ispirandosi ad «una scelta equilibrata tra universalismo (per quanto riguarda i beneficiari) e selettività nell'erogazione delle prestazioni».

È possibile il «pensiero poetante» auspicato da Heidegger? Un rapporto controverso dai presocratici ad oggi

Poesia & filosofia, una sola verità Ma dove regna l'una, l'altra scompare

Da sempre Mythos e Logos si inseguono, si contrappongono e si mescolano. Soprattutto nei pensatori della Grecia arcaica, e in autori come Hölderlin e Leopardi. E tuttavia l'ambivalenza della «metafora» è inassimilabile alla logica dei concetti.

«Fra gli antichi Platone, il più profondo, più vasto, più sublime filosofo di tutti essi antichi che ardi concepire un sistema il quale abbracciava tutta l'esistenza, e rendesse ragione di tutta la natura, fu nel suo stile nelle sue invenzioni etc., così poeta come tutti sanno». Con questa affermazione, annotata nel suo Zibaldone di pensieri il 23 agosto 1823, Giacomo Leopardi sanzionava un nesso tra poesia e filosofia che sarebbe divenuto, nel tempo, una chiave di volta per gli interpreti della sua intera opera.

Oggi si fa un gran parlare di «pensiero poetante», almeno a partire da un celebre saggio, proprio dedicato a Leopardi, pubblicato da Antonio Prete nel 1980, che recava appunto questo titolo, desunto a sua volta da un'espressione usata da Heidegger a proposito della poesia di Hölderlin (maggiore nel 1959, con il suo «Linguaggio del vero» in Leopardi, uscito da Olschki, Cesare Galimberti indagava in questo senso).

Non è difficile immaginare che l'anno venturo, il 1998, in cui ricorrerà il bicentenario della nascita di Leopardi, riecheggerà nei molti convegni e pubblicazioni che già si preparano, questa formula sicuramente suggestiva, ma come tutte le metafore ormai troppo usate - declinante nel luogo comune e dunque nell'oscuramento di quel nucleo vivo da cui essa germinava e che rimane per molti versi impensato.

Non sembra dunque inopportuno soffermarsi un momento sui numerosi interrogativi irrisolti impliciti in un lessico abusato, che la filosofia contemporanea, occupando la zona che un tempo era di esclusiva pertinenza della filosofia e della critica letteraria, - tra «debolezza» del pensiero e neoromanticismo estetizzante - utilizza oggi con eccessiva disinvoltura.

Il giudizio di Hegel

Naturalmente, è appena il caso di sottolineare che una filosofia che si esprima tramite il linguaggio poetico, e cioè traduca in versi il suo contenuto discorsivo, non coglie affatto ciò che è messo in gioco nell'espressione «pensiero poetante». Non è nell'enunciato in prosa traducibile nel linguaggio poetico che trova il suo luogo la verità di cui la poesia è portatrice. È vero piuttosto il contrario: ciò che si annuncia nella poesia è una verità intraducibile nel discorso e che, proprio in quanto poesia, dice un qualcosa che non sarebbe possibile dire altrimenti.

Se questo è vero, dobbiamo accettare di trovarci di fronte ad un apparentemente insolubile paradosso: la poesia dice una verità che svanisce nel preciso momento in cui la si dice traducendola nell'unico modo con il quale a noi è dato di esprimerci filosoficamente, e cioè con quello discorsivo.

Leopardi, come Schiller, ma an-

che come Hegel, aveva perfettamente compreso che questo paradosso della filosofia, la quale può darsi solo attraverso il logos, cioè attraverso il discorso logico e non contraddittorio, è un tratto tipico della modernità e costituisce la peculiarità del pensiero occidentale, in ciò distinguendosi dalla saggezza, che non pretende di raggiungere l'universalità del concetto unitale, ma si limita a dire il vero dell'esperienza umana non riducibile esclusivamente al sistema della ragione astratta.

Tracce antiche

Per il mondo antico presocratico, di cui pure Platone conserva indelebili tracce, questa dicotomia si presentava come una inscindibile endiadi, assolutamente non contraddittoria e, anzi, feconda di conoscenza.

È stato Giovanni Reale a mettere in luce come Platone, pur escludendo dalla sua Repubblica i poeti, abbia espresso nel modo più alto la sua filosofia proprio attraverso i miti, e cioè tramite le immagini che costituiscono il veicolo essenziale del poetico. A questo proposito risulta molto utile la distinzione tra *philosophia* (amore per il sapere) e *polymathia* (conoscenza erudita) che in un recente saggio Umberto Curi individua nel pensiero platonico.

La scissione, irreversibile, tra *mythos* e *logos*, tra poesia e filosofia, viene sancita da Hegel, per il quale «il mito è una forma di esposizione che, in quanto più antica, suscita sempre immagini sensibili che sono adatte per la rappresentazione, non per il pensiero» (Lezioni sulla filosofia della storia). Questa affermazione hegeliana, che identifica la verità con il discorso, da noi moderni deve essere accettata come irreversibile.

Noi non possiamo fingere che il cammino della metafisica occidentale non sia mai esistito, non possiamo disfarci a cuor leggero di questo assunto hegeliano. Noi siamo in grado di parlare solo di ciò di cui si può parlare, e cioè di ogni cosa esistente cui associamo una nozione che nel nostro linguaggio assume la veste verbale o grafica di un morfema. Di fronte all'essere (a al nulla) che, se pure non trova nel discorso il suo luogo, accade in noi come una realtà inconfutabile.

Ora, poiché il tratto tipico del poetico è l'infinita polisemia, l'arte ermenutica consiste esattamente nel far emergere possibili sensi insiti nella melodia che fa tutt'uno col significato del testo. In ciò consiste la verità della «figura».

È proprio qui, in questo scarto tra la nozione detta dal discorso e la sua immagine silenziosa, che probabilmente si nasconde il valore conoscitivo della poesia. Nel



Per saperne di più

Lectures consigliate:
Alberto Caracciolo
«Leopardi e il nichilismo»
Milano
Bompiani, 1994
Pp. 130
Lire 21.000
Umberto Curi
«La cognizione dell'amore»
Milano
Feltrinelli 1996
Pp. 318
Lire 40.000
Alberto Folini
«Leopardi e la notte chiara»
Venezia
Marsilio, 1994
Pp. 134 - Lire 25.000

ritmo, nella forma della parola, nel suo accostarsi ad altre parole per ciò che il loro significato evoca nella nostra mente, sta quella policromatica produzione di senso che ci indirizza verso l'indicibile dell'essere. «Ognuna di queste forme - scrive quella straordinaria e infaticabile ricercatrice del pensiero nella poesia che è Maria Zambrano - ha il suo «tempo», il suo ritmo, dato che il ritmo è uno dei fenomeni più profondi e decisivi della vita, specialmente della creazione umana».

Sulla scia di Heidegger, ma prescindendo in larga misura dai risvolti escatologici del suo pensiero (come quello dell'ambigua formula condensata nell'espressione «destino dell'occidente»), è stato Gadamer, il fondatore dell'ermeneutica contemporanea, a chiarire in modo definitivo l'importanza della poesia come «accadere»: non come un dato che ci sta di fronte, ma come un evento che interviene con la nostra vita e

che dunque è apportatore di verità, pur rifuggendo dal metodo, e cioè dal discorso.

Dovremmo forse chiedere ai filosofi di parlare meno di «pensiero poetante», e di cercare con umiltà (inevitabilmente in termini discorsivi) la verità della poesia persino nei risvolti ritmici, melodici e timbrici del linguaggio in cui essa si esprime. Un solo verso di Dante, di Petrarca o di Montale, di Tasso o di Leopardi, può la sua sostituzione argomento di un intero libro di filosofia.

Ma non sarà questo un pensiero sistematico che oppone il soggetto all'oggetto: come ha ben mostrato in un recente libro Marino Nola a proposito della «figura barocca», sarà qui in gioco l'apertura di un abisso di senso nel quale il soggetto stesso naufraga assieme alla figura che egli interroga, ma dalla quale, parimenti, è interrogato.

Alberto Folini

Torna in una nuova edizione un celebre saggio in cui lo studioso accostava la lezione di Marx all'eredità del '700

Timpanaro, il materialismo contro l'onnipotenza

Una filosofia che rifiuta l'arbitrio assoluto dell'individuo come soggetto privo di limiti. La critica al marxismo messianico e salvifico.

Sebastiano Timpanaro è una figura d'intellettuale assai fine e composita. Proviene da studi di filologia classica dei quali tuttora si occupa e infatti tra i suoi interessi vi sono la storia della filologia e la storia della linguistica. È autore di studi su Holbach, sul socialismo di De Amicis, sulla cultura italiana dell'Ottocento («Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano») e su Leopardi («Antileopardiani e moderati nella Sinistra italiana») nonché di saggi su Freud («Il lapsus freudiano»). Le Edizioni Unicopli ripropongono ora, in una terza edizione riveduta e ampliata, il suo libro, uscito negli anni '70, *Sul materialismo*. I motivi della ripubblicazione stanno tutti nello spessore e nel coraggio teorico del testo che affronta, con chiarezza concettuale ed espressiva, problemi non facili di filosofia, di storia della cultura e della politica, legati al nodo tematico del condizionamento che la natura esercita sull'essere umano. «Materialismo» infatti per Timpanaro significa una prospettiva

teorica che, pur non disconoscendo la caratteristica degli uomini di vivere nella società e nella storia, sottolinea quanto per altro verso l'uomo sia biologicamente costituito e condizionato e quanto perciò un aspetto fondamentale del suo vivere appartenga all'ordine della natura. Ordine che, per elementi, struttura e leggi possiede uno statuto autonomo rispetto alla storia culturale e civile del genere umano. Materialismo da questo punto di vista si contrappone a idealismo, in quanto pre-

La società, la cultura, le relazioni economiche e psicologiche, le istituzioni politiche non sono sufficienti, anche senza sminuirne l'importanza, ad esaurire la spiegazione delle ragioni del comportamento umano: almeno rispetto a tutto ciò che, presente e operoso nell'uomo, non è prodotto dall'uomo. In questo senso una filosofia materialistica è una filosofia che rifiuta l'onnipotenza attribuibile all'essere umano visto solo come soggetto di pensiero o di azione e che vede invece la persona nei



■ **Sul materialismo**
di Sebastiano Timpanaro
Unicopli, Milano 1997
Pp. VII-XXXVIII-232
Lire 35.000

limiti della sua corporeità e fisicità. Nel travaglio cioè che deriva dai dati permanenti della naturalità umana: l'impulso sessuale, il trapassare dalla nascita all'invecchiamento, la paura per la propria morte e il dolore per la morte altrui.

Tutto ciò che Timpanaro definisce l'«elemento passivo dell'esperienza» e che trova messo lucidamente al centro dell'opera del suo amato Leopardi, poeta e pensatore appunto per lui profondamente materialista, che ha avuto la forza di porre, senza alcuna retorica e consolazione, il tema della felicità nel confronto, spesso doloroso, che l'uomo attraversa fra natura e storia. Leopardi, ma non solo; con lui i materialisti dell'Illuminismo francese come Holbach, gli empiristi che come Hume hanno visto la genesi delle religioni nella fragilità di un uomo intorpidito e minacciato dall'infinità della natura, i poeti e i pensatori antichi, lucidi e analitici, come Lucrezio ed Epicuro.

Insomma tutto il filone, assai vario, della cultura che ha riflettuto intensamente sull'oppressione esercitata sull'uomo dalla natura e che Timpanaro invita a rileggere per una considerazione della finitudine dell'uomo rigorosamente laica ed etologica: senza necessità

per evidenziare il finito dell'uomo, di uscire da un ambito naturalistico-biologico e introdurre contesti e vettori spiritualistici d'infinità.

Ma soprattutto ciò significa per Timpanaro rileggere il marxismo, rifiutando una concessione messianica e salvifica del comunismo. Perché anche in Marx, accanto all'elemento scientifico e al critico della società contemporanea, si danno pagine fortemente idealistiche, fondate sull'esaltazione del concetto di «prassi» e su una pretesa capacità sconfinata del soggetto di farsi, attraverso il lavoro, padrone della natura e del mondo. Così come, soprattutto nelle pagine giovanili di Marx, si dà una visione manichea e assoluta del comunismo, visto come il futuro che non si limita a trasformare la storia, rimanendo nella storia, ma che vuole uscire dalla storia, presumendo miticamente di liberare l'uomo da ogni condizionamento, finanche quelli che gli derivano dal suo corpo e dall'essere membro di una specie

animale.

È comprensibile quindi, per tali motivi teorici già presenti in Marx, che si sia sviluppata nella storia del marxismo una forte corrente storicista che troppo facilmente ha celebrato il mito del progresso e ha visto nello sviluppo della tecnica e delle forze produttive lo strumento, neutrale e innocente, di fuoriuscita dall'universo della penuria e di accesso a un orizzonte, collettivo e individuale, di benessere e felicità. Tant'è che rispetto a tale eccesso d'antropocentrismo c'è da guardare con maggiore attenzione per Timpanaro alla figura, spesso assai poco considerata e molto banalizzata di F. Engels, il quale, al di là di troppe concessioni a una dialettica hegeliana, ridotta a facili schematismi, ha svolto invece un'attività di rilievo nella riflessione sulla natura e nella connessione tra studio delle scienze e studio della storia.

Roberto Finelli

DALLA PRIMA

Mi raccontava la mamma come quando le capitava di incontrare Berlinguer per via del suo lavoro in occasioni pubbliche, spesso in mezzo a torme di giornalisti eccitati, si guardasse bene dall'assalirlo con domande o richieste le più svariate, e che le paresse di cogliere nei suoi sguardi un mutic ringraziamento.

Quando Berlinguer lanciò, e metà degli anni Settanta, la politica dell'austerità, incentrata sul valore morale di compiere sacrifici per risanare il paese, quello che a molti parve un grave errore politico intriso di solidarismo cattolico sollevò invece il plauso della mamma, la cui memoria corse immediatamente a quella austerità che lei aveva vissuto con entusiasmo a Londra nell'immediato dopoguerra. Berlinguer aveva poi portato il Pci fino al limite della sua autonomia nei confronti dell'Unione Sovietica, con l'eurocomunismo prima e soprattutto con lo «strappo» del 1981, quella «fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» da lui dichiarata dopo il colpo di stato in Polonia; per la mamma un vero e proprio sollievo, anche se «con almeno venticinque anni di ritardo», come diceva.

Nel partito comunista italiano la mamma era nota per la sua storia e per quella del babbo, ma con l'andar del tempo lo divenne anche per i suoi legami con la socialdemocrazia tedesca. Questi erano per lo più fondati in Germania sulla stima e sulla popolarità di cui lei godeva come corrispondente dall'Italia e per l'appartenenza allo stesso campo ideale, ancorché mai tramutatisi in una sua esplicita adesione politica. Nei primi anni Ottanta, il partito comunista italiano e la Spd erano ancora costretti per molteplici ragioni, una delle quali era la forte ostilità del Psi di Craxi ad un rapporto diretto fra i due partiti, a mantenere spesso contatti quasi semi-clandestini. All'inizio del 1984, cogliendo l'occasione di una visita di Brandt a Roma, la Spd pregò la mamma di fare il possibile per organizzare un incontro riservato fra Berlinguer e lo stesso Brandt. Lei così fece e si decise che la sede migliore sarebbe stata la sua casa, terreno neutro e privo di qualsiasi ufficialità. Oltretutto godeva anche del vantaggio di essere situata a due passi dalla direzione del Pci, sul bordo del ghetto. Io abitavo nell'appartamento adiacente a quello della mamma ed ero stato informato, con divieto assoluto di profittere con chichessia: forse esagerava, aveva del resto un po' la fissazione della clandestinità. Di una mia partecipazione alla cena purtroppo non se ne parlava nemmeno, non osai neanche avanzare l'ipotesi, la mamma mi avrebbe semplicemente rivolto uno sguardo pietoso.

Dalla mia finestra che nel cortile fronteggiava quella della biblioteca tedesca nella biblioteca costruita lungo una intera vita dall'ex entico Valdo Magnani! È uno dei tanti apparenti paradossi della politica, ma alla mamma non dispiacque. La seconda notazione riguardava il carattere di Berlinguer. Quasi ufficiale all'inizio, aveva consentito a scendere su un terrazzo più conviviale più che per naturale inclinazione per la forza della simpatia di Brandt, il quale accennò, fra un ragionamento e l'altro, anche a sue vicende biografiche private. Quando il leader dell'Spd se ne andò, Berlinguer, in coerenza con il ruolo che aveva scelto quella sera, si tratteneva ancora qualche minuto e si mostrò incuriosito per alcuni aspetti dell'uomo Brandt, in particolare quelli legati alle sue complesse vicende sentimentali. Liberatosi dalla ufficialità lasciò affiorare il suo gusto per l'arguzia e l'ironia, aprendo un lato di sé che la mamma accolse divertita e compiaciuta. Pochi mesi dopo Berlinguer morì d'improvviso. La mamma andò a trovarlo per l'ultima volta, con migliaia di altre persone, lì dietro l'angolo di casa sua, a due passi da quella cena con Brandt.

Quando la mamma è morta, l'autunno scorso, a salutarla sono venuti anche gli uomini del Pds, nato con la morte del Pci. Uno di loro, il suo amico Giorgio Napolitano, l'ha ricordata con sobrietà ed affetto in una riunione alla Stampa estera, con parole, credo, che le sarebbero piaciute. Napolitano era uno dei leader storici del Pci; oggi è ministro degli Interni, ormai ex-comunista. In questa parabola simbolica, che racchiude settanta anni di storia della sinistra italiana, ci sono anche la vita e il racconto della mamma.

[Marco Magnani]

Giovedì 24 luglio 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Le scelte sulla vita

FRANCA CHIAROMONTE

Pochi giovani e tanti anziani. L'Istat ci consegna questa fotografia del nostro paese, mentre Reser, addirittura, titola: «Baby crack». Che fare? Sviluppo politiche a favore degli anziani, viene da rispondere di primo acchito. Scherzi (mica tanto, però) a parte, quello delle politiche demografiche è un terreno scivoloso. E non solo perché non saremo mai vaccinate abbastanza contro il virus del «date figli alla patria». Scivoloso, tormentato, appare il rapporto che gli uomini hanno con il venire al mondo e, dunque, con il corpo delle donne. Così, dato che le politiche istituzionali e accademiche sono perlopiù appannaggio maschile, è giusto nutrire più di un sospetto se il termine «politiche» ha a che fare con la nascita. Eppure, proprio anche il venire al mondo potrebbe diventare uno dei luoghi in cui il patto sociale ascolta e accompagna il mutamento sociale e i desideri dei suoi attori, in questo caso delle sue attrici, protagoniste da sempre dell'andamento demografico. Il generare - e il non generare - chiamano in causa, è ovvio, il rapporto tra i sessi, e non tanto per via del come si viene (anzi, si veniva: il riferimento alle nuove tecnologie riproduttive è fin troppo ovvio) al mondo, ma proprio per via del senso di quel rapporto e dello stare al mondo delle donne e degli uomini. La novità sta in quel «». Perché il mondo, oggi, è avvertito come luogo di investimento e dagli uomini e dalle donne: tra gli uni e le altre, cioè, il rapporto non è più complementare quanto al posto che si occupa nella società. La maternità da destino diventa una scelta che, al momento di decidere - anche questo ci dicono le statistiche - viene confrontata con altre scelte ritenute altrettanto attese a dare senso alla propria vita. Per questo, sia la scelta di generare, sia quella di non generare vanno considerati atti di responsabilità, così come la percezione - ne parla qui accanto Massimo Livi Bacci - che mettere al mondo dei figli significhi investire, e molto, nella loro formazione e nel loro benessere. È giusto sostenere il desiderio di maternità? È giusto che uno Stato si occupi di assicurare, il più possibile, le condizioni per cui le persone possano vivere con agio le proprie scelte. E certo oggi gli ostacoli sono davvero tanti (a proposito, siamo sicuri/e che gli assegni familiari siano lo strumento più idoneo a sostenere il desiderio femminile di maternità?), come hanno sottolineato, di recente, sia Romano Prodi, sia Livia Turco. Questo può avvenire senza prendere atto della fine della complementarità tra i sessi? Credo di no, pena, tra l'altro, l'inefficienza. Essere madri, essere padri fuori da quella complementarità che assegna agli uomini il mondo e alle donne la casa e fuori anche, dal tradizionale modello di famiglia - è un dato di realtà. Prendersi cura di figlie e figli non nostri geneticamente è una capacità in più richiesta dal nostro tempo. Prendere atto di questi cambiamenti è realismo. Accompagnarli, un atto di responsabilità.

Il demografo Livi Bacci: la tendenza alla denatalità non si invertirà in poco tempo

«Meno figli? Porte aperte alla nuova immigrazione»

Necessarie politiche pubbliche che non penalizzino la scelta di mettere al mondo bambini. Un fenomeno europeo. Anna Oliverio Ferraris: «Non si può prescindere dal mutato ruolo della donna».

Tempi difficili e difficili certezze. Tra queste ultime, il bassissimo tasso di natalità, che nell'ultimo decennio ha fortemente caratterizzato lo sviluppo demografico italiano. Più costosi che poco desiderati i bambini che nascono nel nostro paese, ricorrendo all'asetticità della statistica, sono misurabili in 1,2 nati per donna in età feconda, ovvero 12 figli ogni dieci potenzialmente.

Il dato, ribadito anche dal recente rapporto 1997 della Banca Mondiale, ci attribuisce uno dei più bassi indici di natalità al mondo, al pari di Bulgaria, Spagna e Hong Kong. L'Italia (i dati sono dell'ISTAT) si sta trasformando in un paese con pochi giovani e tanti anziani. Nel 1961, il 9,9% della popolazione aveva meno di 6 anni, mentre gli ultrasessantenni rappresentavano il 12,8% della popolazione.

L'ultimo censimento, effettuato nel 1991, rileva invece che i bambini con meno di 6 anni sono diventati il 5,8 e gli anziani il 22%. Certo, a fronte della crisi economica dei nostri giorni e della conseguente disoccupazione (28.300.000 sono le persone occupate, e sulle loro spalle grava l'onere di mantenere, con i propri salari, il resto del Paese, circa altrettante persone), una così bassa natalità potrebbe addirittura apparire una benedizione. C'è però da chiedersi chi pagherà le pensioni agli ultrasessantenni di domani? Cosa spiega questo divario enorme che mette agli antipodi la famiglia italiana di ieri e quella di oggi? Famiglia non più con pochi nomi circondati da tanti nipotini, ma un solo nipote circondato da tanti nonni, considerando anche i figli dei divorziati e le conseguenti e complesse ramificazioni familiari.

Per il professor Massimo Livi Bacci, docente di demografia presso l'università di Firenze, quando si discute di bassa - o bassissima - fecondità «occorre ricordare che questa è propria di quasi tutto il mondo sviluppato. La depressa riproduttività dell'Italia del Centro-Nord, con la prevalenza del figlio unico, non è fatto isolato, ma modalità diffusa in Europa, dal Mediterraneo al Baltico. Vi sono dunque cause generali indipendenti dalle forme organizzative della famiglia e della società che prevalgono, oggi, su altri complessi fattori legati alle particolarità della storia, della società e della cultura. Credo che in questa fase storica le coppie percepiscano una forte crescita del costo dei figli, un'umentata necessità di "investire" nella loro formazione e benessere, e ciò in presenza di un forte allungamento dell'adolescenza sociale di questi e, quindi, del loro periodo di dipendenza dai genitori. Inoltre si diffonde la sensazione che le generazioni dei figli - per la prima volta nel secolo - godranno di livelli di vita inferiori a quelli dei genitori».

Come valutare questi dati, proiettandoli nel futuro?

«La situazione attuale - continua Livi Bacci - è destinata a durare; anche in presenza di una ripresa fecondità, ma non si può pensare che il mondo si occupi di assicurare, il più possibile, le condizioni per cui le persone possano vivere con agio le proprie scelte. E certo oggi gli ostacoli sono davvero tanti (a proposito, siamo sicuri/e che gli assegni familiari siano lo strumento più idoneo a sostenere il desiderio femminile di maternità?), come hanno sottolineato, di recente, sia Romano Prodi, sia Livia Turco. Questo può avvenire senza prendere atto della fine della complementarità tra i sessi? Credo di no, pena, tra l'altro, l'inefficienza. Essere madri, essere padri fuori da quella complementarità che assegna agli uomini il mondo e alle donne la casa e fuori anche, dal tradizionale modello di famiglia - è un dato di realtà. Prendersi cura di figlie e figli non nostri geneticamente è una capacità in più richiesta dal nostro tempo. Prendere atto di questi cambiamenti è realismo. Accompagnarli, un atto di responsabilità».

Cara Susanna, ritengo che il femminismo abbia dato un eccessivo rilievo al concetto di «universale neutro», rischiando di attribuirgli una consistenza maggiore di quella che effettivamente occupa nella civiltà dell'uomo. Il bisogno di ripensare la «differenza» tra i sessi come valore positivo, garanzia di autonomia reciproca e quindi presupposto necessario per una relazione a due, ha finito in alcuni casi per rendere ancora più «probabile», come termine di confronto, un modello ideale di uomo che non trova conferme né

che per ora non esiste, il processo di invecchiamento continuerà a lungo. I nati di oggi stanno in proporzione di quasi uno a due con la generazione dei loro genitori; tra una trentina d'anni, ognuno dovrebbe assolvere le funzioni riproduttive, sociali, economiche oggi a carico di due persone. Perché questo sia possibile, senza abbassare il livello di vita, occorrerebbe che la produttività raddoppiasse da una generazione all'altra, fenomeno che assai difficilmente può avvenire in una società nella quale la maggioranza della forza lavoro opera nel terziario, dove i progressi di produttività sono assai bassi...».

Chi sostituirà, quindi, i giovani del futuro, quelli che non ci saranno. Gli immigrati di oggi potrebbero rappresentare una soluzione? «È chiaro che l'Italia dovrà rafforzare il suo ruolo di paese di immigrazione. In mancanza di immigrazione, nel giro di pochi anni si manifesterebbero evidenti strozzature e carenze che a lungo andare determinerebbero un forte ridimensionamento dell'economia. Questo orizzonte implica una revisione delle attuali politiche dell'Unione Europea di porte chiuse all'immigrazione. La politica migratoria che l'Italia dovrà darsi deve partire dall'idea che l'immigrazione, in linea di principio, resti nel paese e che quindi gli si debba aprire un percorso potenziale che porti dalla prima accoglienza alla vera integrazione nella società, fino all'eventuale concessione della cittadinanza».

Ma che cosa fa decidere alle coppie di non mettere al mondo figli? «Riproduzione, allevamento, formazione della prole sono funzioni sociali che costano risorse, private oltre che pubbliche. Oggi - conclude il professor Livi Bacci - le famiglie con figli sopportano un doppio onere, e la caduta della natalità può essere, almeno in parte, interpretata come una reazione a una situazione equa».

Oggi, infine, aggiunge la Professoressa Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dell'età evolutiva alla Sapienza di Roma, «non si può prescindere dal nuovo ruolo socio-culturale della donna, sempre più impegnata nel mondo del lavoro. Un impegno che la vede coinvolta - in verità non troppo spesso - in ruoli manageriali e comunque di primo piano. La stessa coppia e il concetto di famiglia poi vanno modificandosi. Ci sono famiglie, ad esempio, con un unico genitore o famiglie ricomposte, dopo vari divorzi, diversamente rispetto a quelle originarie. Il problema maggiore resta comunque un insufficiente sviluppo dei servizi. I figli costituiscono un grande impegno che non trova aiuto nel contesto urbano. I quartieri non sono costruiti a misura di bambino. Gli italiani, poi, hanno scoperto molti bisogni indotti dal consumismo - talvolta necessari, altre volte no - che avendo un costo eccessivo rappresentano un ulteriore "deterrente"».

Stefano Campagna

La domanda di adozioni che resta non esaudita

Del calo della natalità si occupa anche il terzo rapporto sulla condizione delle donne in Italia recentemente presentato all'Onu. Viene definito il «fenomeno demografico più rilevante in questi ultimi decenni», e si ricorda che dalle 930 mila nascite registrate nel 1961 si è passati alle 540 mila del 1994. Il rapporto parla di «cause molteplici» e cita la «difficoltà delle donne di conciliare lavoro di cura e lavoro per il mercato, specialmente in assenza di servizi sociali adeguati». Ma individua in queste scelte anche «una più attenta valutazione delle esigenze di crescita dei figli e delle figlie». Una specificità italiana è poi che la stragrande maggioranza dei figli nasce nell'ambito del matrimonio. I figli naturali sono solo il 7,8 per cento sul totale (anche se il dato è in aumento: 6,7 nel '92; 7,4 nel '93); percentuali molto più basse di quelle europee. Ci sono anche altri dati sull'atteggiamento femminile verso la procreazione e la cura dei bambini. Per esempio il notevole calo degli aborti: dalla data dell'approvazione della legge 194 (1978) sono calati del 39% gli aborti legali e del 35% quelli clandestini. Esiste poi un'alta domanda di adozioni che non viene esaudita anche per i limiti della legislazione. C'è una «grande sproporzione», tra le coppie che chiedono di poter adottare un bambino, anche nato all'estero, e i minori adottabili. Una legge di riforma del governo dovrebbe agevolare le adozioni, conformando le norme italiane alla Convenzione dell'Aja del maggio '93; ma restano da definire aspetti importanti come l'età degli adottanti e la possibilità che anche singole persone possano adottare. Aspetti sui quali la Convenzione non pone limiti. Nuove norme dovrebbero poi regolare e rispondere al desiderio di maternità delle donne che chiedono di ricorrere alla fecondazione assistita.

In Svizzera Più donne sole e vedove

GINEVRA. Il numero di persone che vivono sole in Svizzera è più che quadruplicato nello spazio di una generazione, e le donne sono tra coloro che hanno più risentito di questa tendenza.

Nella Confederazione è in continua crescita il numero delle nubili e delle vedove, secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Ufficio federale delle statistiche, che peraltro sembrano seguire le tendenze demografiche che si stanno registrando in tutti i paesi avanzati europei.

La proporzione di donne tra le persone che vivono sole - che sono in tutto quasi un milione, su una popolazione di 7 milioni di abitanti - è del 59 per cento.

Il numero delle vedove è cinque volte superiore a quello dei vedovi.

Il 40 per cento delle donne che vivono sole, inoltre, hanno superato gli 80 anni.

Tra i giovani, gli uomini che vivono soli sono raddoppiati negli ultimi 30 anni.

All'università Salesiane: un corso anti-violenza

ROMA. I fenomeni di violenza contro le donne attirano l'attenzione anche culturale e scientifica delle religiose. L'università delle suore salesiane infatti ha istituito un Corso di perfezionamento sul maltrattamento e la violenza a danno delle donne e dei minorenni, rivolto a studiosi di psicopedagogia o laureati in scienze umane.

«Il corso - spiega suor Enrica Rossana, presidente della Facoltà Auxilium - vuole favorire la acquisizione di competenze professionali specifiche e interdisciplinari. L'iniziativa di studio e di formazione dell'università delle religiose, ha ancora illustrato suor Enrica Rossana, è «finalizzata a riconoscere le vittime di maltrattamento, trascuratezza e abuso sessuale e a mettere in atto coerenti programmi di diagnosi, presa in carico e terapia».

Il seminario - è stato inoltre annunciato - sarà a numero chiuso e partirà con il prossimo anno accademico '97-'98.

Risponde Lea Melandri

Aiuteremo gli uomini a fare autocoscienza?

nell'esperienza dei singoli né nella cultura variante intesa. La «riduzione all'uno», in qualsiasi forma si esprima - genere, «razza», età, religione - non può prescindere da una fantasia, implicita e inconsapevole, di complementarità tra poli apparentemente opposti, ma, di fatto, orientati al ricongiungimento. Ciò che la collettività storica degli uomini ha creduto di poter cancellare, mettendo a bando o assorbire in sé, non è materia di poco conto.

Il corpo, la natura, la vita sessuale rappresentano l'emisfero che il sesso maschile si è lasciato alle spalle, identificandolo, come promessa di felicità e nel medesimo tempo come pericolo mortale, col destino femminile. Se così difficile per l'uomo tornare sui propri passi, è perché un'oscura necessità ha tralasciato i sogni in ragioni,

le paure in divieti, i desideri in comandi. Se si fosse trattato solo di abbattere i privilegi di un dominatore unico e assoluto, la vicenda dei sessi non arriverebbe così tardi alla coscienza né incontrerebbe ancora tanti ostacoli. Quando l'uomo comincia a ritrovare in se stesso quelle inclinazioni del pensare e quei modi del sentire che ha considerato «femminili», si profila un'«interezza» del proprio essere che per un verso è salutata come traguardo di autonomia, dall'altro è temuta come perdita di tutto ciò che fino ad oggi si è amato e in cui si è creduto. La tentazione di ripiegare

sui ruoli che hanno dato forma all'esistente è così forte che ha finito per accreditarli anche là dove si pretendeva di metterli in discussione. Come spiegare altrimenti la contraddittorietà della sua richiesta che, mentre domanda all'uomo di rivedere insieme ai suoi simili la sua collocazione di «genere» di padre di figlio, gli offra il materno soccorso di una donna?

La lentezza, per non dire la riluttanza con cui gli uomini, abituati da millenni a una pratica collettiva, si dispongono a rendere di comune interesse il problema del rapporto tra i sessi, non è forse il segnale più evidente di quella domanda d'amore, di comprensione, di sapienza affettiva che hanno rivoluto al «femminile», incarnato di volta in volta in una madre, una moglie, un'amica, un'amante?

Scrivete a Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e L'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Macho Macho



Le potentissime e stranissime organizzazioni dei gay americani

FLAVIO BARONCELLI

Mercoledì 16 o tutt'al più giovedì 17, sul primo canale della tv di Stato, il corrispondente da Miami (non ricordo il nome ma era certamente smunto, affranto e preoccupato) ha detto più o meno: «Si sospetta che Cunan venga protetto dalle potenti organizzazioni degli omosessuali». Che idiozia, ho pensato. Quello li ammazza in serie, e c'è qualche imbecille che li sospetta di nascondere. Non che questo ragionamento lo abbia fatto lo smuntaffranto, il quale intanto riferiva: «Le organizzazioni degli omosessuali si lamentano di essere criminalizzate», con l'immediata aggiunta di una formula colaudata da Emilio Fede per far capire che a quanto ha appena riferito soltanto un imbecille potrebbe crederci. «Ripartiamo anche questa voce». Dopo quel collegamento fondato interamente su quell'ipotesi, nonostante abbia controllato anche parecchi media americani, di organizzazioni di omosessuali che nascondono lo sterminatore di omosessuali sotto il divano non ne ho più sentito parlare. Sicché mi è rimasta una curiosità: chi, oltre a quel corrispondente, ha sostenuto, a seguito dell'assassinio di Versace, le seguenti tesi?

a) Che le organizzazioni gay americane sono potentissime. b) Che hanno un grado di rispetto della legge uguale o inferiore a quello della mafia. c) Che sono totalmente prive di comprensione. d) Che sono così depravate da avere perso perfino l'istinto di conservazione. Sempre senza escludere che esista una fonte dalla quale l'inviato della Rai possa avere attinto le sue sbalorditive notizie, posso assicurare che i giornali statunitensi, e soprattutto il Miami Herald che ovviamente occupa molto da vicino della cosa, rispecchiano un clima del tutto diverso. Notizie che fanno apparire i gay... come dire?, straordinariamente normali. Pare infatti che succedano le seguenti normalissime cose: a) la gente frequenta meno i club, o lo fa con più ansietà; b) radio e siti internet gay si danno da fare per spargere l'allarme e rendere note le fattezze di Cunan; c) alcune organizzazioni hanno protestato con l'Fbi perché non li ha avvertiti prima del pericolo costituito da quell'individuo. Queste cose i giornali americani le spiegano in lungo e in largo. Ma forse al nostro inviato non interessano affatto. Non sono in accordo con la sua immagine di gay.

ELENCO ESTRAZIONE SOTTOSCRIZIONE A PREMI
FESTA DE L'UNITÀ GIARDINI DON GNOCCHI - TORINO

1) 01420 • 2) 07344 • 3) 12157 • 4) 00721 • 5) 02595
6) 07547 • 7) 02959 • 8) 10710 • 9) 14730 • 10) 13158
11) 03990 • 12) 12007 • 13) 11061 • 14) 06475 • 15) 13822
16) 11029 • 17) 07248 • 18) 14673 • 19) 12769 • 20) 11057

MEDITERRANEO, CONFINE DI PACE FRONTIERA DI UN NUOVO SVILUPPO

NAPOLI, 25 LUGLIO ORE 18.30
MOSTRA D'OLTREMARE PADIGLIONE 6

Presiede:

MAURIZIO VALENZI

Introduzioni di:

ANDREA COZZOLINO - BIAGIO DE GIOVANNI - ANTONIO RUBERTI

Partecipano:

AHMED DJEDDAI (ALGERIA) - MICHAEL PALZON (MALTA)
ABDALLAH FRANKI (PALESTINA) - NAWAF MASSALHA (ISRAELE)
ABES MOHSEN (TUNISIA) - CHRISTOS STREMMENOS (GRECIA)
ANDREA AMATO - ADRIANO ROSSI
GIANFRANCO BRUSASCO - RINO SERRI

Conclusioni di:

RAIMON OBIOLS (SPAGNA) - UMBERTO RANIERI



Fieri del libro.

Libreria Internazionale il manifesto
orario continuato dal lunedì al sabato
aperta la domenica.
Presentando questo coupon
dal 18 luglio al 13 agosto
sconto del 15%.
Vi aspettiamo!

Libreria Internazionale il manifesto
Via Tomacelli 144
tel. 06/68808160

Irlanda

Le voci del cielo



La musica folk irlandese nei brani indimenticabili di:

Clannad, Dubliners, Davy Spillane, Plantxy, Fiona Kennedy, The Men They Couldn't Hang, That Petrol Emotion, Stiff Little Fingers, Moving Hearts, Bill Whelan, Nollaig Casey & Arty Meglinn, Mary Coughlan, Dun Carmel Band, Rita e Sarh Keane, Bridie Gallager

IN EDICOLA A L. 16.000 IL CD
E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE)

l'Unità



**Strani baccelli
alieni invadono
la California.
E con un autentico
capolavoro
nasce il film
di fantascienza.**

**Sabato 26
luglio
con l'Unità**



L'invasione degli ultracorpi

Cult assoluto della fantascienza, il film di Don Siegel (con il contributo alla sceneggiatura di Sam Peckinpah) ha dato il via a un fortunato filone cinematografico. Considerata una delle migliori prove del regista, la pellicola è un vero gioiello. Introvabile in videocassetta.

Le Immagini



La danza
irrequieta
nella Deposizione
di Pontormo

MAURIZIO CIAMPA



Jacopo Pontormo, «Deposizione», Firenze, S. Felicità

Sembrano danzare le figure che animano la «Deposizione» di Jacopo Pontormo. La tragedia non le schiaccia, ma le alleggerisce, toglie loro peso, consistenza: Pontormo annienta lo spazio, smembra il suo ordine. Lo si rileva immediatamente, e immediatamente colpisce. Che cosa sostiene il gruppo delle donne dolenti che fanno corona a Maria? Nulla, se non i loro gesti, i loro sguardi velati dall'afflizione. Nulla se non l'irrequietezza dei movimenti, che tuttavia non scompone le figure, ma paradossalmente le armonizza. È - si è detto - una danza, «allucinante e immateriale», aggiunge Giuliano Briganti.

Il dramma è disegnato dal groviglio cromatico e dall'inaudito intreccio delle linee. Scaturisce dunque dal colore e dalla geometria, governati da un nuovo vigore compositivo. «Nuove cose» medita Pontormo. Come Rosso Fiorentino, vuole uscire dal solco della tradizione.

Batte altre strade, cerca nuove soluzioni. Ardimentemente esplora lo spazio, lo deforma, entra nel cuore del colore e della luce, ne espelle l'ombra («Senza ombra e con un colore chiaro e tanto unito», dice Vasari). Il dinamismo e l'azzardo di Pontormo si erano già espressi. Dieci anni prima della «Deposizione», nel 1517, con le «Storie di san Giuseppe» della Camera Borgherini. Qui cominciano ad affiorare i tratti della sua sensibilità nordica, il riferimento ad Albrecht Dürer, che si farà ancor più esplicito qualche anno dopo, con il ciclo delle «Storie della Passione» della Certosa del Galluzzo, e poi il senso dell'invenzione, la calibrata intelligenza degli effetti, la disposizione alla ricerca. La «Deposizione» in S. Felicità è il punto in cui si raccolgono queste tracce.

È sicuramente il compendio poetico di Jacopo Pontormo. Vi si ritrovano, annodati in un ordito enigmatico, eccesso e misura. Nello stretto, affollato circolo entro cui scorrono le figure della «Deposizione», si accumula il pathos. I corpi, quello di Maria scosso dal dolore e quello del Cristo consegnato alla morte, sembrano precipitare o scivolare all'indietro in direzioni opposte. Sfuggono comunque l'uno all'altro. E in questo movimento lacrimante, che è quasi una ferita, un taglio o un buco nella sacra rappresentazione, essi attestano la separazione avvenuta e la sua irresponsabilità. La tragedia è consumata, e consumato «l'abbandono» del Cristo: si legge nello sbigottimento segnato sui volti. Non è dolore vivo, ma ciò che a esso segue: smarrimento. Non vediamo qui la concitazione che emerge dalla «Deposizione» di Rosso Fiorentino del 1521. Rosso e Pontormo, insieme nella bottega di Andrea del Sarto, si sono ormai divisi. Ma l'uno e l'altro, diversamente, aprono il varco che porta oltre la classicità rinascimentale, dentro la crisi del tempo.

Un monaco racconta l'esperienza di un gruppo di ragazzi e ragazze, che condividono la vita di Camaldoli

Giovani eremiti per una settimana per vincere gli egoismi della città

La giornata è scandita dai normali tempi di preghiera e di lavoro dei religiosi. Venti giovani che cercano una risposta al desiderio di vivere con coerenza la propria scelta di fede. Un dialogo, però, che arricchisce anche la comunità monastica.

«L'irruzione dell'altro: un quotidiano vissuto nell'esperienza di fede» è il titolo della settimana dedicata ai giovani in corso all'eremo di Camaldoli in questi giorni.

Ragazzi e ragazze, una ventina circa, di diverse regioni italiane, condividono con i monaci un'intensa esperienza di fede e di fraternità; la dimensione contenuta del gruppo è per favorire il più possibile la conoscenza, lo scambio personale, tra i giovani ospiti e monaci.

Sono studenti e lavoratori dai 18 ai 28 anni, che vivono esperienze d'impegno sociale e in parrocchia, provenienti soprattutto da Emilia, Veneto e Lombardia, ma anche da Roma, da Sardegna e Basilicata.

Che cosa cercano? Innanzitutto non sono soddisfatti di come riescono a vivere la loro scelta di fede nella quotidianità, in città, fra i compagni di studio o di lavoro. La società, spesso arida ed egoista, reprime, rende difficile la vera fraternità, dà poco spazio all'amore per gli altri. Per trovare risposte a tanti interrogativi, o semplicemente per rigenerarsi interiormente, sono qui, a Camaldoli.

L'eremo, insieme con il Monastero, tre chilometri più a valle, costituisce un importante insediamento benedettino nella provincia di Arezzo. Camaldoli è conosciuto come luogo di preghiera e di silenzio, di settimane di studio biblico, liturgico ed ecumenico; il calendario degli incontri al Monastero è fitto, soprattutto d'estate, mentre l'eremo è luogo più adatto ai ritiri e alla meditazione individuale.

E proprio per queste sue caratteristiche, il complesso eremitico e la comunità di Camaldoli propongono, da alcuni anni ormai, un cammino di ricerca e di approfondimento nella fede insieme con i monaci. Alla base c'è la consapevolezza che lo scambio di esperienze, di opinioni e il confronto fra le sensibilità delle nuove generazioni e quelle di coloro che vivono la vita monacale sia importante. E non solo per le ragazze e i ragazzi ospiti per una settimana, ma anche per la stessa comunità camaldolese.

Quest'anno, al centro delle riflessioni, ci sono le difficoltà che il cristiano incontra nell'essere autentico testimone dell'insegnamento di Gesù. Quei giovani, infatti, sono pienamente coscienti che vivere la Parola di Dio è accogliere, essere e farsi prossimo ogni giorno.

Come si svolge la settimana di meditazione? Ogni mattina, dopo la preghiera del «mattutino» delle «lodi» alle sei, segue la colazione, quindi ha inizio una lectio biblica, tenuta da un monaco: i testi sono tratti dal Qoèlet per l'Antico Testamento e dal Vangelo di Marco per il Nuovo Testamento. Poi c'è a disposizione uno spazio per la meditazione personale, che ha termine quando inizia la celebrazione eucaristica. Dopo il pranzo, il pomeriggio vede i giovani impegnati in gruppi di stu-



Un monaco percorre un viale dell'Ermo di Camaldoli A. Barghi

dio e di lavoro manuale, fino alla preghiera serale, i «vespri».

Dopo cena, non oltre le dieci, ciascuno può cercare, così come gli viene spontaneamente, di far partecipi gli amici delle proprie sensazioni, di quello che ha appreso o sentito durante la giornata.

Un'intera giornata della settimana è però dedicata alla visita della foresta: la contemplazione di ambienti naturali quasi incontaminati è un modo di comprendere profondamente il mistero della vita e della Creazione ed è parte essenziale del sentire monastico camaldolese.

Perché dunque, quei ragazzi e quelle ragazze ricercano questa esperienza? Anch'io mi sono posto questa domanda e, parlando con lo-

ro, mi sono convinto che i giovani si pongono più interrogativi di quanto sembri a una prima e superficiale impressione. C'è una ricerca autentica di una dimensione spirituale nella vita, di una risposta ai grandi misteri dell'esistenza, di dare un senso di avere valori di riferimento nellescelte.

Condividere momenti ed esperienze con persone che hanno fatto scelte significative e particolari per vivere incessantemente in continua tensione verso il mistero di Dio, credo sia importante per i giovani. Ma altrettanto lo è per i monaci il dialogo con persone che portano nuovi interrogativi e sensibilità diverse. Nel clima di fraternità che si è creato, ragazzi e ragazze hanno mo-

do di conoscere la vita eremitica nella sua essenziale semplicità, stabilendo rapporti cordiali con i monaci che, spesso, si trasformano in rapporti di sincera amicizia. Un'iniziativa, questa, seguita in prima persona anche da Patrizia, monaca della vicina comunità camaldolese di Contra. Grazie a lei i partecipanti alla settimana possono fare conoscenza con il ramo femminile della famiglia benedettina camaldolese.

Forse l'esperienza all'eremo non risponderà completamente alle aspettative dei ragazzi, ma certamente la comunità cercherà, nella condivisione, di renderli partecipi del grande insegnamento che le è stato trasmesso da maestri antichi e moderni: porre Gesù Cristo a fondamento della vita cristiana, amare la Scrittura e la preghiera, amare ogni uomo nella carità in Cristo.

Lo studio della Scrittura, infatti, la preghiera personale e corale, la vita fraterna in comunità costituiscono il percorso formativo che ogni monaco e ogni monaca segue durante la vita per conoscere Dio, conoscendo se stesso nell'altro.

E proprio alla capacità della parola di Dio di rigenerare, trasformare e ispirare continuamente l'uomo, sarà dedicato «Il coraggio dell'utopia», l'altro appuntamento con i giovani, che si terrà, all'eremo di Camaldoli, dal 24 al 30 agosto.

Questa settimana presenterà significative differenze rispetto all'esperienza di luglio. Nel corso delle prime tre mattine, dal 25 al 27 agosto, Rosanna Virgili, docente di Sacra Scrittura al Seminario Vescovile di Fermo (Ap) terrà alcune meditazioni bibliche sui passi del libro della Genesi sulla storia di Giuseppe, il 29, sempre nella mattinata, don Bernardino Cozzarini, monaco di Camaldoli, proporrà la riflessione «Dialogo interreligioso: il sogno della Chiesa?». Il filo conduttore della settimana riguarderà il futuro della fede, la speranza che sa diventare e farsi realtà, come nei sogni di Giuseppe, sino a prefigurare l'impossibile: il dialogo e la comprensione profonda tra le fedi viventi.

Certo, non è facile essere veri testimoni di una grande storia come quella monastica, essere coerenti con quello che viene studiato e approfondito nella vita in comunità ma, senza subbio, il dialogo con le giovani generazioni non può che essere un contributo importante a mantenere il giusto rapporto fra tradizione e modernità, tra il presente e un futuro di incognite speranze.

Ecco, in poche e inadeguate parole, ciò che la comunità di Camaldoli vuole condividere con i nostri giovani amici: un'esperienza che ha fondamenta antiche, in un complesso monastico quasi millenario, eppure sempre capace di rispondere alle domande, vecchie e nuove, di coloro che vi si avvicinano con amore.

Marco, monaco di Camaldoli

Le strade per arrivare

Per raggiungere l'eremo e il Monastero di Camaldoli, nel cuore della foresta del Casentino, in provincia di Arezzo, si può utilizzare il treno o l'auto. Chi preferisce la ferrovia, deve prima raggiungere la stazione di Arezzo, e quindi proseguire con le linee locali (Lfi) sino a Bibbiena. Da qui in pullman o con un taxi, si arriva al Monastero e, tre chilometri più in alto, all'eremo. Se invece si parte da Firenze, alla Stazione Centrale fanno capolinea gli autobus Sita, che in due ore portano a Bibbiena. Da qui Camaldoli è raggiungibile con le corriere delle Lfi. Chi invece preferisce l'auto, deve uscire al casello di Arezzo dell'Autostrada del Sole, imboccare la Statale 71 in direzione Casentino-Bibbiena-Cesena. Oltrepassata Bibbiena, si seguono le indicazioni per Camaldoli. Dopo 4 km ecco il Monastero, che si trova a circa 800 metri sul livello del mare. Proseguendo per altri 3 km su una strada asfaltata che s'inerpica nella fitta foresta di abeti, si raggiunge l'eremo, a circa mille metri di altitudine. In realtà, esistono altre tre strade - sempre asfaltate - che portano all'eremo, ciascuna suggestiva o per il panorama che offre o per la riflessione di «incontri» con l'arte e la storia della zona. Ciò che più colpisce è la foresta, curata nei secoli dagli stessi monaci. È stato il monaco ravennate Romualdo, benedettino, a fondare l'eremo intorno al 1012, e, poco più in basso, a trasformare la stazione di posta in Monastero. Oggi il Monastero, sede spesso di convegni, è uno spazio dedicato al confronto e all'accoglienza, assicura l'ospitalità (con tariffe definite) per gruppi anche numerosi (Foresteria tel. 0575-556013). L'eremo (tel. 0575-556021), invece, luogo di silenzio, preghiera e raccoglimento, offre ospitalità (che è gratuita) a chi lo chiede, ma la disponibilità è limitata. È opportuno prenotarsi perché, per non turbare la serenità dei monaci, resta chiuso in alcuni periodi dell'anno.

Da esperienza artistica e impegno politico, forma d'arte che recupera la tradizione e la fa strumento di oggi Milon Mela, teatro indiano per arrivare alla verità

Dopo Orvieto, la «Festa degli Incontri» raggiungerà Verona, poi Udine, quindi Amelia e infine Roma, con una parata ai Fori Imperiali.

Sulla piazza della Repubblica di Orvieto e fra le eleganti strade medievali, è avvenuta recentemente un'imprevedibile parata. Al suono di tamburi e flauti - «adikari», «midanga» e «tambla» - divinità dell'India tribale dalle enormi maschere folli, cantastorie mistici del Bengala, e armoniosi ma feroci guerrieri dravidici hanno calcato le pietre di Orvieto saltando, cantando, accendendo fuochi, incrociando le spade. Da quasi 10 anni questa sorta di apparizione compare in diverse città italiane. Sono Abani Biswas e sua moglie Eleonora, romana, una laurea in polacco, vive in India da 14 anni. Insieme hanno inventato il gruppo e l'esperienza di «Milon Mela», cioè «La Festa degli Incontri».

Abani, quali sono le esperienze alla base di questo progetto, quale ne è lo scopo?

«Lo scopo è arrivare a individuare un punto di incontro fra rituale e contemporaneità. Il nostro lavoro si rivolge da una parte verso il Teatro delle Fonti, dall'altra verso l'arte

della rappresentazione. Credo che il rituale antico, che ha perduto il suo tempo e il suo spazio nel mondo moderno, possa parlarsi ancora, diventare rappresentazione. Per quanto riguarda il mio percorso, ho lavorato diversi anni con Grotowski in Europa, in Polonia e Italia. Ed è grazie a lui che ho avuto il primo impatto con l'arte tradizionale. Prima di questa esperienza, abitavo a Calcutta, dove facevo teatro politico. Tornato in India, mi sono avvicinato al teatro popolare. Dieci anni fa ho cominciato a lavorare con artisti di etnie diverse e nel '90 ho fondato un centro, «Theatre House», a Santiniketan, in Bengala, dove abitiamo e organizziamo seminari con indiani ed europei».

Cosa unisce il teatro politico all'esperienza attuale?

«Facevo teatro politico perché vedevo intorno a me la sofferenza, una sofferenza dovuta a cause oggettive. L'esperienza europea mi ha indirizzato su una strada un po' diversa: ho imparato a riconoscere an-

che la sofferenza dell'individuo. Ma al centro sta sempre il dolore».

I vostri spettacoli sono soltanto rappresentazione scenica oppure, almeno in India, vengono ancora recepiti come rituali?

«È difficile rispondere. Quello che mi sta a cuore è la tecnica della rappresentazione. Ogni spettacolo ha una tecnica diversa e particolare. Un tempo questa tecnica costituiva un modo autentico e profondo di comunicare, ed è precisamente quello che il teatro moderno ha perduto. Io credo che questi artisti popolari abbiano mantenuto una capacità di comunicazione profonda, a metà strada fra l'arte contemporanea e il rituale. «Milon Mela» unisce tre etnie diverse. I Chhau, contadini, tribali, eseguono danze tradizionali: vi compare il dio Shiva, che è il progenitore di tutte le arti, ma si tratta di danze ancora precedenti la nascita di Shiva e delle divinità. Erano una sorta di protesta contro la terra arida, difficile da lavorare, del Bihar. Erano un modo per costrin-

gere la pioggia a cadere. I Baul invece esistono dal medioevo indiano. Sono una «casta di artisti». I Kalaripayattu sono poi il gruppo più antico, risalgono a prima dell'invasione ariana. La loro arte è chiamata l'Arte Madre. Da qui, dai suoi movimenti codificati, nascono la danza, il teatro, ogni tipo di arte marziale. Il nostro scopo oggi è trovare il modo di lavorare, con questi strumenti, con gli uomini contemporanei. Noi lavoriamo attraverso l'azione e il contatto, senza dare nessuna spiegazione iniziale, per arrivare alla verità profonda».

È difficile lavorare con persone di diversi gruppi etnici?

«I Baul credono nella devozione, e la loro vita è basata sulle emozioni. I Kalaripayattu sono guerrieri, lavorano con le spade e i coltelli, mentre i Chhau sono contadini, e rappresentano l'aspetto più antico. «Milon Mela» è l'unico gruppo, in India, dove lavorano insieme artisti di etnie diverse. Con loro, che rappresentano così bene questi tre mo-

menti dell'essere, possiamo raggiungere il nostro scopo: l'armonia fra corpo, mente, emozioni».

Eleonora, ci sono mai stati episodi di intolleranza o violenza fra i vari gruppi?

«Due anni fa, quando in India c'era la guerra fra induisti e musulmani, nel Theatre House cantavano insieme i Baul, induisti, e i Fakir, musulmani. Era l'unico posto in tutta l'India, credo, dove ciò poteva avvenire. Anche per gli artisti è un'esperienza importante, perché qui si mescolano caste, tradizioni, costumi diversi. Problemi di violenza? Non ne abbiamo mai avuti».

Il prossimo appuntamento con la «Festa degli Incontri» è a Verona, poi sarà la volta di Udine. Dal 1 al 15 agosto il laboratorio teatrale sarà a Cenci, vicino ad Amelia, infine Roma, nella prima metà di settembre, dove sono previsti un incontro alla libreria «Bibli» e la parata in via dei Fori Imperiali.

Laura Mincer

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annuale	Semestrale
Italia		
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Battolani 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del P.A.S.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.500.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Relazioni L. 935.000; Finanz-Legali-Concess.-Aste-Affitti		
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Gioiè Caducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Gioiè Caducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/66211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7305311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Telestampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caddarola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma